

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



DOME  
INCORAR

B644  
Proc. Drumm.  
E. 4









# LA ELIATA

O V E R O

L'INGANNO FORTVNATO

*Tragicomedia*

DI ANTONIO SABBATINI

Di Salerno.

D E D I C A T A

Al Molto Illustre Signore

D O T T O R

M A T T E O

M A I O R I N I.

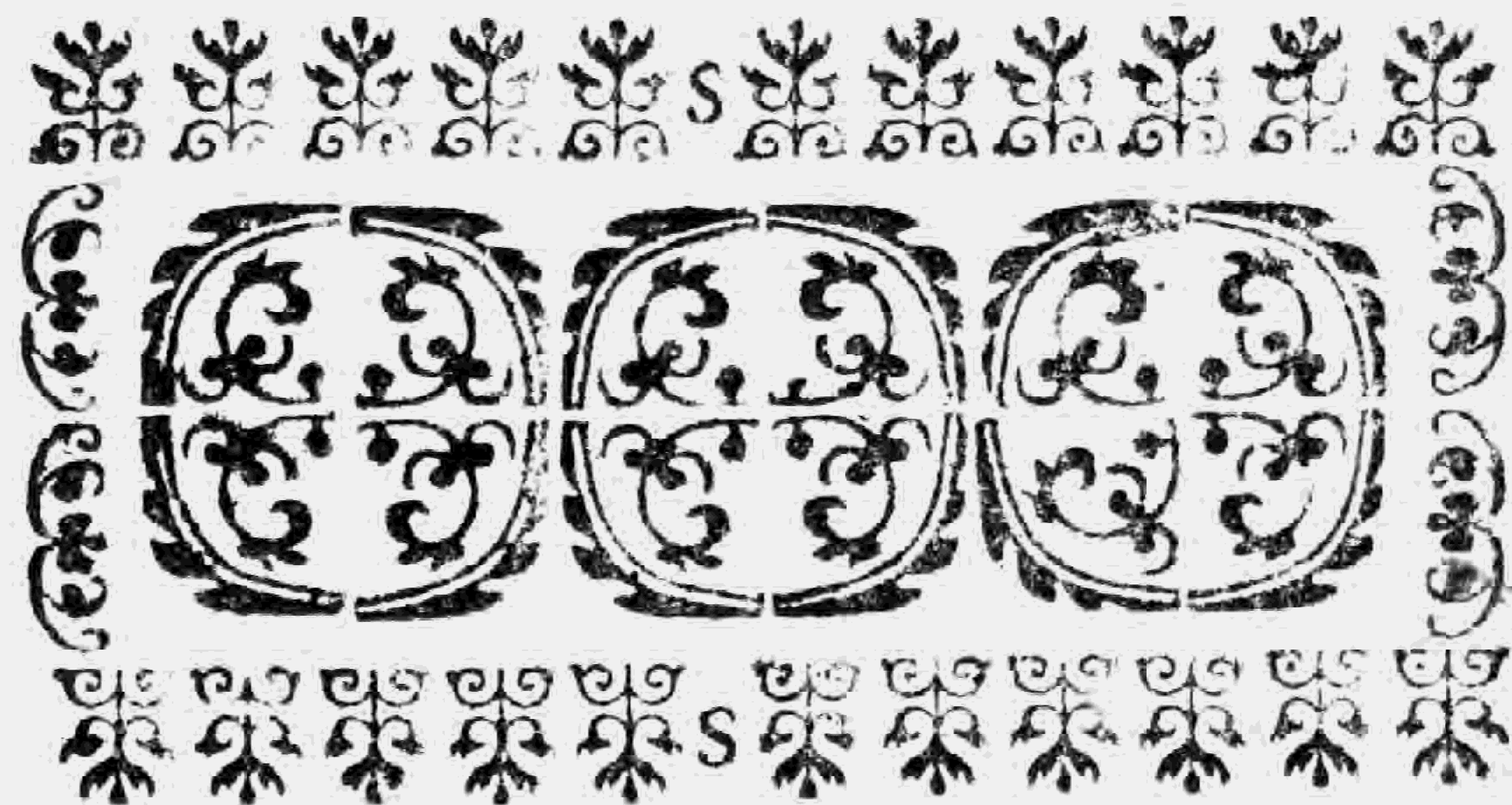


IN NAP. Nella Stamperia di  
Vernuccio, e Layno 1693.

*Con licenza de' Superiori.*







MOLTO ILLVSTRE SIG. MIO,  
E PADR. OSSERVANDISS.

**M**I conviene pure una  
volta di svelare à  
V.S. l'intimo del mio cuore,  
non ispensierato , come cre-  
der potrebbe , in palesare al  
Mondo i suoi vantaggi: co-  
sì coll' incontro di offrirle  
questa mia Tragicomedia,

A 2 mi



mi par molto opportuno dare un brieve passaggio alla sua nobile, & antica Famiglia, quasi sepolta dall'ingiurie del Tempo, e della Fortuna. E noto pur troppo, che nel 1394. viffe nel Trono di questa Cathedrale di Salerno Frà Ligorio Majorini, autenticato del suo Ceppo dal Rè Ferdinando di Napoli, con altri onori a' suoi Antenati concessi, il cui Privileggio, conservandosi originalmente ne' miei scritti, esprime su'l particolare le precise parole. *Attendentes igitur merita immense devotio-*

*tionis, & fidei erga Majestatem nostram, nec non plurima, & accepta beneficia prestita, per Virum nobilem Lucam Franciscum de Majorinis de Salerno, ad presens abitato-rem in Villa Sarignani, & quæ prestare poterit in futurum; laudabili contemplatione, quoque meritorum quondam venerabilis Fratris Ligorii de Majorinis Archiepiscopi Salernitani, Annuos uncias auri duas concedimus super Gabel-  
las, &c. Oltre de gli onori recenti delle felici memorie de' suoi gloriosi Fratelli, l'uno Canonico Cantore di*  
A 3 que-



questa Chiesa, il di cui Prelato, sperimentatolo di tutta portata, e sapere, non lasciò di farlo suo General Vicario, con quelle prerogative, che ad un tanto soggetto eran dovute, l'altro, che non solo si rese per la sua grandottrina arbitro delle Rote Romane, che lo compiansero nella morte, ma fatto degno Auditore della Porpora dell' Eminentissimo Sig. Francesco Maria Brancaccio, meritò più volte da quel Principe l'offerta delle Mitre, quali perche non uguali a' suoi pensieri, con animo  
ge-

generoso rifiutòlle, aspirando à mete più gloriose, ed al presente l' Illustrissimo, e Reverendissimo Padre D. Tiberio Majorini suo Nipote, della Congregatione di Monte Vergine, che eletto con pienezza di voti, e viva voce degnissimo Abbate Generale di detta Congregazione, sostiene con tanto zelo, prudenza, e decoro il suo Posto, che non è lingua, che nõ ne esprima alla giornata i vanti. Compiacciafi intanto di gradir questo affetto, e con la memoria di questo libro lasciar le dimē-



ticanze verso di chi le vive  
ossequioso, e vero Servitore,  
che le bacia le mani da Sa-  
lerno li 24. di Novembre  
1692.

Di V.S. Molto Ill.

*Devotiss. e vero Serv.*  
Antonio Sabbatini.



**L'**Essermi esposto nel pubblico,  
non è stato desio di farmi co-  
noscere ne di haver luoco fra le  
tante erudite compositioni Sceni-  
che, che corrono alla giornata, ma  
spinte iterate di qualche Amico,  
che havendo osservato questa mia  
Operetta, non mi ha permesso il re-  
plicarli. Dico il vero, che non hau-  
rei ardito da me stesso à tanto, se  
son così delicati al presente gl'In-  
gegni, che alterando i Zefiri in  
Aquiloni, ed i Lampi in Tuoni,  
sgomentano le penne più sublimi  
del nostro secolo. Lo stile non è  
gonfio, ne bizzarro, ma bensì pro-



*portionato à Teatri, l'intreccio è mediocre; solo mi vanto havertelo portato tutto al verisimile, per sodisfarti almeno in questo. Se ti cōpiaci accettarlo, te ne rendo le grazie, se ti dà noja, compatisci la debolezza di un' inchiostro mendico; e parlandoti con quella schiettezza propria del mio cuore, di altro non godo in questa Impresione, che di haver sodisfatto à chi me ne porse i comandi. Vivi felice.*



**A R**

## ARGOMENTO.

**R**odrigo, quel barbaro Rè della Spagna, che procurò l'estermio di Sancio suo Nipote, che dovea ereditar la Corona, rimasto poi per quella morte assoluto Signore del Regno, li vien portata dalle procelle Eliata unica figliuola di Maometto Rè moro; Rodrigo accoltala cortesemente nella sua Regia, ne accende fuor di misura impudica una fiama; e non potendo con varie stratagemme piegarla al suo volere, risolve nel fine di farla sua moglie, con ridurla nella fede celeste: intanto or si figura à caso qui presente Maometto Gilairro infante di Tunisi, quell' Infante à puto, che venuto doppo cō Tariffò General de' Mori alla sconfitta, e morte di Rodrigo, fù sposo di questa Eliata, come nell' Istorie del P. de Rogatis; e mētre questi intēde il di lei fortunato traggitto, e prima preso dal grido di sua bellezza, ne procura il frutto d'una corrispōdēza, della quale auvedutasi Vrraca sorella di Rodrigo, che alla vista di questo Infante nō havea pace, s'ingegna sotto il nome di quella farlo ingānevolmēte suo sposo, come sortisce.



## P E R S O N A G G I.

Rodrigo Rè della Spagna.  
Conte Sacaro Configliere di stato.  
Ataulfo favorito del Rè  
Eliata figlia di Maometto Rè Moro,  
con Paggi, e Damigelle.  
Vrraca Sorella di Rodrigo.  
Semena sua Damigella.  
Maometto Gilairro infante di Tunisi  
Ciommo Napoletano suo Schiavo.  
Pericco Paggio del Rè.  
Troila capo terrazzano con Terraz-  
zani.  
Capitano di guardia con soldati.  
Messo.

La scena è la Regia di Toletto.

## A P P A R E N Z E.

Anticamera.  
Spiaggia marina,  
Città.  
Giardino.  
Sala Regale.  
Spiaggia cō prospettiva di Città  
Stanza con prospettiva di Car-  
cere.

PRO.

# PROLOGO

P E R M V S I C A:

*Imeneo, Nettuno, ed Inganno.*

*Ime.* **S** Piantatevi allori,  
Voi palme correte  
Nel Crin m'intessete  
Ghirlande di onori.  
Oggi à spinte di mia face  
Strani amor vedrà l'Ibero,  
E con atto lusinghiero  
Due contrari unirsi in pace.

Quì la bella Reina  
Nuovo Sole de l'Africa Eliata  
Da l'onde trasportata,  
A l'Ispero Regnante à poco, à  
poco  
Stringerolla in amor col mio bel  
foco.

Quì l'Infante Maometto  
Vedrafi pur per Imeneo congiuto  
Al bel Cielo di Vrraca anco in  
quel punto.

*Net.* **O** quanto millanti

*Ger.*



Germano di Amor,  
Son miei questi vanti,  
Che esprimi talor.  
Co' miei vèti, ed acque amabili  
Gli affidai nel Mare un dì,  
Poi con flutti infatigabili  
A stupor li portai qui.

A che dunque deliri  
Temerario Fanciullo,  
Se le nozze de l'Altra, e se dell'uno  
Opra d'altri nō è, che di Nettuno?

*Ime.* Perche forsi da folle  
Li rapisti à la Patria, e semiuini  
Combattuti da l'onde  
Gl' inducesti infelici in queste  
sponde?

*Net.* Perche giusto pensiero  
Mi spinse al Moro di accoppiar  
l'Ibero.

*Ime.* Mio solo è 'l potere  
Sol miei sono i pregi,  
Che già fò godere  
Quest' Alme de' Regi.

*Net.* Mio solo è 'l consiglio,  
Sol'io son potente,  
Perche la tua mente  
Non dà, che periglio.

Dimmi

Dimmi insano, che sei, dimmi, ri-  
spondi;

Se io dall' Africa adusta  
Coll'orride procelle,  
Con Turbini potenti,  
Con più mischie di venti  
Condotti à questo Cielo io non  
gli haveffi,  
Hauresti tu potuto  
Colla fiaccola tua, con i tuoi lacci,  
Incatenare, ed infiammar gli Eroi?  
Parla, parla se puoi.

*Ime.* Questa fiamma onnipotente,  
Che dal Ciel ne venne in giù  
Và da l'Orto à l'Occidente,  
E fa qualche non sai tu.

Sappi Vecchio inesperto,  
Che l'ardente mia face anco di  
lungi.

Seppe dolce toccar del cor le fibre,  
Che poi qual calamita  
Qui tirolli a mutar costumi, e vita.

*Net.* Fai ridermi già  
Con questo parlar,  
Và sciocco, và và,  
Mentr'io più non vò,  
Che già non si può

Con



Con te contrastar.

Fai ridermi già

Con questo parlar.

*Ime.* Ti è forza più di piangere  
O debil Nume affè,  
Non sai, che l'onde frangere,  
E cerchi opporti à me.

*Net.* Or vedi che ardire

*Ime.* Vedete pazzia.

*Net.* Di un putto mal nato.

*Ime.* Di un vecchio insensato.

*Net.* Che meco contende.

*Ime.* Che in vano pretende.

*Net.)* La gloria, che è mia

*Ime.)* O gran pena di un' Alma  
Vederfi à torto litigar la  
palma.

*Net.* Devi al fin rammentarti,  
Che mia Prole è dal Ciel, Saturno  
è 'l padre,  
Del gran Giove son poi giusto  
germano,  
E del vasto mio Regno,  
Per iscettro più degno  
Porto il Tridente in mano;  
Ma tu di quai natali

Puoi

Puoi darti il vanto, ed hai certez-  
za ò Nume,

Che ostinato, ed altero

Di Nettuno non cedi à l'alto Im-  
pero?

*Ime.* Sai tù ben, se fei penarti  
Per la tua vaga Anfitrite,  
E più doglie io posso darti,  
E pur'hai le voglie ardite.

*Net.* Almen fà, che uniti insieme  
De'trionfi io venga à patte;  
Se oprerai, già fei mia parte,  
Che il mar torbido ancor  
treme.

*Ing.* Imeneo, sei tù tropp'avidò,  
Che vuoi solo haver vittoria,  
Di dogliãze hò'l seno gravido  
Se ancor tocca à noi la gloria.

A sì dura contesa,  
A l'ostinate voglie  
Mi mossi frettoloso  
Del querulo Nettuno à la difesa:  
Fece ei molto, e'l conosci,  
E coll'INGANNO unito  
Fur condotti gli Eroi in questo  
lito.

*Ime.* E tu forse presumi,

Che



Che non vaglia Imeneo senz'altri  
Numi ?

*Ing.* Senza mè, che son l'INGAN-  
NO

Sarai scherzo di un'Ingrato,  
Sol'io posso FORTVNATO  
Risarcir l'onore, e'l danno.

*Ime.* E chi farà, che à l'ardor mio  
non ceda?

*Ing.* Di Tunisi l'Infante,  
Perche farà d'altra Bellezza  
amante.

*Ime.* Vrraca il godrà

*Ing.* Col mio gran sapere

*Ime.* Così non farà

*Ing.* Staremo al vedere.

*Net.* Terminar questa lite omai si  
deve,

Ne fate, che Nettuno

Pieno d'ira, e di orgoglio

Comandi dal suo Soglio,

Che il gran Regno de l'acque uni-  
to a' venti

Cuopra la Terra, e le vostr'opre  
annienti;

E questi Regii Sposi,

Che pèfate voi salvi à i lidi asciutti

In

In un balen soffogherò ne' flutti.

La mia forza è sì terribile,

Che tremar fà pur le stelle;

E s'io sueglio le procelle,

Rendo il Mondo tutto orribi-  
bile.

*Ing.* E ragione Imeneo, che questo  
Nume

Entri à l'onor, se fù primiero à  
l'arte,

Ne si aspetti da senno,

Che sconvolgèdo i torbidi marosi  
Rompa i nostri disegni gloriosi.

*Ime.* Son vinto non più.

*Ing.* Dovere è così.

*Ime.)* Che venga sù sù.

*Ing.)* Ne resti digiuno  
Di allori Nettuno  
Andiamo sì sì.

*Net.)* Goda, l'Iberia Goda.

*Ime.)* S'à le fortune sue vede, che

*Ing.)* stanno.

NETTVNO, ed IMENEO,  
gionti, e l'INGANNO.

*Net.* Son potente, e non ingrato.

*Ime.* Sono audace, ma dò pace.

*Ing.* Sono astuto, è FORTVNATO

*Net.*



*Net.)* A le gioje, ed à i diletti  
*Ime.)* Vi attendiamo ò Regii Cori,  
*Ing.)* Che se in prima haurete ar-  
dori,  
Poi godrete in dolci affetti  
A le gioje, ed à i diletti.

F I N E

*Del Prologo.*

GIOR-

# GIORNATA I.

S C E N A I.

Anticamera

*Rodrigo, Conte Sacaro, Ataulfo,  
e Pericco.*

*Ro.* **O**Gni volta, ch'io penso, ed  
alla vostra trascuragine  
Ataulfo, in non custodir con ac-  
cortezza, il già preso mio nipo-  
te Sancio, è mi viene alla memo-  
ria la temerità di Anagilda sua  
madre in torvelo con tanta vio-  
lenza da' lacci, non posso darmi in  
alcun modo quiete; e se voi ne  
pagaste con gli affronti di Quella  
le pene di un'ignominia, non re-  
sta, ch'io non tema i tumulti di  
una guerra sanguinosa, mentre  
già corse l'Infida nell' Africa à  
chieder contro di me gli ajuti di  
quella Gente ferina; e benche sian-  
si mandati doni inestimabili al Rè  
Al-



Almanzorre, dove può dar di petto Anagilda, non in tutto hò speranza di un' evento tranquillo; tanto più, che l'inviato Conte Giuliano à tale effetto colà, non mi dà nuova, ne dell'oprato, ne dell'arrivo.

*Ata.* Molto poco hò stimato le mie vergogne, quando m'indrizzai al servizio della M.V. mi duole solo delle presenti doglianze, e de gli amarori, che nutre de' futuri sospetti: io però son sicuro, che i maneggi del Conte non saranno infruttuosi dallo sperimētato suo valore; così potrà ella darsi qualche pace, e non rifletter sempre in una materia, che può farla, se non istolidà, infelice.

*Ro.* Sarebbe di mestieri, ò ch'io fossi di marmo, ò che non haveffe à trattarsi con Mori, con Barbari, che non han lege, ne fede. Le lacrime delle Donne ponno talora più delle gemme, e l'oro; e quanto Questi sono inhumani, e crudeli, tanto fan pigliarsi da quel sesso.

*Con.*

*Con.* Dunque ben poteasi con più maturo consiglio accertar meglio il fatto, e la commune quiete.

*Ro.* Questo parve il rimedio più certo contro chi machinava la mia caduta.

*Con.* Che Anagilda non oprasse da forsennata, non è da dubitarne, ma che V.M. all'incontro non potesse permetterle qualche indulgenza, non era fuor dell'uso de' Regi.

*Ro.* E quale, al vostro sentire sarebbe stata l'indulgenza senza intorbidarmi!

*Con.* Richiamarla col figlio, con qualche sicurezza, nel Regno, finche si ponessero nel chiaro le cose.

*Ro.* Sarebbe stato lo stesso, che nutrirmi un Coccodrillo nel seno, non mancando à lei partegiani à muovermi una guerra intestina, e forse con periglio della vita; oltre che come haurei degerito l'infame, e temeraria sua carta, dove non solo fà sentirmi il tocco di

ti-



tiranno , ma pur'anche m'intima con gli Africani la guerra?

*Con.* Furono questi bollori di un' animo disperato ; i moti primieri, non sono in nostra possa ; quindi V.M. come saggio , ben'haurebbe accertato colla clemenza la calma ne' suoi pensieri.

*Ro.* Il reprimere i Superbi , è un'atto, che non dee scompagnarsi dalle Corone . Questa suggerì sentimentali al figlio , che già lasciollo nelle macchie di Iesa Maestà, come nelle carte si vede.

*Con.* Ma se colpa la madre , à che pigliarla col figlio?

*Ro.* Solo per dar pene alla madre , che sempre pagar volle la mia tenerezza con i riscontri di un' odiosa corrispondenza.

*Ata.* Non mai fù sincero il suo cuore; ed i barbari modi usati meco à dispreggio del Rè , ben sono di specchio quanto sia torbida la sua mente.

*Ro.* Dovea ricordarsi nel fine , che il suo marito Acoſta , e mio fra-

tel.

tello, lasciò Rodrigo , e non Ana- gilda nel dominio del Regno fino all' età matura del figliuolo suo Sancio ; ed Ella in vece di riconoscermi tale , mi taccia di crudele, d'inimico del sangue, di usurpatore del regno , si unisce con Mori, mi minaccia, mi vuol morto. Nò nò , che non mancano schermi à Rodrigo à riparar queste punte homicide, queste barbarie di Circe ; resteranno pria sepolti, che nati i tuoi disegni Perdida , Indegna.

*Per.* Come stà inviperito ! ha già fatta rossa la creſta.

*Ro.* Magià parmi , oimè , vedere com'ella supplice , e genuflessa al Moro, lacrimante n'impetra il suo desio. Sì, sì così è; già son tradito ò mie Fedeli , e già m'intona all'orecchio il fremito delle voci, il rocco de'tamburi, e l'eco delle trombe , che mi chiamano alla battaglia. Sù, sù all'armi, all'armi ò miei Campioni invitti, andiamne coraggiosi ad incontrare

B

il



il Nemico, alle vittorie, all'armi.  
*Con.* Il Rè quasi delira.

*Ata.* Seguiamolo signor Conte.

*Per.* Toccherà à me pure andare  
 alla guerra.

S C E N A II.

Spiaggia marina con pezzi di  
 Vascello infranto.

*Infante di Tunisi, e Ciommo suo  
 Schiavo.*

*Inf.* **S**ia pur lodato il Cielo, che  
 scampammo da perigli sì  
 grandi; già si è combattuto a fac-  
 cia scoperta colla Morte. I caval-  
 loni dell'onde, che ci innalzavano  
 alle stelle, senza fallo minacciava-  
 no nel profondo del mare le no-  
 stre tombe: ancor mi palpita il  
 core dalle scosse dell'irato Nettu-  
 no.

*Cio.* Ancora stò tutto zuppa de lo  
 purpo c'haggio pigliato; me s'è  
 fatta na vermenara neuorpo, che  
 non

non ce vasta no cantaro de Sem-  
 mentella à farene lo maciello.  
 Mme credeva sicuro stà vota-  
 de fà lo papariello à maro, sen-  
 za, che lle penne de la speranza  
 mm' haveffero ajutato à portà  
 nzarvo stà negra vita.

*Inf.* Osservassi come il legno, sbi-  
 gottito dal furore de' venti, diè  
 segui più volte di celarsi nell'ac-  
 que per evitarne gli assalti?

*Cio.* Ma puro a ll'utemo se deze fuo-  
 co à ll'uso de l'Angrise; zò è  
 non potendo chiù resistere à lle  
 botte fremmenate de tanta fure-  
 ja, se fece nciento piezze pe schiat-  
 taglia.

*Inf.* Inudito stupore, che portando-  
 ci un di questi à galla sù l'onde,  
 salvi ci ributtasse in quest'arene.

*Cio.* Potimmo il mettenn'vuoglio  
 pe lle lāpe, e da mò sia fatto vuto  
 de foii lo maro chiù, che non fu-  
 je lo Sorece la Gatta, lo froncillo  
 lo Sproviero, e la Pecora lo Lupo;  
 ma tutto chesto nce llo corpa  
 Ammore, che sinò era, che V. A.



volea iì à bedè la Nnammorata, pe la famina, che v'era arrevata alle rrecchie, non ce trovarriamo mò accossì sbattute, e male contente mmiezo à sta marina, e lontane da lo pajese vostro.

*Inf.* Se fosse in poter nostro di conoscere il futuro, sarebbomo Dei, e non sottoposti a' Pianeti.

*Cio.* Lle Chianete à llo cchiù delle botence lle facimmo noje stiffe; ma deciteme da nn' autà banna, comm'havite fatto sto sproposito à partireve da Tunnese senza licenzeja de lo Rrè, dico de patreto? non sapite, che vuje solo site lo Cuccopinto sujo, e da vuje solo sperala soccessione de li Rede mperpetolo, e nfuturo commo dicono li Dotture?

*Inf.* Non sono morto ancora; l'esser contumace di mio padre in tal caso, non mi toglie di non esserli figlio; la speranza non è lontana, di ricondurmi nel mio Regno.

*Cio.* Chers'è cierto cha non pò mancare.

*Inf.*

*Inf.* Solo mi duole veder tronchi que'passi, che mi portavano alla mia Sfera.

*Cio.* Che ne vuoje fà de ste sfere! pensa c'havimmo la vita pe lem-mosena.

*Inf.* Non è dubio, che la nostra salvezza non fù, che dal Cielo; ma chi sà se altro di peggio mi prepara, come il cor mi predice.

*Cio.* Lo core non sempre annevina; e pò ped'essere V. A. figlio de Rrè, nò ve dovite tanto sconfidare.

*Inf.* Ahi, che non fuole per poco cominciar la Fortuna.

*Cio.* Non pe chesso deve abbelirese la perzona, ma fare chello, che dice lo mutto antico. Audace fortuna juva.

*Inf.* Che mi giovò l'audacia varcare un'Oceano di perigli per vedere il mio Sole? mi valse solo à piangerne la speranza, à comprarne un esiglio: ti havessi almen veduto ò Bella, che non curarei al presente i miei cordogli.

*Cio.* Pe parte mò sio Nfante de ja-

B 3

stem-



stemmà l'ora, e lo punto, che nne fù parola, jate mmentovanno la causa delle desgrazeie vostre; ma no ve sia pe commanno, chi è Chessa propeio, che v' haveva tirato comm' à calamita cossì lontano, e spertofato lo core, che n'havevte abbiento!

*Inf.* Se diceffi, che ella sia un'astratto della bellezza, ed un Simbolo del Paradiso, non mi apparterei punto dal vero.

*Cio.* E à chi è figlia sà cosa accossì pentata!

*Inf.* Non sò dirti se di Maometto Re Moro, ò da Numi superni, nuoua Pandora prodotta nel Mòdo.

*Cio.* Addença sarrà mula pocca non se sà cierto lo patre; e lo nome de lo vattisemo qual'è?

*Inf.* Fà chiamarli Eliata.

*Cio.* Mme pare cha ella nn' hà lo nomme de Legata, e buje nn'havevte li fatte non potennove scio-gliere da sto ntrico.

*Inf.* Ma dimmi per fine, sai tu dove siamo!

*Cio.*

*Cio.* Si puro non faccio arrore à questa marina propeio fuie pegliato pe schiavo.

*Inf.* E si domanda il paese!

*Cio.* La bella Spagna.

*Inf.* Tu dunque, come in parte amica, haurai modi da riparare i miei danni con occultarmi sotto abito diuerso.

*Cio.* Non dubetà de cria, mente Ciommo è cortico.

*Inf.* Ricordati delle mie cortesie.

*Cio.* Securo cha non mmenne scordarraggio maje, perche lle quale-tate voltre, non so state maje da Turco commo sì, ma de male Turco, anzeniente Turco, cha si fülle stato Turco, hauerrille fatto da Turco, e no hauenzo fatto da Turco, non si Turco, chesto sì, male Crestiano.

*Inf.* Non troppo di questi encomi per vita tua; ma che faremo intanto?

*Cio.* Stò penzanno de levareme da cuollo stà giubba torchesca, tagliareme stò ciero, e mò propeio

B 4|

tra-



trafiremme scanosciuto, zo è ca-  
no Birbante dinto ll'abetato.

*Inf.* Ed à far che?

*Cio.* Pe mm'affittare da li Iudieie  
duie vestite à la Spagnola, co doje  
perucche vezzarre, co lo riesto, che  
bole à lo designo mio.

*Inf.* E sarebbe!

*Cio.* De vestirence de tutto punto à  
chest'aofanza, pe potè cammenà  
securo à gusto nuostro.

*Inf.* Non mi spiace il tuo pensiero.

*Cio.* Voscia pò sà parlà buono Spa-  
gnuolo, pecche faccio, cha Ntun-  
nese teniue lo mastro, che te mpa-  
raua de cheste, e d'autelengue.

*Inf.* Il tutto stà nell'accomodarmi  
à questa portata.

*Cio.* Non ce vò niente. Mantienete  
sépre tifeco, e co na mano à la spa-  
ta, e ll'auta à lo shianco vecino à  
lo pognale, pecche accossì vanno  
ccà li Dalghe de la Spagna: à bu-  
je pò vezzaria non ve ne manca,  
cha si nato Rrè, che la puorte na-  
turalmente co ttico.

*Inf.* L'animo, che tu mi porgi mi fa  
star

star di buon core; ma fra tanto  
doue mi starò per non essere sco-  
verto!

*Cio.* Mo te porto io à na certa grot-  
ta ccà becino, addoue non ce prat-  
tecano manco li sierpe, e llà spetta-  
me ffià lo retuorno.

*Inf.* Andiamo, ma non trattenerti  
molto.

*Cio.* Nquattro zumpe sò co ttico;  
vieneme appriesso quanto te nca-  
forchio, e non ce facimm' auto.

*Inf.* Dalla Regia alle tane già mi  
spinsero gli Astri.

## S C E N A III.

Anticamera

Conte, e Pericco.

*Con.* **Q**Vanti mali corrono alla  
giornata, tutti cadono da  
quel torbido fonte d'Ataulfo:  
Questi fù solo, che ordendo col Rè  
l'estermio di Sancio, fà aspet-  
tarne in vendetta la guerra; ma

B 5

be-



bene il Cielo tè vederli il riscontro con dar forze ad Anagilda di renderlo ne gli estremi vituperj, e pure non sò con quale ardimento comparisca nel mondo.

*Per.* Buon giorno Signor mio.

*Con.* A Dio Pericco.

*Per.* Che ne dite Signor Consigliere, fortirà questa guerra?

*Con.* Preparati, che è già vicina. Vò spassarmi con questo Ragazzo.

*Per.* Credo, che noi altri di Corte ne staremo lontani, non è così?

*Con.* La Corte farà la prima à darne l'esempio.

*Per.* Hò sempre inteso dire, che il Rè deue stare in salvo per non mettere in rischio l'impresa.

*Con.* Anzi per dare animo all'impresa, bisogna, che il Rè faccia capo.

*Per.* Ed io pure haurò d'accodirlo?

*Con.* E di che modo.

*Per.* Ma se non sò maneggiar la spada, che ne vuol da' fatti miei!

*Con.* Con questa occasione te ne imparerai.

*Per.*

*Per.* So che voi mi burlate.

*Con.* Almeno ne sarai lo scudiere, come e proprio de' Paggi.

*Per.* Oh poveretto mè, che nuova è questa, che mi date!

*Con.* Ma però non haurai tu da combattere.

*Per.* Ma pur vi è il pericolo di morire.

*Con.* Senza pericolo non si vada alla guerra; e poi non vedi, che così si fan gli huomini grandi?

*Per.* Per mè, vorrei esser più piccolo di quel che sono, e non espor mi à questi pericoli.

*Con.* Chì serue al Rè non deue mostrar vilezza.

*Per.* Ma come potrò veder quei brutti Ceffi de' Mori, che paiono tanti Diauoli senza hauer paura?

*Con.* Ti cesserà poi la paura, quando li vedrai à terra uccisi.

*Per.* Anco così mi fan tremare; ma tutto questo lo colpa quell'infame di Ataulfo, che se non andaua à carcerare il Nipote del Rè, non faria questo adesso.

B 6

*Con.*



*Con.* E mal'huomo Ataulfo eh?

*Per.* Pessimo, ma non importa, che come intesi, fù ben bene bastonato dalla Regina Anagilda.

*Con.* Eh che non è vero; un valoroso come egli volea farsi far questo incontro!

*Per.* Per vita mia, che stà ben fresco; ma non per questo ha lasciato ancor quella maledetta superbia.

*Con.* Questi è una Dama, tutto humiltà, tutto cortesia.

*Per.* L'hauete offeruato mai questo?

*Con.* Per questo lo dico.

*Per.* Vh quanto ne couate in cotesto ceruellaccio; non mi gabbate, no.

*Con.* Ferma Pericco, doue vai!

*Per.* Se voi sete Sattapo, io non son tanto ignorante quanto vi credete ve?

*Con.* Che cervellino ch'è questo; mi fa stupire alle volte nell'argute risposte.

SCE

## S C E N A IV.

*Ataulfo.*

*Ata.* **N**On è possibile, che il Rè si dia pace se non si accerta dell'amicizia del Moro: non vi è giorno, che non epilogando i barbari tratti di Anagilda, non si trasporti apertamente nelle frenesie. Questi accidenti poi, non solo hann' oscurato il mio nome coll'ignominie di quella, ma pur' anco mi fan perdere la speme di ottener quel Sole di Vrraca, unico scopo delle mie glorie. Eccoti caduto dall'erto de'tuoi disegni, eccoti sommerso nel pelago delle suenture. Ah ben tu lo dicesti barbara Anagilda, che il donarmi la vita quando che mi oltraggiasti, era il peggio de'miei mali: ma che? dourò in tutto auuilirmi? dourò in tutto sgomentarmi? ah no, pensa, che non fosti solo nel mondo nell'offese di una violenza;

con-



considera, che ancor nutri dal seno del tuo Rè le grandezze, dunque perche debbo arretrarmi dalle concepite speranze! sì sì toccherò più che ardito quella corda, che fa melodia all'innamorado mio core, animerò souente quello spirito, che fù dalla timidezza soppresso, ricordati, che ancor sei Ataulfo. Ma che bell'incontro è questo?

## S C E N A V.

*Vrraca, ed Ataulfo.*

*Vr.* Ecco l'Importuno, statei per entrarmene.

*Ata.* Riuerisco V.A. e mia Signora.

*Vr.* Che vi è di nuovo Cavaliere.

*At.* Che il Rè mio Signore adesso più, che mai frenetica per lo caso di Anagilda.

*Vr.* Ne voi potrete altresì scordarvi delle vostre disgrazie con quella.

*At.* E vero, ma però non deuesti-  
mar-

marfi ad ingiuria ciò, che la violenza sopprime.

*Vr.* In ogni modo sempre la macchia ne resta.

*At.* E questa anco si torrebbe, quando i raggi della vostra grazia mi toccassero benigni.

*Vr.* Forse così non gli osservaste per l'addietro?

*At.* Ma ne dubito per l'innanzi.

*Vr.* Non dovete, riguardando al modesto.

*Ata.* Non ardisco impertinenze.

*Vr.* Dunque di che temete!

*At.* Dell'auersa mia Sorte.

*Vr.* Non può nuocervi questa, quando oprite col senno.

*At.* Anco col senno bisogna indovinarla.

*Vr.* Al sicuro l'accertarete, se'l desio non vola in alto.

*At.* Anco basso vapore cerca aspirare in alto.

*Vr.* Ma poi tocco dal Sole precipita nel fondo.

*At.* Il cader per un Sole, anco è ventura.

*Vr.*



*Vr.* Il cader per capriccio , e gran  
follia; ma per altro io non v'in-  
tendo.

*At.* Difetto della mia lingua , che  
non sà più esplicarsi.

*Vr.* Lamentatevi dunque di voi stes-  
so.

*At.* Me ne doglio pur troppo, se fui  
ministro a' miei mali.

*Vr.* Avertite à non cagionarvi de  
gli altri.

## S C E N A V I.

*Pericco, Vrraca, ed Ataulfo.*

*Per.* **S** Ignor Ataulfo, il Rè vi vuo-  
le per importanti affari.

*Vr.* Vbbedite al vostro Rè.

*Ata.* Ed anco à V. A. che mi discac-  
cia.

*Vr.* Per mandarvi à Rodrigo.

*Ata.* Per privarmi di contento.

*Vr.* Non più, basta Ataulfo.

*Ata.* Taccio, e me l'inchino.

*Per.* Servitor di V. A.

*Vr.* A Dio Pericco.

SCE

## S C E N A. VII.

*Vrraca, e Semena.*

*Vr.* **T** Roppo questi si trasportò,  
e troppo presume senza au-  
vedersi de' suoi natali, e dell'esser-  
si reso abominevole , e più che  
mai odioso . Ha preso ardire  
dalla benevolenza del Rè, e non  
sà , che questa un giorno li com-  
prerà forse il tracollo . Hò soffer-  
to, hò destreggiato per non impe-  
gnarmi à dimostrazioni , pure, se  
ha giudizio , si farà auveduto dal  
mio parlare.

*Sem.* Signora , signora non si perda  
V. A. l'occasione di una bellissi-  
ma veduta.

*Vr.* Tu fai Semena , che non è vedu-  
ta in Toletto , che mi sodisi; ma  
che vedesti?

*Sem.* Un vaghissimo Giovane, che  
forastiero mi sembra , di abito  
molto acconcio , di portamento  
più che grande , ed una grazia

mae-

maestosa; v'è seco un sol creato di volto non dispiacevole, onde è, c'haurai caro, che V. A. il vedesse.

*Vr.* Donde l'osservatti!

*Sem.* Dalla finestra della mia camera: io per me lo stimo un gran personaggio; e se tale egli fosse, non potrebbe ella impegnar meglio i suoi amori, perchè so di certo, che le piacerà.

*Vr.* Grandemente mi hai posta su'l pensiero; ma come potrò vederlo!

*Sem.* Ancor si trattiene à vista del palazzo, venga presto prima, che si parta.

*Vr.* Io credo, c'haurai più caro tu di rivedere il creato, che volontà, che io miri il Cavaliere.

*Sem.* E l'uno, e l'altro, che pensa, ch'ancora io non habbia i miei desiderii!

*Vr.* Già lo dissi; in ogni modo andiamo à darti gusto.

*Sem.* Il gusto sarà commune, e tanto vedrà.

SCE-

## S C E N A VIII.

Città,

*Ciomo Solo.*

*Cie.* **C**Hi m'ave m'haveffe [ditto, che un'aura vota haueua da vedè sta bella Spagna! chi poteua essere tanto Strolaco, che vedennome schiauo Ntorchia, m'haveffe anneuenato, che na vorrasca m'haueua da portà nterra de crestejane! Questa allegrezza solo m'è mancata, che commo la tempesta m'ha sbarcato à sto Regno, se fosse compiaciuta de voimmecareme à derettura à Napole à fà no ngaudeamo coli pariente; ne hauerria da portà mò sto vestito accossì tritto, che mme face ascuolire: non parliamo de st'acniglia, la quale arreuannome ffi sott' à la varua, non solamente cha mme sento affocare, ma ne manco pozzo calà la capo à be-



bedè li fatte mieie, Io credo, cha sta sciorte de collaro è stata mmè-tata à postape mantenè ll'ommo sempre ntosciato, e sù la grauetà Spagnola; si sputo puro abbessogna, che sputa tiseco, e nrosione mme pare na cosa non faccio commo caccia la capo da dinto à no tagliero. Io pe mmè stordisco de cche manera se ne è acconciato lo Nfante; e pur'è lo vero chance v'è bestuto co tanta vezzarria, che nne ncaca li Spagnuole stisse; ma veccotello cha mò se nne vene.

## S C E N A IX.

*Infante, e Ciommo.*

*Inf.* **D**ico il vero ò mio Napoletano, che mi gusta nell'estremo questa bella, e famosa Città della Spagna; palaggi superbi, prospettive bizzarre, lussi regali, e nobiltà impareggiabile: fra le mie disaventure pur godo di hauer veduto queste delizie del Cristianesimo.

*Cio.*

*Cio.* Voscia nn'ha bisto niente ancora, che nne saie de lle cose de Toletto, e de lle grannizze de sto Rè nuostro!

*Inf.* In vero non haurei mai creduto, che in questa parte del Mondo vi regnassero, e felicità così grandi, e costumi così desiderabili.

*Cio.* Ccà sò la mamma de la galantaria, la fontana de li carizze, e lo non prus utra de l'accoglienzeie.

*Inf.* Inoltre le Donne molto belle, e di maniere gentili, e cortesi.

*Cio.* Ancora non si arriuato, e baie mettenno lo pizzolo à lle ffemmine; ma pre vita vostra, non cagnarisse lo Regno tuo pe sto paese?

*Inf.* Non può farsi à prima faccia questa sentenza: per ora qualche hò veduto, mi piace molto.

*Cio.* Deiaschenc'è? ma te voglio portare à bedè la Corte de lo Rè mò, e la restarraie canna apietto, e storduto à lo cortiggio de tanta Caaliere, e Tetolate, che fummano de vezzarria.

*Inf.* Non vorrei troppo girarmi nella

la Corte per qualche infortunio.

*Cio.* No hauè paura de niente, duorme securo . Vossoria pare Spagnuolo de trinca , haie bona lingua mmocca, de maniera , che chi ve vò credere pe Turco?

*Inf.* Tutto v`a bene, ma il troppo arrischiarsi non è da saggio.

*Cio.* E llo troppo hauè paura, manc' è da galant'ommo.

*Inf.* Hauer timore doue importa il decoro, è gran prudenza.

*Cio.* Ed hauè cacauesse , addou' è netta la coscienza, e granne asenotate.

*Inf.* Chi nasce alle disgrazie , ogn' urto l'è caduta.

*Cio.* E chi non se dac'armo à li guai sue, v`a lo nforma , venite commico, e non ce facit'auto.

*Inf.* Ti seguirò nel fine come vuoi.

*Cio.* Iammo c'hauerraie gusto, e chi sà , fuorze te nzorammo à sto paese , c'haggio visto na bella facce à lle fenestre de lo palazzo reale.

*Inf.* Eh che vacilli.

*Cio.* Non puoie di da ccà non passo.

Am-

Ammore sa fare aute ccofe de chesse.

*Inf.* Ma non coll'Infante.

*Cio.* E c' hauisse quarche preueleggio à parte , che tanto te spanfie?

*Inf.* Non hà cammino , e tanto basti.

*Cio.* Non parlo cchiù , cha non voglio sapè l'epoliteche vostre . Accossì fosse à lo Cerriglio , commonce rieste pe lo pede.

## S C E N A X.

Anticamera.

*Rodrigo, Ataulfo, e Conte.*

*Ro.* **N**E pur si vede spuntare un foglio del Conte Giuliano, quindi è, che conuiene non istar colle mani alla cintola . Bisogna dunque star preuenito coll'armi, e fortificar quelle Piazze, che necessitano di riparo , e questo il commetto à voi Ataulfo , come spe-



Iperimentato in tal mestiere.

*Ata.* Il tutto ò Sire esleguirò con esattezza.

*Ro.* E voi ò Conte pensate bene nel vostro ufficio di stato, acciò le cose nõ habbiano infelice l'euento.

*Con.* Per fine à che tanta temenza Signore, quando il Goto valore scorre temuto per l'Vniuerso?

*Ro.* E vero, ma rammentateui, che anco la domatrice del Mondo Roma soggiacque à gl'infortunii di esser preda di molti. Non sempre le vittorie son'in mano de'valorosi, ed allo spello veggonsi vicino l'altezze i precipizi.

### SCENA XI.

*Pericco, Troila capo Terrazzano con Terrazzani, Eliata con corteggio di Paggi, e Damigelle, Rodrigo, Conte, ed Ataulfo.*

*Per.* **S**ire, qui una truppa di Terrazzani vuole udiienza, portan-

tando seco una nobil preda di donne, e di huomini Mori.

*Ro.* Vengano. Ma che strauaganza! quando io temo de'loro insulti, essi fanfi miei prigionieri! augurio per me non infelice: ma che veduta è questa!

*Tr.* Ecco alla M. V. la nobil preda da noi fatta, degno trofeo di un Signore sì grande.

*Ro.* E come, e doue la prendeste?

*Tro.* Mentre stauamo colà nel capo di Gatta al solito delle nostre fatiche, osseruammo una picciola barca, che sola fra le tempeste correua rischio di naufragarsi, onde accorsi noi tutti al lido, andauamo cercando di ridurla alla saluezza, quando, ecco, che impetuosa un'onda, affatigandosi à tutta forza, spinse il legno nell'arene, noi corsi là con ogni prestezza, e tiratolo nel più secco della marina, liberammo dal pericolo Drappello così vago, che à V. M. si presenta.

*Ro.* Resto molto appagato della vostra diligenza. O là Pericco, fa-

te dare à costoro per segno della mia cortesia trecento doble d'oro. Accodite col Paggio.

*Tro.* Infinite gratie alla M. V. che Dio guardi mill'anni.

*Per.* Venite meco , ma quì vi è la mia parte.

*Tro.* E di douere *se n'entrano*

*Ro.* Ditemi un poco per cortesia Signora , voi chi siete , come il nome , e qual mia ventura vi hà qui sospinta , ond'io godeffi d'un Tesoro sì bello ? sò che dal maestoso , che portate nel volto , non mi si niegherà una domanda sì giusta.

*El.* Ah nemico Destino *( da parte.*

*Ro.* Direi certo , che voi foste una Venere uscita dal mare ad ingrandirla Spagna , se non iscorgeffi nelle vostre pupille il modesto d'una Penelope , ò l'offeruanze d'una Diana.

*Con.* Si mantiene in gran contegno.

*Ro.* Ne vi affliggete per tanto nel vederui in paese straniero , poiche quì godrete di vantaggio , se non il comodo, il libero della vostra Patria.

*At.*

*Ata.* Parmi con questo Oggetto, che il Rè si apparti da' suoi rancori.

*El.* A'comandi di un tanto Principe, non posso , ne deuo celar la mia conditione, e'l caso, che m'indusse in questo Cielo.

*Ro.* Molto colla vostra cortesia cercate legarmi , e curioso n'attendo il rapporto infelice.

*Con.* Il volto è nobile , il brio è di Dama.

*El.* Sono io Eliata figlia di Maometto uno de'Rè potenti dell'Africa , unica erede di quel Regno. Or amandomi mio padre sopra modo , non sapea appartarsi un momento da chi stimaua il solo conforto della sua vita ; pure un giorno ; quasi fuor di sua voglia, datomi congedo di spassarmi lungo il Mare , mi vi portai col mio corteggio à goderne dolcemente lido, lido le calme.

*Ro.* Già, lessi nella sua fronte i natali sublimi. *( da parte.*

*El.* Ma perche quell'acque ridenti mi chiamauano con delitie à pas-

C 2

leg.



feggiarle , mi rifolsi sù di un picciolo legno d'abbracciarne l'inuito, e costeggiando quell'amene riuere, gustaua della vista *Idè* pesci, che quasi in festiuo Teatro danzauano à gara sù quel placido Elemento.

*Ro.* Per qualche sento, il caso è di molto mistero. *(da parte.)*

*El.* Quando, ò mie sventure, si ecliffa in uno instante il Cielo, si gonfia procelloso il Mare, escono confusi battagliando i Venti, cascano in diluuiò le piogge, stridono scoccando più faette le Nubi, che fatto un misto d'orridi scompigli, già, già mi vidi afforta nelle più cupe voragini dell'onde.

*Ro.* Accidente da muovere à compassione le pietre.

*El.* Si aggiunse à tante disgratie la notte, doue postosi il legno all'arbitrio di quelle oscure tempeste, stimaua vita la morte per non morir tante volte in quegli orridi abissi.

*Ro.* Inorridisco in udirlo.

*El.*

*El.* Spunta il giorno, e vedutami in mezzo di un Pelago sconosciuto, pensi chi ha cuore quai fossero i miei pensieri, e quali i miei lamenti.

*Ro.* Pouera Innocenza, Bellezza, pellegrina, agitata, e scossa così à torto dall'ingiurie della Sorte.

*El.* Per fine, doppo lungo combattere le procelle, mi vomitò sbattuta col legno sù l'arene di Spagna, doue coll'aiuto de' paesani scampai, doppo morta mille volte, la vita.

*Ro.* Mi havete tratto Signora dal più viuò dell'anima il dolore: l'infortunio fù grande è certo, ma se considerate come un miracolo il vostro scampo, e di essere approdata in parte, doue fan nido l'umanità, e cortesia, non douete tanto rammaricarvi. Siete in potere di un Rè di cui ne hauete asforbito à prima faccia il dominio; in modo, che così il restarui, come il partirui rimane nel solo vostro arbitrio.

*Co.* Gran cortesia.

*Ro.* Se restate, si terrà fortunata nell'ultimo questa Corte, se partite, non vi mancheranno i commodi da portarui alla vostra Regia; intanto potrete darui al riposo nel quarto di mia Sorella, quale anche vi seruirà, e di compagnia, e di sollieuo.

*El.* Certo, che frà le mie disgratie, trouo fortune immense nel generoso del suo petto.

*Ro.* Tanto conuiensi ad una Dama qual voi. Pericco, accompagna questa Principessa nelle stanze di Vrraca, finche si addobbi il quarto Regale.

*Per.* Sì Signore. Che occhi di basilisco, che le ha posto sopra.

*El.* Con sua licenza io vado.

*Ro.* Vada V.A. felice. Da così inopinati auuenimenti di hauermi piovuto il Cielo una Dea nel seno, non deuo sperar da'miei disturbi, che fortunati progressi.

*Ata.* Tanto mi accerto ancor'io.

*Con.* Prodigioso è l'accidente, e ben de-

deue sperarsene molto di buono.

*Ro.* Intanto venite meco per cose di non poca importanza.

*S C E N A XII.*

*Infante, e Ciommo.*

*Inf.* **C**orre grido, ch'una Donzella Mora stimata di Regio Sangue, trasportata dall'onde, approdasse ne' lidi di Spagna, e da' lidi in questa Corte: vorrei, che con ogni esattezza t'informassi del vero, anzi chi sia questa Dama.

*Cio.* Lassamence piglià no poco de pede mprimma, se vuoie che nne caccia co sfazeione llo fraceto.

*Inf.* Molto mi preme saperlo per le cognitioni, che io tengo de' Potentati dell' Africa.

*Cio.* E che hauissene speranza, che fosse la Nnammorata vostra? sarria troppo ventura, che la vorrasca ve seruelle per roffeiana.

*Inf.* Ciò non penso io; ma se la Fortuna il permettesse, certo mi sti-



marei fra gli auuenturati del Mondo.

*Cio.* Non te llo dic'io, che te nce s'è appiccecato? lo consiglio, che te pozzo dare, è de non te mettere s'è frenesia ncapo, pecche pò sino è essa, non te ncauzasse cchiù de llo soletto lo vantecore.

*Inf.* Chi sà doue mi porta il Destino.

*Cio.* T'hà portat' à Spagna s'fi à mò,

## S C E N A XIII.

*Frraca, Infante, e Ciommo.*

*Vr.* **G**là mi venne la sorte di vedere il Cavaliero del mondo, che Semena mi disse.

*Inf.* Chi sarà questa Dama?

*Vr.* Ed a dirla l'indouinò la scaltra, che douea darmi all'humore.

*Cio.* Chesta è chella, che vidde à la fenestra, commo disse à Vossoria.

*Vr.* Ma se io non erro, quello è d'esso.

*Cio.* Videla bona, che te nne pare?

*Vr.* Certo è, c'hà del grande.

*Inf.*

*Inf.* Non niego, che non sia bella.

*Vr.* Lo guarderò affinche mi saluti.

*Cio.* Vi cha te tenemente, fà la crianza toia.

*Inf.* Vi riuerisco Signora.

*Vr.* Buon giorno Cavaliero; ma non hauendoui ancor veduto in questa Corte, mi rende curiosa l'esser vostro.

*Cio.* L'haue allummato già lo bello giouene.

*Inf.* Sono io un gentil huomo, ambizioso di veder la Spagna.

*Cio.* Brauo, brauo.

*Vr.* E la patria?

*Cio.* Vi che non te scappasse cha si de Tunnese.

*Inf.* La mia patria è il Mondo, stante che da fanciullo voltai le spalle al mio nido.

*Cio.* Te puorte da Marte.

*Vr.* Pur sapete doue la vostra casa risiede.

*Inf.* Non deuo ricordarmi di quel luoco fabro di mie suenture, onde vi priego à non più astringermi per non rinouar le mie piaghe.

C 5 *Vr.*

*Vr.* Già, che non lice, non voglio disgustarui; il vostro nome però potrete palesarlo.

*Inf.* Gonfaluò fò chiamarmi, per seruitui.

*Cio.* Haie cchiù ghiudizeo, che non mine credena.

*Vr.* Hauete forse intentione di trattenerui in Corte?

*Cio.* Dica sì, dica sì.

*Inf.* Questo pensiero non hò per ora, tal volta potrebbe venirmi.

*Vr.* Se par così fia, accertateui della mia protezione; ed acciò sappiate chi mi sia, sono Vrraca, sorella del Rè.

*Inf.* Mi scusi V. A. se fin'ora non la trattai con suoi titoli, essendo mi ignota come forastiere, la sua persona.

*Vr.* Di ciò poco mi cale, mi spiaccerebbe solo se la Corte non vi gradisse.

*Cio.* T'haggio ntiso.

*Inf.* Come potrebbe spiacermi la Corte con i favori di V. A?

*Vr.* Non haurà dubio di questi.

*Inf.*

*Inf.* Ne meno del mio seruire.

*Cio.* Mo trasimmo cchiù nfunno.

*Vr.* Resto molto appagata della vostra offerta.

*Inf.* Ed io molto honorato della sua cortesia.

*Cio.* Gran zeremmonie se fanno.

*Vr.* Conosco in voi qualche merito.

*Inf.* Non mi vedo capace di ciò, che mi dice.

*Cio.* E barata la varca.

*Vr.* Ve ne accerta la mia beneuolenza.

*Inf.* Resto fra me confuso.

*Vr.* Non douete, essendo Caualiere.

*Inf.* Ma non che le pareggi.

*Vr.* Ne per questo conuiene auuilirui; ma non vi sia discaro il farui à vedere.

*Inf.* Non mai perche l'accenna!

*Cio.* Ll'hauue afferrato lo locigno? non tell'haggio ditto c'hauue da piglià vaiano à sto paiese? lle ffemmene de Spagna sò commo tanta Serene, che te ncantano co la cortesia, e t'accideno co li carizze.

C 6

và



Và te sbrogia mò da stò labro-  
dinto, va?

*Inf.* Eh, che sei pazzo : pensi tu dun-  
que, che il mio parlare sia stato  
sentimento d'amore ! mi fù forza  
mostrarmi in tal forma, sì che il  
mio naturale il permette, e sì, che  
ben'era di giusto corrispondere ad  
uno apparato di tante cortesie .  
Non mi stimarei da chi sono, se  
non sapessi, che si conuenga di osse-  
quio ad una Principessa.

*Cio.* Accossì pozz'essere, e Dio la  
benedica stà facenna.

*Inf.* Restati intanto, e vedi di scor-  
gere quanto t'imposi.

*Cio.* Voscia vaga connio, e non te  
mpaccià d'auto.

*Inf.* Nella camera ti aspetto; ma non  
esser molto tardi.

*Cio.* Ora chessa è freue ! mme sbre-  
garraggio quanto cchiù priesto  
pozzo. Vedesse allommanco quar-  
cuno de Corte pè sapè lo costrutto  
de sta Mora; ma veccote no pag-  
gio.

SCE-

## S C E N A XIV.

*Pericco, e Ciommo.*

*Per.* **D**A che è venuta questa be-  
nedetta Mora in Corte, il  
Rè scordato de' suoi negozij, non  
attende ad altro, che à quel corteg-  
gio : non si può hauere udienza  
per niente, non pensandosi, ne à  
mangiare, ne à dormire, ne à nulla;  
ma per qualche intendo, ella sà  
bene il fatto suo, che pasce il Rè  
di belle parole, e poco fatti.

*Cio.* Tanto, ch'è lo vero la cosa de  
la Mora! che chiù bella occasione  
de chessa pe mme sacredere de llo  
tutto.

*Per.* Buon giorno galant' huomo;  
che vai facendo per la Corte?

*Cio.* Commo è cosa noua, che io  
prattecò Ncorte!

*Per.* Io per me non ti ci hò veduto  
ancora.

*Cio.* E che tiene li retratte de chi ve-  
ne à neozeià Mpalzzo!

*Per.*

*Per.* Già conosco, che non sei Spagnolo.

*Cio.* Tu non mm'haie visto magnare ancora à bedé si mme peiaceno li rafanielle.

*Per.* O bel segno, che portasti. Gli Spagnoli son bizzari, e politi, e tu sei altro, che uno scioccio?

*Cio.* Comm'à dicere non, ce sò Spagnuole sciuocche?

*Per.* Sì, ma son di rado.

*Cio.* Ora fatte no cunto, cha io so uno de chille.

*Per.* Ma il linguaggio per fine è qualche non ti aiuta.

*Cio.* Mme ll'haggio no poco scorrotto p'hauè cammenato deuerze Paife, e si mm'haggio scordato quarche poco la lengua natorale, nn'haggio à la memmoreia deuerz'aute froftere.

*Per.* E quale altra lingua tu fai?

*Cio.* Saccio parlà ceruone, faccio parlà Zingarisco, faccio parlà nfroccato, faccio parlà Torchisco. Oh Deiauolo, e c'haggio ditto!

*Per.*

*Per.* E che sei stato in Turchia?

*Cio.* Stiue na vota co no patrone, c'haueua no Schiauo, e chillo mme mme mparaie no poco.

*Per.* Hauesti forse intentione di andare iui à rinegar la fede?

*Cio.* Si non fosse cha staie Nncorte, te mannaria no ncarmetiello. Sò parole da di chesse à no paro mio?

*Per.* Tu per fine chi sei?

*Cio.* Sò nn'hommo cureiufo.

*Per.* Certo, che sei curioso al vedere; ma come ti fai chiamare?

*Cio.* Che mme volisse scriuere à la guerra?

*Per.* Brauamente stai sospetto.

*Cio.* Stò sospetto cha nn'haggio raggione.

*Per.* Dunque sarai sicuro qualche spia, ò un gran malandrino.

*Cio.* Vossia penza comino parla.

*Per.* Parlo come à te si conuiene.

*Cio.* Ed haie core, peccerillo, peccerillo de di se ngiureie à nn'hommo fatto, e de la qualetate mia?

*Per.* Ma se tu stesso ti dai in colpa.

*Cio.* Ora via non mme sia cchiù, te

va-



vaſta cheſſo, che mm'haie ditto.

*Per.* Eh, non mi portaffi colera, c'hò ſcherzato ſai!

*Cio.* Ed io puro haggio paſſato lo tempo; ma non mme farriffe no piacere ſenza ntereffe tuo?

*Per.* E che vorreſti.

*Cio.* Vorria ſapè chi è chella Sdamma froſtera, ch'è benuta de proſſimo mpalazzo, e commo ſe chiama.

*Per.* Vuoi tu comprartela per iſchiaua?

*Cio.* Quann'è pe cheſſo, vorria ſtà io co Eſſa.

*Per.* Bel malanno, che ti mandi, haueſſila adocchiata?

*Cio.* No ll'haggio manco viſta, ma famme ſta cortefia, e po commanname.

*Per.* Sappi, che Queſta è l'Infanta di un Rè Moro, per nome Maometto, ed hà per nome Eliata.

*Cio.* Ora vedite commo sò lle cognionture; e lo Rè che penza farene de ſà Nfanta!

*Per.* Non dirmi niente per vita tua.

*Cio.*

*Cio.* Che nne voeſſe lo reſcatto?

*Per.* Dubito, che Ella no'l voglia dal Rè.

*Cio.* Comm' à dicere?

*Per.* Stà talmente preſo dalle ſue bellezze, che già ſi è fatto ſchiauo di lei.

*Cio.* Auzate da' ſò nnietto ſio Nfante. Tanto che lo Rè le vò bene aſſaie?

*Per.* Non è credibile.

*Cio.* Se la voeſſe piglià pe moglie, che nne dice?

*Per.* Queſto non sò.

*Cio.* Ma è bella veramente.

*Per.* Con effetto è belliffima.

*Cio.* E comm'è sbarcata ccà ſà ſia Mora!

*Per.* Or sì, che mi annoi: ti baſta per ora qualche ſai.

*Cio.* Sì cha pò mme llo dice nn'auta vota.

*Per.* Son chiamato. A Dio.

*Cio.* Te sò ſchiauottiello. Ora chi vò mbocchè ſtò prunillo à lo ſio Nfante? e quanto non caperrà dint'à li panne d'hauè trouato ccà

chel-

chella, che ieuà cercanno, tanto se darrà lle mman' à muorze, cha' lo Rrè le stà ncuollo comm' à cane de presa: io pe mè non faccio trouà muodo como haggio da fare! sarrà necessario, che nn' astuzeia de furbo nce lo faccia trasi chiano, chiano, azzò non senta de botta lo dolore.

## S C E N A XV.

*Eliata, e Rodrigo con un Core di diamanti in mano per dargliele.*

*El.* **N** On nò, non si fastidisca la  
M.V.

*Ro.* Non mi fate questo incontro.

*El.* Non cerchi d'obligarmi di vantaggio.

*Ro.* Il negarmi di riceuere un core, e dimostranza di poco affetto; oltre che nell'esserui degnata d'onorar le mie stanze, non era di ragione portarne qualche segno?

*El.* Il prendo per non disgustarla.  
(*se lo porrà nel petto.*)

*Ro.* Non vorrei però, che da questi  
dia-

diamantine apprendesse la durezza, ma solo la tenerezza del core.

*El.* Al certo non deue giudicarmi co'diamanti, che mi offende; ma non hauendo altro all'incontro, che questi fiori, non isdegnerà la sua grandezza gradirli come tributi del molto, che mi comparte (*se li toglierà dal petto.*)

*Ro.* Sono questi più che tesori; e ben douea porgermi fiori un'Aurora sì bella, e spero, che saran già caparra di que' frutti, che à suo tempo douran produrmi.

*El.* L'arsura del mio clima non sà porgerle frutti conueneuoli al gusto.

*Ro.* Anzi che, quanto più tocchi dal Sole, tanto si rendono più saporosi.

*El.* Saran forse così, perche V. M. l'ingrandisce.

*Ro.* O perche voi lo mostrate.

*El.* Il fouerchio innalzarmi, fa temermi cadute.

*Ro.* L'innalzarui col merro, vi disegna grandezze.

*El.*



*El.* Altre non saran queste, se non quelle, che la sua bocca mi porge.

*Ro.* Altre queste non sono, se non quelle, che ne' vostri occhi ammiro; ma non siate vi priego cotanto auara in concedermi più corrispondente il guardo; vedete, ch'io v'amo.

*El.* Il conosco.

*Ro.* Dunque vi conuiene per ogni conto il riamarmi.

*El.* Se ciò non faceffi mi stimerei da vile.

*Ro.* E se è ver che mi amate, mostratene il segno.

*El.* Qual più segno di corrispondere con amore.

*Ro.* Ma cotesta corrispondenza non del tutto mi appaga.

*El.* Non più mi permette la mia conoscenza.

*Ro.* Questo è qualche mi tormenta.

*El.* Ed io mi doglio del suo duolo.

*Ro.* V'intendo ò Bella, più non lice parlarne.

*El.* Mi concede licenza, che io vada?

*Ro.*

*Ro.* Malasciate, che vi serua fin doue è ragione.

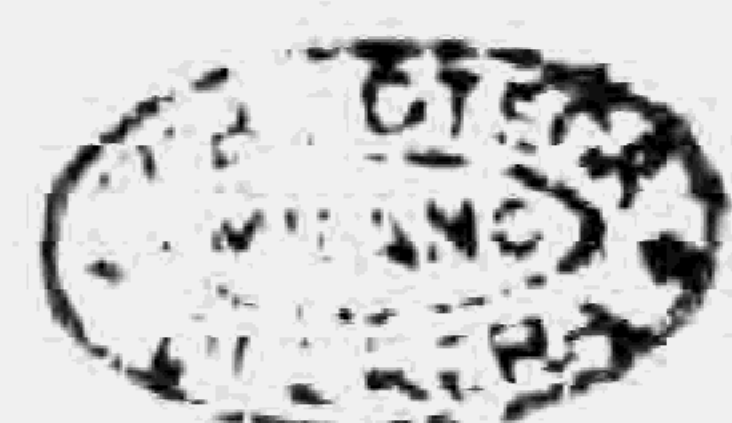
*El.* No'l permetta la priego.

*Ro.* Mi resto, e malvolentieri, perche'l comandate.

*El.* Sono sua serua.

*Ro.* Ricordateui di Rodrigo. Grand' arte hà questa Mora.

## S C E N A XVI.



*Conte, e Pericco.*

*Con.* **T**V mi hai rotto la testa, che vuoi, che mi siegui?

*Per.* Vh come sete discortese! uditemi pure una volta.

*Con.* Che vorresti, finiscila.

*Per.* Vorrei sapere se può far buona lega la Spagna coll' Africa.

*Con.* Certo, che nò, essendo fra loro di costumi contrarij.

*Per.* E come il Rè hà fatto lega colla Mora!

*Con.* Và ce'l domanda.

*Per.* E che vi serue esser Consigliero di stato, se non sapete darmi questa ragione.

*Con.*

*Con.* Perche doue corre la Simpatia,  
non vi è ragione.

*Per.* Tanto, che il Rè hà fatto una  
cosa senza ragione.

*Con.* La sua ragione consiste nel gu-  
sto. Vedete, che pazienza.

*Per.* Ma voi fra tanto non sapete as-  
signarne la ragione.

*Con.* Eh vanne in buon'ora, non più  
tormentarmi. *(si parte.)*

*Per.* Seruitor Signor Configliero sen-  
za ragione; non hà saputo chia-  
rirmi di vna bagattella. Belli Con-  
figlieri.

## SCENA XVII.

*Ciommò, e Semena.*

*Cio.* **M**O si cha mm'hà frusciato  
soperchio lo cauzone:  
ogne mpoco vò, che venga à la  
Corte à piglià lengua. Haggio da  
vedè mò, commo le pò mmannà  
quarche mmasciata, ò quarche  
lettera pe farele sapè lle pene soie:  
chisto propeie mm'ha pigliato pe  
sca-

scagno à fareme arresecà lo cuoie-  
ro pe stì roffianiggeie mmarditte.

*Sem.* Questo è'l creato di quel Ca-  
ualiere, che vidi dalla finestra.

*Cio.* Ma chi sarrà sta bella Giouane!

*Sem.* Galant'huomo, che vai di quì  
facendo, ti occorre alcuna cosa!

*Cio.* Non signora mia, ve rengraze-  
io de l'affetto.

*Sem.* Dunque à che venisti?

*Cio.* Vao vedenno lle grannizze de  
sta Corte.

*Sem.* Altro tu vai cercando.

*Cio.* E che fosse Zingara vossoria!

*Sem.* Hò un naturale di conoscere  
gli huomini al viso, ciò che ten-  
gono nel cuore.

*Cio.* Chessa è na gran vertute; ma  
già che llo sapite, pecche mme  
l'addemmannate?

*Sem.* Per veder se vi è cortesia.

*Cio.* Bella viscata, che mme chiau'à  
ll'vucche. E cchè nne volite fare  
de la cortesia mia!

*Sem.* Per pagarla con altrettanta cor-  
tesia.

*Cio.* No c'è de che, nne potite fà de  
man-



manco de la perdere co mmico.

*Sem.* Tu non conosci la tua fortuna;  
vedi ch'io posso giouarti molto.

*Cio.* Ma ielle ffemmine mme fecero  
bene.

*Sem.* Tal volta l'haurai adesso.

*Cio.* Ncroseione c'haggio da fare  
pe seruireue?

*Sem.* Haurei caro sapere come è'l  
tuo nome.

*Cio.* Ciommo à lo cōmano vostro.

*Sem.* E del tuo padrone?

*Cio.* Confarvo. Chest'è la seconna  
de cammeio de mó nante.

*Sem.* E quale è la sua patria?

*Cio.* E no nomme tanto scrabuso,  
che non mme ven'à niente.

*Sem.* Saprai almeno la sua conditio-  
ne.

*Cio.* Auto no ve pozzo dì, ch'è no  
buono gentelommo de lo paiese  
suo.

*Sem.* Sarà de'grandi di quel Regno,  
non è vero?

*Cio.* Cchiù assaie.

*Sem.* Dunque Signore assoluto.

*Cio.* Che bò dì st'assoluto.

*Sem.*

*Sem.* Signore non soggetto ad altri.

*Cio.* Signor nò ch'istà soggetto à lo  
patre ancora.

*Sem.* Ed il padre chi è?

*Cio.* Chesta è nzammena cremmena-  
le, e co na bella delleggenzeia mme  
iate caccianno lle stentine da  
cuorpo.

*Sem.* E che t'importa darmi questa  
notizia?

*Cio.* Mme mporta troppo, pechè  
Isto stà nnemezizeia, e saputose  
pò porria perecolare de la vita ar-  
rasso sia.

*Sem.* Dubiti forse della mia secre-  
tezza?

*Cio.* Site femmene à ll'utemo, non  
mme pozzo fidà propeio.

*Sem.* Tali, e quali, ma non noi, che  
stiamo in Corte, c'habbiam per  
lege ferrar la bocca ne' secreti; e  
poi amandoti, come ti accerto, non  
pensar, c'habbia à tradirti. Senti  
Ciommo mio, se tu ti fidi meco  
con darmi certezza chi sia il tuo  
padrone, non solo c'haurai del be-  
ne, ma ti prometto pigliarti per  
marito.

D

*Cio.*

*Cio.* Sto muorzo mme farrà guastà lo deiuno. Io già ve voglio dicere quanto faccio, ma mm'haie da promettere, de non nne fà mutto manco co lo viento.

*Sem.* Non dubitare; pensa, che parli con Semena seiva della sorella del Rè; or vedi se posso farti danno, e se potrò cosa in tuo beneficio.

*Cio.* Lo Cielo mmela manna bona. Sacce cha lo patrone mio è figlio, è figlio.

*Sem.* Dì, non temere.

*Cio.* E figlio de lo Rè de Tunnese, ditto lo Nfante, lo quale pe golio de iì à bedè na certa Mora chiamata Legata, co na desgrazeia de maro se troua à ste pparte scanosciuto.

*Sem.* Tanto, che mi assicuri, che il tuo padrone è tale!

*Cio.* Isto propeio ncarne, e nn'ossa.

*Sem.* Ed ora, che pensa egli far?

*Cio.* La ntenzeione era de tornare fenne subeto à lo paiese suo; ma commo c'hà saputo, cha chella, che ghieua à trouare se troua à sta

Cor-

Corte co na desgrazia simmele à la soia, e restato sospiso al quanto, e mm'ha spontoneiato à spiare ccà, se pò trouà nuodo de farele ntenere lle pene soie. Ora pensate vuie mò si haueua ragione de non fareme scì da cuorpo sto segreto.

*Sem.* Intenderai, che questa Eliata stà nel quarto di mia Signora; e già che tu con tanta fidanza mi scouristi un fatto così importante, voglio io aiutar questo Principe ne' suoi desideri, e con imbasciate, e con lettere, se condoli aggrada; ed ecco ciò, che mi dicesti contro tua voglia, serue all'utile dell'Infante.

*Cio.* Si veramente mme promette chesto, io mme nne vao tutt'allegrezza à portarele sta noua.

*Sem.* Puoi darcela con ogni sicurezza. Và dunque, e vediamoci allo spesso.

*Cio.* Sì core mio, cha mme pare mill'anne de darele st'aviso, te sò schiano.

D 2

Sem.



*Scm.* Ed io serua. Or sì, che la mia Signora haurà campo più largo, sapendo il personaggio; ma dall'altra parte trouerà dura contesa nella corrispondenza, mentre ama la Mora; onde sarà d'uopo oprar gl'inganni, ne dourà caldamente mostrarsi amante per giungere al suo fine; ma douendo passare il tutto per le mie mani, penseró bene qualche sarà di mestieri in tal opra.

## S C E N A XVIII.

*Vrraca, ed Eliata.*

*Vr.* **Q** Vanto più vado internandomi nelle sue maniere Signora, tanto mi rendo più stupida in ammirarle. La presenza di V. A. non solo ha mosso spiriti d'allegrezza nel Rè mio fratello, ma in tutta la Città di Toledo.

*El.* Dalla bocca di una Dama, qual'ella, non possono uscire, che fa-

uori; ma bene offeruo cadere il tutto più adeguatamente ne' suoi meriti, che non han paragone.

*Vr.* Infatti non posso replicarle, perché sempre mi preualsero i suoi detti, ma come le gusta per altro la Corte?

*El.* Molto inuero, non solo per la general cortesia, ma per li continuati fauori di S. Maestà, che troppo mi tiene auuinta nel mio debito.

*Vr.* E chi sarebbe così villano, che à tanti pregi, non s'impegnasse in feruirlo? chi haurebbe core sì duro, che non s'intenerisse in amarla? è eila desiderabil troppo per ogni verso, hà posto le catene à più d'un piede, hà punto più d'un petto; e quando stinuaasi V. A. prigioniera ne' nostri lidi, ha fatto schiauo vn Regno.

*El.* V. A. fa, non volendo, arrossirmi, e mi conuiene calar le pupille à quegli onori, che non son miei. Qual merito, qual pregio puote

hauer mai un rifiuto del Mare, un' afflitta, che posta al paragone di un tanto Rè della Spagna, è quasi un'ombra alla luce?

*Vr.* Quanto più cerca abbassarsi, tanto maggiormente s'inalza; ma qual sia poi il suo pensiero Signora, di fermarsi, ò partirsi? quì non essendouì cosa, che le sconuenga, douró senz' altro credere il fermarsi. Il Rè l'ama, e la stima, come già vede, la Nobiltà l'acclama, ed il Regno ne gode.

*El.* Son mie non meritate fortune; ed è certo, che ambir più non saprei, che il restarmi; ma.

*Vr.* Ma che Signora Infanta! forsi perche la sua lege le oppugna. Sì bene, ma che manca alla sua gran conoscenza, offeruando i nostri Riti più ragioneuoli, ed humani, di non abatterla con questi? la nostra lege, hauendo sempre per iscopo l'amore, non dee sfuggirsi da chi vanta prudenza; e quando appò lei non haessero mai luoco i sinceri miei detti, pensi, che ha-

uen-

uendola tratta à forza il Cielo dall'Africa, facendole mutar Clima, non la punge tacitamente à cangiar'anco la fede?

*El.* Ahi misera Eliata.

*Vr.* Ma se pure al fin conuinta, la morderà la perdita del suo Regno, rifletta ad un'altro più grande, e di gloria maggiore, poiche amata da questo Rè, sarà senza fallo sua moglie; ed all'incontro non dourà V.A. riamandolo, come mostra, ripugnare à quella fede. Amore sà ben'accoppiare i Cori, non disunirli: questo è quanto, da sua serua, deuo con puri sensi rappresentarle.

*El.* Già conosco, che quanto V. A. mi propone sia un vero del suo core, e su'l fermo di ragioni à smouere ogni sodo pensiero: pure il rimorso de'miei Natali l'onor della Patria, l'afflizione del Padre, son di freno à quel volere, che non sà spingersi nel dritto; quindi è, che à risolvere una materia così delicata, non si può, che con maturo



60 *GIORNATA*  
consiglio, che perciò si compiaccia la sua cortesia di darmi qualche tempo alla risposta.

*S C E N A XIX.*

*Pericco, Eliata, ed Vrraca.*

*Per.* **I**L Rè mio Signore vuol riuere V. A. se così resterà seruita.

*El.* Troppo allo spesso S. M. mi onora: ditele, ch'è padrone.

*Vr.* Bisogna partirmi, le son serua, ma rifletta a' miei discorsi.

*El.* Ed io schiaua, ed à suo tempo saprà che risolsi. Già mi veggo d'ogni intorno ristretta; e se Vrraca con dolcissimo inganno cercò staccarmi dalla mia fede, chi sà se ora Rodrigo con potenza di Rè non mi astringa nell'ultimo de' mali?

*SCE-*

*P R I M A. 61.*

*S C E N A XX.*

*Rodrigo, ed Eliata con sedie.*

*Ro.* **R**Iverisco la mia Signora Infanta.

*El.* Il riuere è mio come sua serua.

*Ro.* Seruo son'io, che dipendo dalla sua gratia.

*El.* Questa è propria de' Regi, ond'è che la dispena, non la chiede.

*Ro.* E pur'è verò, che l'ambisco.

*El.* Come ambir potrà qualche tiene in possesso!

*Ro.* Questo non si scorge, che vano, se mirate nel vero.

*El.* Non dourebbe dolersi, riflettendo nel giusto.

*Ro.* E pure mi doglio, ma delle Stelle, che hauendo fatta voi celette; e me terreno, non mi permettono con egual fortuna la corrispondenza, mentre al dolce suono delle mie voci, ben'offeruo non far' Eco corrispondente la nobil caua del vostro petto.

*D 5*

*El.*

*El.* Già preuidi l'assalto.

*Ro.* Riflettete, che à pena venuta voi da gli ardori dell'Africa, portaste nel mio seno l'arsura; e quando altri colà dal vicino Sole ne riceue una notte nel volto, voi trattone solo la viuezza de' raggi, ad altro non serue, che ad offuscare i miei sensi, ad infiammar le mie voglie.

*El.* Cielo aiutami.

*Ro.* Giungete poi nella Spagna, non per fogggiacere all'altrui dominio, ma per soggettare vn Rè, per render vile il mio Scettro.

*El.* Ascolta, e non disperarti.

*Ro.* Ditemi ò bella Infanta, chi v'insegnò ad amare, e non amare in vn sol punto, onde io ricco, e mendico mi vedo in vno instante?

*El.* Troppo è fiero l'insulto.

*Ro.* Da chi apprendeste d'indurre l'alme nel Mare delle speranze, se doueuate lasciarle poi nelle secche de' perigli, ò abbattute dalle Sirti de' pensieri?

*El.* Che risolui ò mio Core!

*Ro.* Se voi amate, fate che il vostro amo-

amore habbia il suo fine, se non amate, à che tanto lusingarmi coll'innocenza, che mi rende impaziente?

*El.* Già mi vedo nell'estremo.

*Ro.* Vi priego di gratia Signora à dar peso à questo equilibrio, acciò possa auuedermi doue pende la vostra bilancia.

*El.* Signore, non sò se mi vegga ò più mortificata, ò più confusa dal doglioso de' suoi discorsi, mentre mi presenta all'orecchio un mormorio di querele, quasi che non vaglia à corrispondere all'immenso de' suoi fauori, all'eccesso de' gli affetti.

*Ro.* Questo è nulla al vedermi deluso. (da parte.

*El.* A dirla in confidenza, non deue, ò Sire, à ragione dolersi, quando ad altro non valie vna pouera raminga, che à pagarla con gli apparati di un core, c'hà per termine la schiettezza, c'hà per nume l'onore.

*Ro.* Vedi che apparato à schermire i miei colpi. D 6 *El.*



*El.* Pensai fra me stessa in oltre, che le cortesie di vn Rè, non haueſſero altro per fine, che la magnificenza, che gli affetti, non tendessero ad altra meta, che della pietà, che i doni, non si drizzassero ad altro scopo, che di vn atto generoso.)

*Ro.* Che modi per conuingere vn Rè.

*El.* Or mi auuedo dal suo parlare, che ſouerchiamente mi luſingai. Già ſono nella ſua mano, ma però deuo ſperarne diſeſa, non che un'oltraggio.

*Ro.* Và mordendo il mio core.

*El.* Sò bene, che i Cauallieri della Spagna impegnano ne' ſteccati le proprie uite à prò di vna Dama, or quanto più V. M. che ne è il Principe, il Signore?

*Ro.* Troppo mi ſtringe nell'eſſer mio.

*El.* Rammentifi, che ancor'io nacqui Regina, benche per deſtino ſua prigioniera, per volontà ſua ſchiaua, che l'ama, la ſtima, l'adora, e qual Nume tutelare à lei genuſteſſa priega à difendere il pu-  
dico

dico ſuo ſeno. *(piange.)*

*Ro.* Infanta, che fate! conuiene à me l'adorarui come mia Dea; riſchiarate, riſchiarate i nuuoli di ogni voſtro ſoſpetto, ne più fate, veder mi torbide quelle luci, che mi portano il giorno; non permettete, che io miri annebbiato quel volto, ſolo oggetto de' miei deſiri. Ah non temete ò bella, che non han titolo di Tiranni i Signori della Spagna.

*El.* Respiro.

*Ro.* Altro da voi non chieggiò di quelche vi compiaccete: vi uete nel voſtro libero con diſporre del mio dominio come volete; per altro sò ben, che mi amate, ne queſto vi farà di pregiudizio un giorno appreſſo Rodrigo.

*El.* Hà ſaputo la M. V. così dolce diſingannarmi, che non ſolo con danno la mia credenza, ma chiedendole humilmente perdono, pubblicherò per tutto la ſua modeſtia, la ſua pietà.

*Ro.* Queſto è ſouerchio; ma per an-

noiarui di vantaggio con mie parole, vi lascio in ricordo, che il Rè vi ama senza freno; e se voi desiate compensarlo pudicamente ne gli abbracci, pensate à che vi bisogna.

## S C E N A X X I.

*Eliata sola.*

*El.* **T'** Intendo Rodrigo, ti vdi Vrraca. Questo è l'ultimo periodo della mia tragedia, l'ultima catastrofe dell'auversa mia Sorte. Mi trouo in vn Mare così turbato, che non sò doue volger la prora senza noto periglio. Se riniego Maometto, come tu vuoi, ecco soursarmi mille ignominie di Mori, infiniti vituperj di vassalli, che rinfaccieranno per sempre la mia poca costanza, la tradita mia fede; se io no'l riniego, ecco l'odio del Rè, la mia schiauitudine, e posto in bilancio l'onore. A che dunque ti appiglierai, ò misera Infanta? la Patria, e'l Padre ti de-

desiano costante nell'Alcorano, il Rè ti vuol nella sua fede, e Regina della Spagna, quello mi conuiene per lege, questo fuggir non posso, che la potenza mi forza, e'l amore mi stringe. Sarò dunque apostata della Religione? sarò ingrata dall'altro canto al mio onore, à Rodrigo? Dio del Cielo, soccorrete voi in vn tanto periglio, datemi la vostra luce, ond'io possa appigliarmi al più profitteuole della mia saluezza.

*Fine della prima Giornata.*



## GIORNATA II.

## SCENA I.

*Rodrigo con una lettera in mano  
piegandola, Ataulfo, e  
Conte.*

*Ro.* **C**osì v'è chi mal si consiglia.  
Sancio, ed Anagilda, in-  
golfati per l'Africa à ruine del Re-  
gno, scossi da' marosi superbi, ap-  
prodarono sbattuti nella Tingita-  
na, e da iui in Tangeri, doue  
doppo pochi giorni di febre, la-  
sciarono entrambi miseramente  
la vita. Così mi scriue in questa il  
Conte Giuliano.

*At.* Pur mi consolo in vdir vendica-  
ti i miei torti.

*Ro.* Io entrar non voglio, se furono  
questi castighi del Cielo, che resi-  
ste a' Superbi, ma bensì ad incol-  
parli di troppo tracotanza per vna  
risoluzione così smoderata.

*Con.* Pur son degni di compassione.

*Ro.*

*Ro.* Non per questo non sento nel  
viuo dell'anima vna perdita così  
grande, e benche hauessero eglino  
dato motiui alla mia Corona di  
vn'estrema doglianza, non mai mi  
cadde in pensiero quel sinistro, che  
Anagilda ne apprese: al fine l'vno  
mi era nipote, l'altra cognata.

*Con.* Quanto sia duro, ed acerbo il  
caso, cento anni alla M. V. tanto  
all'incontro deuonsi render le gra-  
tie al Cielo in hauerci tolto i so-  
spetti di vna guerra, e ben'era di  
giusto, che non crollasse lo Scettro  
in quella mano, che con tanto ze-  
lo, e senno, e sostiene, e regge.

*Ata.* Parche queste morti, salute à  
V. M. se l'habbiano comprate à  
contanti dalla Diuina giustitia,  
se disegnavano mescolar con Mao-  
metto il più fino del Cristianesi-  
mo. La temerità di Anagilda, già  
doueua aspettare vn'incontro così  
funesto.

*Ro.* Diasì in tutto silentio à tai di-  
scorsi, che non voglio ò di malo, ò  
di buono più si fauelli di questi

*Per-*

Personaggi, ma solo, come è di douere, se ne facciano con ogni douuta pompa i funerali; ed intanto, per render più ferma la quiete del Regno, si pubblici vn'editto, che non ardisca Viuente di qualsiua qualità ò stato di tenere armi in sua casa ne fuori, sotto pena della vita; anzi per estinguerne in tutto le memorie, si portino alle Fucine a' lauori della Terra, cioè à dire Vomeri, Zappe, ed altro.

*Co.* Speriamo dal suo gouerno vedere in dietro l'età primiera dell'oro.

*At.* Manca solo, che la M. S. cerchi di affodare il suo Regno, con un legitimo erede nel casarsi ben presto, togliendo anco così ogni vana, e sospettosa pretesenza.

*Ro.* Bene, ed à suo tempo ne porterò in consiglio il trattato; e dell'accennato impongo à voi, che facciate eseguirlo in questo punto.

*Ata.* Non vi perderò tempo. *(si parte)*

*Ro.* Voi Conte inoltre, fate, che si vnisca il Consiglio di stato, per  
do-

douer discorrere sù l'auuiso presente.

*Con.* Tãto farò per vbbedirla. *(si parte)*  
*Ro.* Già che la Fortuna mi hà stabilito per sempre colla morte di Sancio il Regno, ben potrò con più vantageggio vendicarmi di chi forse, inuido della mia Corona, mal volentieri ne soffriua il comando.

## S C E N A. II.

*Vrraca, e Rodrigo.*

*Vr.* **B** Von giorno alla M. V.

*Ro.* **B** Appunto vi desideraua per darui vna nuoua, quanto dispiaceuole per un capo, tanto buona per l'altro.

*Vr.* Dunque ò Sire, deuo dolermi, e rallegrarmi in una.

*Ro.* Sappiate, che Sancio, ed Anagilda non più sono nel Mondo; onde è, che se hò pena della lor morte, godo della fermezza del mio Trono; sò bene cara Sorella,  
che



che quanto l'uno vi spiaccia, tanto l'altro vi consoli.

*Vr.* Così è, ma più godo nel fine del suo Dominio ; ma come fu' l caso?

*Ro.* Il saprete à più bell'agio, bisognando or di scorrere de' miei proprij interessi.

*Vr.* Lascierò ogni curioso purchè sodisti a' suoi gusti.

*Ro.* Ricordateui, che già posi nella vostra diligenza i miei desiderij, cioè à battere la dura pietra di Eliata coll'acciaio delle vostre continue spinte, à fine di cauare scintille di una vera, ed amorosa compiacenza.

*Vr.* E già disse amarla da senno, ma lontana da qualche la M. V. desia.

*Ro.* E per questo hò pensato di soggiugnerui altri modi per vincere questa nuoua Atalanta, e sono il buttarle ne' piedi il bel pomo di un Regno come mia moglie, che da me pur ne intese alla sfuggita il tocco.

*Vr.* Questo poi l'oprai da me stessa, preuedendone il volere.

*Ro.*

*Ro.* Ma bisognaua pur'anche accòpagnarui la caduta della sua fede, per solleuarfi meco nel Trono.

*Vr.* E pensa V. M. che io non m'ingegnassi con ogni sforzo, e nell'altro, e nell'uno insieme?

*Ro.* E'l suono corrisponde alle battute?

*Vr.* Spero di conseguirme l'intento.

*Ro.* In modo, che voi me ne accertate!

*Vr.* Tanto mi prometto, e tanto può sperare.

*Ro.* Non mancate intanto, or che è di fuoco il ferro, di percuoterlo allo spello; ed acciò la mia Corte viua tutta ne' contenti, voglio, che si raddoppino le feste con duplicato matrimonio, e sarà per auentura il vostro col Duca di Biscaglia, come per l'addietro più di una volta ne penetraсте il trattato. Preparatenui, e state di buon cuore.

SCE-

## S C E N A III.

*Vrraca sola.*

*Vr.* **P**Reparatevi! sì, ma più tosto alla morte: state di buon core! nò se mi fai priuo della mia vita. Doueui à suo tempo Rodrigo scioglier la lingua, se voleui legarmi à tuo talento: ora altra face più viua m'infiamma, altro laccio più forte mi stringe. Ti viddi appena, ò bello Infante, che l'anima trasportata nel tuo seno, non sà viuere, che teco. Ah c'han troppo dura tempra quell'armi, che tiporse Natura à piagar mortalmente il mio cuore: lascia, deh lascia la barbarie de'tuoi costumi, se vuoi pur, che una volta fra speranze mi viua. Ma perche t'incolpo di crudo, se ancor non t'hò scouerto le mie fiamme! incolperò me stessa, ò che non vaglio, ò non posso palesarti il mio fuoco. Se io mi ti suelo, tu come amante di Eliata,

Ide-

sdegnando i miei lamenti, ti alstringerò talora ad una partenza; se io taccio i miei cordogli, eccomi moribonda, eccomi morta. Dunque, che far mi deggio Infelice! darò nelle strate gemme? sì, che di queste si pasce il tiranno Cupido; ma eccolo, che viene, offeruerò in disparte i suoi discorsi.

## S C E N A IV.

*Infante, ed Vrraca da parte.*

*Inf.* **L**E stravaganze del Mondo non possono immaginarsi dall'humana natura: sorgono auuenimenti sì strani, che rendono incapace la mente a penetrarne fra la dubbiezza il vero.

*Vr.* E ben'io me ne accorgo dall'improuise mie pene.

*Inf.* Io ancor nò mi fò certo, da tanta distanza, come il caso hà portato l'incontro dell' Infanta in questi lidi!

*Vr.* Ed io non saprei dire donde ve-

ni-



nisti , per farmi sì crudelmente  
morire.

*Inf.* Ma quanto mi dispensa di altezze la Sorte col vederla , tanto Amore mi mena nel fondo colle vane speranze di conseguirla.

*Vr.* E quanto mi porge di consuolo la tua vista , tanto mi dispera l'impossibile di goderti.

*Inf.* Il Rè auido di sì vaga bellezza , non permetterà , che altri ne assorbisca fortunato il possesso.

*Vr.* Questo può giouarmi alquanto ; che vedendo tu morte le tue speranze , con quella , possi appigliarti à chi ti adora.

*Inf.* Or come potrò io , sconosciuto al merito , lontano dalla mia Regia auuicinarmi à quel Sole , senza temerne , qual Icaro la caduta?

*Vr.* Se non ami i precipitij , cangia il volo ad altro lume.

*Inf.* Potessi porgerti almeno , liquefatto il mio core io un foglio , ò pure darmisi luoco fra l'ombre di svelarti il mio duolo.

*Vr.* Non mi spiace hauere udito que-  
sti

sti sensi , mi auualerò dell'ingegno in tal congiuntura.

*Inf.* Or vedi l'ineuitabil tuo Fato , ò misero Infante ; scampasti le procelle del Mare per trouar più tempeste in terra ; non ti assorbono le voragini dell'acque , perche penardoueni , qual Tantalò famelico all'esca proibita del tuo Tesoro : già profetizzai , che i passati disagi non eran gli vltimi delle mie suenture.

*Vr.* Non posso più contenermi , mi è forza il fauellarli .

*Inf.* Ma ecco Vrraca ; che risoluo a' suoi discorsi !

*Vr.* Buon giorno Cavaliere.

*Inf.* Humil seruo di V. A.

*S C E N A V.*

*Ciommo da parte , Infante , ed Vrraca.*

*Cio.* **E** Bà troua lo patrone mio pe Toletto !

*Vr.* Mi pare , che non vi spiaccia la Corte,

**E***Inf.*

*Inf.* Anzi l'ammiro come campo di cortesie.

*Cio.* Allo spisso llò tarantiello.

*Vr.* E pur queste non sodisfano in tutto il vostro naturale per qualche ne scorgo.

*Cio.* E ntienne bona fsà Zifra.

*Inf.* Sarà per aventura, che più non sà conoscere il mio natale.

*Vr.* Mi auuedo ben'io quanto si estende il vostro brio.

*Cio.* Chesta mo mme sbregogna.

*Inf.* Perche l'occhio di V. A. sà mirarmi cortese.

*Vr.* O più tosto, che non può celarsi così bene il lume, che non tramandi qualche raggio.

*Cio.* Và fida segret'à fsemme, v'ama!

*Inf.* Son mie fortune esser nel Mondo più che non sono.

*Vr.* Tale vi stima chi vi gradisce, chi v'ama.

*Cio.* La vuò sentì cchiù tonna.

*Inf.* Tal volta s'inganna, o Signora.

*Vr.* Siete troppo innocente, se non troppo modesto.

*Cio.* E miettele lo dito mmocca!

*Inf.*

*Inf.* Per ogni capo mi si deue la modestia in sua presenza.

*Vr.* Sì, ma fino al conueneuole.

*Cio.* Emmanco la ntienne cha non vò fsè coualere!

*Inf.* Essendo forastiere, dubito non errare.

*Vr.* Vi condonerò ogni fallo quando vi fosse.

*Cio.* Non vi cha t'offerue de corp'e pena.

*Inf.* Mi confonde souerchio colla sua cortesia.

*Vr.* Tanto si deue ad un suo pari.

*Cio.* E dille ch'è lo Nfante, ed haie scomputo.

*Inf.* Troppo m'innalza, Signora.

*Vr.* Più direi se mi fosse permesso.

*Cio.* Chest'è la chiusa de lo Sonietto.

*Inf.* Qualunque mi sia nell'ultimo, mi constituisco suo schiauo.

*Vr.* Gradisco molto l'offerta; e ricordateui di hauer meco parlato.

*Cio.* Nce lle pierde fsè parole.

*Inf.* Non potrò mai scordarmi di sì grande affetto.

*Vr.* Tanto doureste, quand'anco in



pegno vi lascio; vi lascio in pace.

*Cio.* A la bon'ora sia, ma commo farraggio à dà le scorpe meie?

S C E N A VI.

*Infante, e Ciommo.*

*Inf.* **M**isero, che farò? qual accidente molesto perturba i miei disegni? eccomi scoueruto, eccomi perduto.

*Cio.* Addoue mme iarraggio à mpizzà, negrecato mene, pe non senti sta fureia torchesca?

*Inf.* Già quell'indegno del Napoletano precipitò la mia sorte col palefarmi.

*Cio.* Mmesbatteno li premmune, che nn'haggio abbiento.

*Inf.* Sarà dunque di forza, che io fugga me stesso, non che la Corte.

*Cio.* Sfilammoncella de notte, e non ce facimm'auto.

*Inf.* Ma come potrò, se la bella mia Diua fra catene mi stringe?

*Cio.* Falla mbruodo, ch'abbasta à tutte.

*Inf.*

*Inf.* Ah seruo infedele, ah villano mal nato; ma quì sei tu traditore?

*Cio.* Schiauo de vossoria.

*Inf.* Ed hai faccia di comparirmi auanti?

*Cio.* E che v'haggio fatto, che venzorfate de sà manera!

*Inf.* Scourirmi con Vrraca, quand'io t'imposi la secretezza?

*Cio.* E che v'hà dato quarche titolo d'Autezza nface, che facite commico sto iudizeio?

*Inf.* Del modo, che parlommi, è lo stesso che tu dici. Bestia senza senno, bocca buggiarda, faccia senza rossore.

*Cio.* Ma sì co chessa non c'haggio parlato maie, commo le volea dicere sè ccofe?

*Inf.* Ma parlasti colla serua.

*Cio.* Tropp'è lo vero; ma à chella voleua fidà la perzona vostra!

*Inf.* Eh sì, che non la fai meco. Tù innescato da gli amori di lei, già cadesti nel vischio.

*Cio.* Non pe sto Cielo beneditto: Chist'è profeto.

E 3

*Inf.*

*Inf.* Dimmi almeno in che grado di nobiltà mi figurasti.

*Cio.* Si comino cha me ieua tentanno co dicere, sò patrone tuo non mme pare Caaliero semprece, cha la portatura, che tene, e lo brigo, che porta, lo fà parè hommo gruofs' affate, e cient' aute filastocole, che nò mm'allecordo.

*Inf.* Tu subito le vomitasti le tue viscere, non è vero?

*Cio.* Lo Cielo mme nne scanza; ma falo le respuse, cha Vofforia erano poco cchiù de Caaliero, pecchè non poteua negà ntutto, chello che vuie stisso mostrate co la vezzarria: ma deciteme na cosa pre vita vostra! sta Vaiassella, c'hà da portà lle mmasciate à la sia Legata, comino se pò mmetter' à sto rifeco, si non sà cha site lo Nfante de Tunnese? e la sia Legata comino vè vò corre/ponnerere, si non canosce cha voffia è paro suo? respunnem' à sto latino, e pò famme no cauallo.

*Inf.* In modo, che già confessi ha-

uer-

uemi palefato per qualche sono.

*Cio.* Io ve torn' à dicere cha nò nc' è tale cosa, ma quanno propeio ll' hauesse ditto, tanto ve pare male ncapo vostro? mme pare cha volete la votta chiena, e la schiaua mbreiacca.

*Inf.* Vedi Fortuna doue mi hai ridotto.

*Cio.* Pigliatella co la Fortuna, e non co mmico, cha cerco fare ueno norato roffeiano pe lleuare ue da trommimento: non perrò mme protesto, cha nn' haggio ditto niente.

*Inf.* T'hò inteso, non accade, che più sospetti del vero; ma già che hai cominciato il ballo, bisogna finirlo à mio dispetto; ma dimmi per fine in che si offerse la serua?

*Cio.* No ve ll' haggio ditt' à la cammara? e creo ch' à chest' ora ha uerrà dato lo primmo ntinno à la campana.

*Inf.* Auerti, che no'l sappia Vrraca, quale appassionata meco, non intorbidi questi trattati.

*Cio.* Nò nce sarrà sta paura; ma pu-



ro abbefogna hauè no poco de  
 ngegno co la fia Vraca, zò è de  
 iirela ncantanno co quattro chiac-  
 chiare ammoroſe, ffi ch'arrine à  
 lo ntiento tuio.

*Inf.* Staua già preuenito; ma reſtati  
 e recami coſa di buono.

*Cio.* Farraggio llo poſſibile p'hauè  
 mmano la Dammecella. Ora ve-  
 dite comm'è aſeno ſto patrone  
 mio, ſe vò ſcoprire, e non ſe vò  
 ſcoprire; vò che ſe portano lle  
 mmaſciate, e non vò, che ſe faccia  
 chi lie mmanna! ma io già ll'hag-  
 gio fatto reſta comm'à no bello  
 ciucciariello. Veramente mò ca-  
 noſco, cha li Turche hanno poco  
 iudizeio, e manco ſapere: ma vec-  
 cot' à tiempo Semmenta.

### S C E N A VII.

*Semena, e Ciommo.*

*Sem.* **C**ome ſei caro à farti ve-  
 dere.

*Cio.* Ah cha ll'haie fatta bona?

*Sem.*

*Sem.* Ed in che coſa?

*Cio.* Non ghifte ſubeto à ſchiaffà  
 ncann' à la ſia Vraca, cha lo pa-  
 trone mio era lo Nfante de Tun-  
 neſe.

*Sem.* Ah ſuenturata mè, e queſto vo-  
 leua vlcirmi di bocca! ma che ri-  
 ſcontri tieni, che la mia padrona  
 il ſappia?

*Cio.* C'hà parlato co lo Nfante, e  
 nce ll'hà ditto.

*Sem.* Che era l'Infante!

*Cio.* Non cheſto propcio, ma fotta  
 coperta veneu' a dicere lo ſtiſſo.

*Sem.* Non merauigliarti, ſe l'habbia  
 vantato per grande, ſe da ſuoi por-  
 tamenti fà conoſcerſi tale; ma che  
 ſappia la certezza del perſonag-  
 gio, no'l credere Ciommo mio,  
 che mi maltratti.

*Cio.* Hauite cchiù ſcarfuoglie ncuor-  
 po vuie aute ſfemmene, che nò nn'  
 hà lo brutto nemmico.

*Sem.* Dall'affetto, che conoſci, non  
 mi doueſti dir queſto; ſai bene,  
 che io ti voglio per marito.

*Cio.* Troppo cha ſtammo co ſs'ap-



pontato; e pe te di lo vero, sempr' haggio speretato de nzorare me co na Spagnola pe ffà no figlio co lo Donno.

*Sem.* Or sei à tempo; ma dimmi mi ami veramente?

*Cio.* Potere de craie si te voglio bene! è facce chessa de n'affatturà no Munno sano! bella, speretosa, occhiecarola, vezzarra, freccarella, e che non t'hà dato la Natura pe fareme sparpeteiare cchiù da dinto, che da fore?

*Sem.* Non più, non più, che son grauida di coteeste lusinghe.

*Cio.* Lusinghe te pareno chesse! Tù non cride à la fornace c'haggio ncorpo: facce cha isà semmenta toia, hà fatto tale radeche dint' à lo core mio, che non ce vastano tutte lle desgratie de la Fortuna à scepparene no pocorillo. Semmenta, che caccia frunne de cortesia, shiure de speranze, e frutte de contiente; anze semmentella, ch' accide li vierme de la malenconia, e surzeta li spirete de l'allegrez-

rezza; ma dimme, quanno facimmo stè benedette nozze?

*Sem.* Le cose all'infretta, non riescono mai buone.

*Cio.* Guaie, e maccarune caude, caude, dice lo prouerbeio.

*Sem.* Basta, farai consolato quando meno ti pensi, mentre già vado affrettandomi à seruire il tuo padrone.

*Cio.* E che cosa haie fatto de proposito?

*Sem.* Hò fatto tanto, che già questa notte vuol parlarli nel giardino.

*Cio.* Ed à che ora propeio, azzò nne lo pozza fà ntiso?

*Sem.* Giusto al suono della campana.

*Cio.* E commo nc'ha da traire à sto Ciardino, ed à che luoco ll'hà da parlare!

*Sem.* Il tutto stà ben disposto. Vi è una portellina, che corrisponde alla strada, la cui chiaue è questa, che ti consegno, per doue potrà egli à suo commodo entrare, ed uscire ogni qualuolta l'aggrada: entrato poi, offeruarà in una fine-



fra vn raggio di lume , sotto del quale fatto vn legier segno di bocca, farà corrisposto di sopra.

*Cio.* Mò si cha mm'haie legato propeio peschiauo; ma ence auta cosa d'auertemiento , azzò venganetta la colata?

*Sem.* Sì , ed è, che debba parlare al nostro idioma, perche occorrendo in qualche modo essere intesi , non si sappia chi siano.

*Cio.* Mme faie ascì da li panne de maniera c'haie ntrezzato lo neozio.

*Sem.* In cose così delicate, bisogna star bene auertito.

*Cio.* Si la primmo femmena de lo Munno. De sciorte , che a meza notte s'hà da trouà lo Nfante à lo Ciardino.

*Sem.* A punto.

*Cio.* Orsù, couernamette.

*Sem.* Auerti bene à quanto diffi.

*Cio.* Lassa lo penzier'à Cola. Haggio fatto bona facenna , ne creo, che se pozza lammentà chiù lo fio Nfante , cha nò ll'haggio seruuto de core.

SCE

## S C E N A VIII.

*Pericco, e Ciommo.*

*Per.* **O** H seruitor Signor mio Spagnolo!

*Cio.* Ancora staie co la capo tosta, cha non sò Spagnuolo!

*Per.* Spagnolo del Mercato di Napoli, non è così?

*Cio.* E che te cride farem'aggraueio co direme cha sò de Napole! ma tu sì auto, che no Spagnolicco arrozzuto!

*Per.* E che vorresti , che fossi vn lardaccio mangia foglie come te?

*Cio.* Che buò , che responna à no moccusiello, sciuto mò propeio da la coccola de ll'vuouo.

*Per.* Se son piccolo , non son Pappagallo.

*Cio.* E si sò Pappagallo , non sò mmerdufo . Quanta vote t'haie cacato li cauzune ?

*Per.* Và via, che sei vn Porco.

*Cio.* Non te sona la canzona ! Ncro-

se-

feione, che buoie da fatte mieie!

*Per.* Che mi spassi vn poco la fantasia.

*Cio.* L'haie sgarrata figlio mio ; ma qual'è propeio la atenzeione toia ?

*Per.* Vorrei, che mi dicessi , donde hauesti coteffa spada.

*Cio.* P'ammore ch'è à l'antica, non vuò dì chello !

*Per.* Anzi è foggia moderna , e mi merauiglio come vi sia dentro questa tela di Ragno.

*Cio.* Facelemente è stato sta notte , p' hauerel' appoiata à no muro vecchio.

*Per.* Oimè, questa non s' sguaina ! la tieni forse legata , ò vi è fatta la ruggine ?

*Cio.* Lassala stà pre vita toia , cha si chesla esce da lo fodaro , te farà benì lle cacarelle pe la paura.

*Per.* E questo ferraiolo donde l'hauesti ? forse alla giudea !

*Cio.* Vh , e quanta filastoccole , che mme vuaie trouanno : chetell'haie d'accattà ?

*Per.* Vorrei, che me l'improntassi,  
es

essendoui vn'uccello , che viene spesso alla mia finestra , e per mancanza di rete non l'hó preso.

*Cio.* Vuoie dì à lengua toia, ch'è trasparente ! tu no nné saie peccerillo mio, cha li farrai uole vonn'essere liegge pe non dà pisemo alle spalle.

*Per.* Vh , quivi vi è una cannonata ! che sei stato alla guerra ?

*Cio.* Si te dico chasi no cetrulo . Chist'è smaio de Caaliere portà rutto lu farrai uolo à la vanna de lo pognale.

*Per.* Hai ragione , mi hai conuinto ; ma che drappo è questo ?

*Cio.* E strafino de Shioenza, nò llo bide ?

*Per.* Ed io mi credeua , che fosse qualche straccio di cataletto.

*Cio.* E cchè t'haggio cera de schiat-tamuorte ? ma brauo mme vaie squatranno, che nne vuoie piglià lo nziembro ?

*Per.* Non farebbe fuor di proposito ; ma lascia vedermi coteffo cappello per vita tua.

*Cio.* Hauisse quarch' auto licchetto pe lle mmano ?

*Per.*



*Per.* Vò che offerui come mi stà in testa.

*Cio.* Vedite freuma! Tè mesuratello.

*Per.* Che ti pare, mi stà bene.

*Cio.* Va te vide à lo schiecco, cha staie coreiufo.

*Per.* Così à punto voglio fare; dammi licenza, che adesso torno.

*Cio.* Sia priesto c'haggio pressa. E necessario darele quarche gusto, pecche nn'haggio abbesuogno : le voglio addemmannà, che fà lo Rè co la sia Legata, e si nc'è quarche noua de matremonio pe nnè fàntiso lo patrone mio.

*Per.* Signor mio, hó voluto pagar l'impronto del cappello con innaffiarlo d'acqua di fiori; prenditè. *(ce lo butterà in terra.)*

*Cio.* Viene ccà, siente ccà, cha t'haggio da dicere: commo se n'è allipato! O potta d'oie, chisto fete! nc'hà pisciato pe ll'arma de patremo! Ah mulacchione cornuto, sbetoperato, Zembrillo non mm'haie fatta la burla! ma siente, nò fia nato de femmena norata, si non

te faccio ascì lle stentine pe bafcio; vatte connio forfantiello, e tien'à mmente, cha nò l'haie fatta à ciunco. Puh commo fete! che d'haie la pelta ncorpo, ò si nfranzefato fegliuolo, fegliuolo? Vasta, cha staie ncorte pò à ll'vtemo. Chesta n'è rrobba fresca; puh che fieto mmarditto.

## S C E N A IX.

*Rodrigo, Conte, ed Ataulfo.*

*Ro.* **H**O già risoluto di prender moglie, sì per attodare con gli Eredi il mio soglio, e sì per mettere in allegrezza la Corte dogliosa fin'ora come sapete; e perche questo nodo Gordiano del matrimonio non può sciogliersi, che col taglio della Morte, bisogna sciegliere non solo soggetto degno della mia Corona, ma altresì confacente al genio, alla Simpatia.

*Con.* Tanto bisogna, ed al decoro del Tro-

Trono , e sua quiete .

*Ro.* Io doppo hauer pensato, e ripensato bene à questo fatto , non trovo oggetto più proportionato di questa Infanta mora , cadutami à stupore nelle braccia.

*At.* Degna sposa inuero di un tanto Rè.

*Ro.* Offeruo in lei, non solo la grandezza de' natali colla bellezza del volto, ma tutte quelle parti, che la rendono amabile , ed ammirabile insieme.

*Con.* Strauagante è'l capriccio.

*Ro.* Sò mi direte , che il non essere ella de' nostri costumi, non fa suono concorde all' orecchio commune: vi rispondo , che ben' à questo si riparerà colla destrezza de' Prudenti, da' quali ne spero infallibile l'emenda.

*Con.* Sire, il casarsi è opportuno, l'oggetto è meriteuole; ma quì al mio parere vi s'incontrano de gli imbarazzi; poiche, oltre non esser facile il ridur questa Dama alla mutatione, si addosserà la M.V. al sicuro

euro una guerra col di lei padre Maometto , quale all' auuiso di una catastrophe così inaspettata, non lascerà modi di vendicarsi di un torto , che li fere il più viuo del core .

(da parte.

*At.* Mal l'intendete, ò Consigliere.

*Con.* Le ricordo, che questa Infanta, è vnica erede di quel Regno, e tira non larga parentela con quel Giacomo Almanzorre così potente di cui se ne temea per Anagilda l'incontro; e se si è compiaciuto il Cielo di euitarne le guerre colla di lei morte , non deuesi procurar con nuoui motiui di stuzzicar quell'armi inhumane alla commune inquietezza.

*Ro.* Coteste ragioni, che voi portate ò Conte , non sodistano punto à chi vi ascolta , mentre ne io ne procurai il tragitto , ne da me si violenta Eliata alla mutatione, ed al matrimonio; si che ogni qual volta compiacerassi questa al richiesto , qual guerra deue farsi à Rodrigo?

*Con.*



*Con.* Quella di un'ira senza freno,  
che non ammette consiglio.

*Ro.* Ne già senza consiglio può spin-  
gerfi vna guerra.

*Con.* Non ha forza il consiglio all'  
impeto di un'offesa Corona.

*Ro.* Se l'offende sua figlia in mutar  
la sua lege, non l'offende Rodrigo  
ne gli amplessi di moglie.

*Con.* Stimerà sempre dalla violenza  
l'evento.

*Ro.* Non dee sopporla da chi nasce  
allo scettro.

*Con.* Tator fallisce per amore un  
petto.

*Ro.* Ma non perde la fede un Rè, ch'è  
giusto: pue come l'intendete voi  
Ataulfo?

*Ata.* Le ragioni, ò Sire, proposte dal  
Còfigliere a sòmosa di vna guer-  
ra, quelle stesse al mio sentire son  
potenti motiui à por nel oblio  
questa bellissima Infanta, mentre  
essendo ella vnica erede di quel  
Regno, e stretta in parentela con  
Almanzorre, stimerà egli più à  
cuore impossessarsi di quel Domi-  
nio,

nio, che ridurre nell'Africa questa  
Principessa.

*Ro.* Questo è'l suo dritto di stato.

*At.* Soggiungo di vantaggio, che  
rinunciando, come si spera, al Al-  
corano, non solo la lascieranno in  
abbandono, ma l'odieranno come  
nemica, la staccheranno dal loro  
sangue; così n'insegnò più volta  
in paragone la sperienza.

*Con.* Sappi adulare, che haurai del  
bene. *(da parte.)*

*At.* Resta solo di darle senza posar  
le spinte, affinche si compisca l'ac-  
cennato desio.

*Ro.* Non vi è replica à sì chiare ra-  
gioni: hauete colpito al vero se-  
gno del caso, non che a'miei pen-  
sieri Ataulfo; ed appigliandomi  
in voi, m'ingegnerò ben'io, che  
l'Infanta si muti.

*Con.* Priego il Cielo, che sortisca  
felice.

*Ro.* Non vi occor'altro, andate, che  
io resto.

## SCENA X.

*Ciommò, e Rodrigo'.*

*Cio.* **D** Apò hauè portato la no-  
ua à lo Nfante, voze, che  
spianno à sta Corte mme sacre-  
desse, che ntenzeione propeio hà  
lo Rrè co sta Mora, che le potesse  
fà felatiello, ma veccotell' à ffè! lo  
veo muto penzuso, vedimmo, che  
ll' esce da cuorpo!

*Ro.* Benche questa materia vada tut-  
tauia sulluppandosi, pur si confon-  
de la mente, finche non giunga  
all'amoroso suo fine.

*Cio.* Quarche brauo nterzetto hauer-  
rà pelle mano, e non sà securo, se  
la facenna ven' à pilo.

*Ro.* Sono così dubiosi questi euenti,  
che penando un'alma fra l'incer-  
tezze, la rendono troppo misera-  
rabilmente dogliosa.

*Cio.* Si è pe cchess'è lo vero, cha  
sacc'io si stò appis' à la corda co  
la speranza de ngaudiareme Sem-  
menta.

*Ro.*

*Ro.* Staffi sù la delicatezza di una  
strana mutazione, che fà dubitar-  
mi della salute.

*Cio.* Sarrà lontano lo neozeio, ment'  
hà paura lo sio Federico de la mu-  
tazeione dell'aiero pe quarche  
freue malegna.

*Ro.* Non nò bella mia, pensa, che  
t'amo, ricordati, che per te non hà  
vita Rodrigo.

*Cio.* E come stà speruto!

*Ro.* Ma se pure ostinata, nel fine,  
non vuoi porti alle legi del giusto,  
dirò ben con ragione, che ti con-  
uenga poi il nome di barbara, d'  
infedele, di tiranna.

*Cio.* De torca, de nemmica iorata,  
de na femmena senza vattisemo;  
ma fì à mò non pozzo sapè securo  
de chi parla.

*Ro.* Lascia, deh lascia quell'infame  
tua setta, che ti priua del candido  
de' costumi, del dritto della Natu-  
ra, e rende mè infelice al posseder-  
ti.

*Cio.* Ma si non faccio arrore, già  
paria de la Mora.

*Ro.*



*Ro.* Eliata mia vita, deh arrenditi  
à gli assalti gloriosi di un Rè, che  
ti vuol compagna nella Corona.

*Cio.* Scazza? nò ll'haggio anneuena-  
tol

*Ro.* La tua bellezza non comporta  
la barbarie di quei statuti c'han  
per meta il crudele.

*Cio.* Addonca la cosa è post' à lite.  
Chesta è bona speranza pe lo  
Nfante.

*Ro.* Mi veggo nell' Olimpo delle  
speranze, ma temo troppo di ca-  
derne deluso per tua durezza.

*Cio.* T'assecuro cha si chessa lotta  
forte à ll'uso suo, sempre te tro-  
uarràie de lumme nterra.

*Ro.* Mà di che temi nel fine, se Vrra-  
ca ti diè certo il gioire?

*Cio.* Non puoie di quatto, si n'è dint'  
à lo sacco.

*Ro.* Sì, sì sarai felice, ò mio core,  
Eliata farà tua.

*Cio.* Sta notta à lo ciardino nce ve-  
dimmo:

addou'essa farrà pò lo decreto,  
chi deue restà nante, e chi dereto,

SCE-

## S C E N A X I.

*Vrraca, ed Eliata.*

*Vr.* **L**A prudenza di V.A. nell'es-  
fersi disposta al volere del  
Rè, mi rende così giuliva, che sou  
fuor di me stessa.

*El.* E pur furono effetti della sua  
lingua, che valse ad insinuarmi  
dettami così viui.

*Vr.* S.M. haurà talmente caro quest'  
auviso, che non lascerà dimostrazione  
per simile allegrezza; ma  
già che così saggia V.A. si mostra,  
e fa pompa di un'estrema cortesia,  
non isdegni la priego impegnarsi  
al sollieuo delle mie pene.

*El.* E potrà ella dubitarne? sparge-  
rei, per gradirla, il proprio sangue  
bisognando.

*Vr.* Deue, in oltre, compatire il mio  
duolo, e poi suelarsi all'acquisto  
de' miei disegni.

*El.* M'offende con simili discorsi Si-  
gnora. Dica con ogni libertà, che  
l'accade, ed offerui il mio seruire.

*Vr.* Vissi, oimè, molti anni in que-  
sta Corte, quasi in esiglio, senza

F

cor-

corrispondenza di oggetto, che appagasse i miei lumi; e benché il Rè per collocarmi hauea disposto vn de' più grandi del Regno, si andauano in modo dilatando le cose, che spensierata nel fine, ne abbandonai del tutto le speranze; quand' ecco, che combattuto dalla tempesta, capita quì sconosciuto l' Infante di Tunisi, unico à combattere crudelmente il mio cuore.

*El.* Che mi dice! l' Infante di Tunisi quì!

*Vr.* Sì Signora.

*El.* Ah sventurato Infante destinato mio sposo da genitori. *(da parte.*

*Vr.* V. A. si turba! se pur le annoiano i miei detti, porrò in disparte il mio dolore.

*El.* Non, nò siegua; mi spiace solo di quel caso, compatisco il suo Destino.

*Vr.* Oimè, quì resterò inuolta in laberinto peggiore. *(da parte.*

*El.* Ella tace! non si ponga in pensiero, che mi soggetti à nuoue mutationi: son già preda del Rè, mi

lot-

lottoposi a' vostri costumi, e tanto basti à rasserenarsi. Pensi nell' ultimo, che nacqui Principessa.

*Vr.* M'ingannai, o mia Regina, scusi i deliri di un' anima appassionata.

*El.* Il compatirla è forza; ma mi duole il sinistro della sua mente; siegua per tanto con ogni franchezza.

*Vr.* A pena dunque veduto questo Sole, l' anima corse tutta nel desio di goderlo.

*El.* Non era fuor di ragione, se della dispostezza di questo Infante, ne volò per tutta l' Africa la fama; ma mentre quì viue sconosciuto, com' ella il seppe?

*Vr.* Per strada del suo creato, stuzzicato dalla mia serua.

*El.* Veramente à gli Amanti, non manca modo per sapere gli altrui secreti.

*Vr.* Così presa da quel bello, procurai con certi modi à mostrarmi parziale sì, ma non amante di quel volto, perche non palesandosi meco qual' era, non conueniuà all' es-



fer mio di scourirli l'interno.

*El.* Non le mancaua coraggio di repugnare a' sensi, quando pregiudicauano il decoro.

*Vr.* Ma crescendo fuor della sua Sfera la fiamma, ed accortomi di quell'amore in lei, ne procurai sotto il suo nome vna cieca corrispondenza, e per meglio introducirmi il fei certo douer' ella parlarli questa notte nel giardino, doue io in sua vece, l'haurei dolcemente lusingato.

*El.* Godo della confidenza usata, ed approuo, per sodisfarla il trattato.

*Vr.* Così venendo à V. A. l'incontro di vederlo, non isdegni placidamente mirarlo, onde creda esser vero l'accennato.

*El.* Si afficuri, che non lascierò cosa, onde resti contenta; ma dicami incortesia, qual cosa hà per fine in questo fatto?

*Vr.* Di farlo mio sposo, doppo abborrito Maometto.

*El.* Haurà ella molto, che fare; e poi il Rè si compiacerà di tal'opra?

*Vr.*

*Vr.* In questo seruiranno nell'ultimo i suoi fauori.

*El.* Non mancherà certo la mia intercessione à pro di entrambi.

*Vr.* Ma ecco l'Infante, mi pòrrò in disparte per non insospettirlo.

## S C E N A. XII.

*Infante, Eliata, ed Vrraca da parte.*

*Inf.* **O**H quanto son grandi le mie pene, ed oh quanto sei pigro tu Febo à portarmi la notte, che sola mi concede di parlar col mio bene.

*El.* Bel Caualiere per certo.

*Inf.* Se tu per la bella tua Dafne, assaggiasti i dolori di vn core amante, compatisci chi viue assai più penoso per vn volto celeste.

*Vr.* Odi, e non morire.

*Inf.* Ma fà, che di contraria sorte ne fortiscano gli effetti: che se quella diuenne vn lauro a' fulmini de' tuoi prieghi, che questa non s'indurisca à mie domande.

F 3

*El.*

*El.* Molto in sua lingua fauella.

*Vr.* Troppo la torbida sua mente  
mi affligge.

*Inf.* Ma qual'incontro per me beato  
m'offre d'improuiso la Sorte! oi-  
mè, io tremo, l'anima sopraffatta  
dal timore, non sà come scioglie-  
re la lingua.

*El.* Fuor di se stesso ragiona.

*Vr.* Stolidamente vaneggia.

*Inf.* Ma non tanta vilezza, coraggio  
Infante, che a'tuoi natali ben-  
conuiensi l'ardire.

*El.* Fra dubiose speranze mi par che  
si auuolga,

*Vr.* Gradisci i miei voti Cupido.

*Inf.* Riuerisco l'altezza da' vostri  
meriti Signora.

*El.* Serua vostra Signor'Infante.

*Inf.* E perche non dite, che siete il  
mio Nume?

*El.* Mentirebbe la lingua in appar-  
tarsi dal vero.

*Inf.* Il vero è solo, che mi moro per  
voi.

*El.* Il vero è pure, che voi date ca-  
tene.

*Inf.*

*Inf.* Come? se doppiamente la liber-  
tà perdei!

*El.* Ma non perdeste il dominio, che  
rende altri soggetto.

*Inf.* Se mi diede per vinto, che do-  
minio mi resta!

*El.* Quello, che vi diede Natura,  
quello, che vi porse Cupido.

*Vr.* Più dire io non saprei.

*Inf.* Questi doni son vostri, che trat-  
tomi a forza dal mio clima, mi  
trouo in questo effiglio, fortunato  
sì, perche godo de' vostri sguardi.

*El.* L'hauermi qui trouata, non sò  
se vi renda, o più felice, o più  
dolente.

*Inf.* Dolente sarei solo priuo di voi;  
e già che la Fortuna così propitia  
si mostra, non deue lasciarsi con-  
giuntura sì bella.

*El.* La mia fortuna, e vostra non  
può fermarsi in questo Cielo senza  
diuano di costumi.

*Vr.* Viue punte al mio desiderio.

*Inf.* Oimè, che mi dite Signora!  
dunque.

*El.* Conuerrà per conseguire l'inten-



to, adattarci à que' partiti, che ci offre nelle disgratie il Destino .

*Vr.* Che risolui à questo passo.

*Inf.* Non nò, non farà d'vopo ò mia Vita; non credo vi sia chi voglia costringere il nostro libero à mutationi sì strane: penserà questo Rè, che pur vi sono armi ne' Regni nostri à pagarci di vn torto.

*El.* Non posso più dire, vi aspettarò nella notte secondo l'auviso, e tanto basti per ora; ma non sò chi ne viene, partiteui à rivederne.

*Inf.* O che dura partenza.

*Vr.* O che intoppo molesto.

### SCENA XIII.

*Ataulfo solo.*

*At.* **O** Imè con chi parlò! con chi sciolse la lingua in pregiudizio del Rè! Eliata, specchio della prudenza, simbolo dell'onesto, adesso così leggièra con altri fauella? A rivederne? O tu pensi con vna fuga rapirti à Rodrigo, ò di

di altro oggetto men degno si appagano i tuoi lumi; e tacerò quell'inganno? non, nò, che non lice alla fedeltà di Ataulfo non passarne con chi deue gli ufficij, onde si tronchino quei passi, che portano al tracollo l'altrui vita: ma che douea sperarsi da quella pianta, che infetta per natura, non sa produr che frondi di sconoscenza, frutti d'infedeltà! ma che dico d'infedeltà, di sconoscenza in vna Mora, se la mia bella Vrraca, ad onta del patrio costume, hà modi più tiranni con chi l'adora. Ah che à pagare vn tanto amore col la barbarie, non è che di fiera.

### SCENA XIV.

*Semena, Ataulfo, e Conte da parte.*

*Sem.* **L**E speranze della mia padrona, van tuttauia avanzandosi colli fauori dell'Infanta, benche la disturbi al quanto la prossima nuoua dell'antico matrimonio.

*Ata.* A Dio Semena.

*Sem.* Serua vostra Signor' Ataulfo.

*Con.* Ataulfo con Semena, che farà.

*Ata.* A che si diporta la tua bella padrona?

*Sem.* A quegli agi vniformi alla sua grandezza, e bellezza insieme.

*Con.* Grandi idee nodrisce questo Superbo.

*Ata.* Voglio ancor credere, che si spassi con qualche inuaghita farfalla, che va morendo intorno al suo bel lume.

*Sem.* Non mancano Zerbini à procurarne vn guardo, ma ella essendo di spiriti sublimi, volge gli occhi altroue.

*Con.* Risposta da faggia.

*El.* Pure non vi è persona in questa Corte, che le sodisi?

*Sem.* Certo, che nò.

*Con.* Gran colpo.

*At.* E possibile, che questa Dama habbia così gelato il sangue, che non si riscaldi al fuoco vicino di qualche Amante?

*Sem.* S'inganna troppo, chi fidando  
al

al proprio merito, ne spera corrispondenza alcuna.

*Con.* Ed ancor non si auuede della sua pazzia.

*At.* E pur sò benissimo, che ambisca con ogni pretezza il suo casamento. A spettar forastieri partiti è vn dilungar le sue pene, onde farebbe più acconcio hauer marito in Corte, se non vguale, non disprezzabile allo stato presente.

*Sem.* Non hà punto questi pensieri.

*Con.* E persiste chiarito nella sua perfidia.

*Ata.* Semena, sò che puoi molto; se tu t'ingegnassi à far ch'ella mi amasse, sarebbe tua gran ventura.

*Co.* Troppo apertamente s'inoltra.

*Sem.* Cercherò di seruirui, se pur, come s'intende, non l'habbia S.M. casata col Duca di Biscaglia.

*Ata.* Questo sarebbe vn morirui; ma se il Rè ne passerà meco gli vfficii, farò, che non ne sortiscano gli sponsali.

*Con.* Se foss'io morto.

*Sem.* Se ciò farete, non sarà difficile



l'aiutarui, mentre la Signora mia, mal volentieri condescende à queste nozze.

*Ata.* Sarò presto dal Rè per iscourirne il vero.

*Sem.* Bell'incontro à trattenere il matrimonio. *(da parte.)*

*Ata.* Ti auiserò poi del tutto. *si parte.*

*Sem.* Così pur'io del mio trattato. Com'è pazzo costui.

## S C E N A X V.

*Conte solo.*

*Con.* **L**E cose van troppo innanzi; la ferua hà promesso, ed il Rè viene ingannato da questo Adulatore: Non nò auiserò S.M. del succeduto. Ataulfo innalzato per le sue furberie, osa imparentarsi col Regio sangue? Ah son chimere di scimoniti, sono ardimenti di temerari: troppo vai approssimandoti col'ali di cera a' raggi di vna Corona per comprarti da folle, il precipitio. Voltati

in-

indietro se vuoi viver da saggio.

## S C E N A XVI.

*Infante, e Ciommo.*

*Inf.* **N**ON sò in che modo succellupparmi da laberinto così confuso, mentre la mia bella Arianna in vece di darmi il filo all'uscita, mi lascia in preda di turbati pensieri, d'intrigati contenti.

*Cio.* Ncroseione non v'ha ditto, chave vò bene, e cha sta notte v'hà da chiacchiariare, comm'io porzì ve nne portaie la immasciata?

*Inf.* Sì, ma con vn laccio, che troppo ad vn' impossibile mi astringe.

*Cio.* E quale è sto lazzo mpossibele, si se pò sapere?

*Inf.* Laccio, che mi lega il douere, m'incatena la mente, e mi fa disperato fra le speranze.

*Cio.* Chisso farrà lazzo ncantato pocca fà fsì streuereie, e fsè roine; ma puro, che v'hà ditto?

*Inf.*

*Inf.* Esser d'vopo, per vnirci, riene-  
gare la fede: or vedi se più può  
sentirsi da tirannica lingua.

*Cio.* Ence cchiù sfazeione, che io-  
quare à renegato? Essa già s'ha-  
uerrà imparato ccà sò bello iuo-  
quo, e borrà, che vnie puro nzem-  
mola nce iuoquate; ma chello, che  
nchesto me despeiace, che facenno  
vnie tierzo co lo Rrè, ed hauenn'  
Isto la mano, non sia mprimma  
de voscia ad acchiapparene la po-  
glia de sto bello matremmoneio,  
trionfanno sempr'à forza pè leua-  
reue lle forze.

*Inf.* In ciò poi quando mi toccherà,  
saprò vincere ancor'io con vn bel  
trionfo di spade.

*Cio.* Lle spate nn'hanno forza pe  
niente, adoue li denare vann'à fru-  
scio: voglio dicere, che trouanno-  
se moglie de sto Rrè, ch'è ricco  
nfunno, tenerrà sempre Ntunnesse  
ll'arme vostre.

*Inf.* Non nò, non farà così.

*Cio.* Non farrà cierto accossì, si vnie  
facite chello, che bol'essa, e mme  
pa-

pare, cha site à cauallo si volite, e  
cercate restar'à pede pe capriccio.

*Inf.* Capriccio ti par questo l'osti-  
narmi nella mia fede? e sai tu per  
contrario, che porti dietro tal  
fatto!

*Cio.* Porta dereto sto fatto, cha si nò  
resuorue sto fatto, perderraie  
quant'haie fatto; ma no v'ammo-  
ienate tanto, c'hauennole da parlà  
stà notte, ve derrite lle raggiune  
ncocchia, ed è fornuta.

*Inf.* Questo è l'ultimo rimedio del  
mio male.

*Cio.* Ma vecco lo Rrè, iammoncen-  
ne pe quarche desgrazeia.

*Inf.* Doppiaamente mi conuiene fug-  
girlo.

## S C E N A XVII.

*Rodrigo, ed Ataulfo.*

*Ro.* **N**On posso persuadermi ciò,  
che voi dite dell'Infanta,  
poiche, se mi si rappresenta vna  
fuga, non tien'ella questi bisogni  
quand'



quand'ha libero il passo, se di dar-  
si ad altri per moglie, ne meno,  
non essendoui quì per lei altro og-  
getto di Rodrigo: insomma non  
vi è ragione, ond'io mi adatti al-  
la vostra credenza.

*Ata.* Non deue per tanto la M.S. sti-  
mar vana la mia vigilanza. L'esser  
questa di vn clima infedele, e che  
inclina all'incostanza, non fù fuor  
di ragione il dubitarne.

*Ro.* Anco tra spine nasce talora vn  
bel fiore, e si scorge tra Belue qual-  
che segno di humano, quindi au-  
uiene, che non sempre tacciar si  
deue l'vnico col commune.

*At.* Non è dubio, che i tratti di  
questa Dama non sono indicanti à  
leggerezze, ma lo stare accorto in  
vn sospetto non è nociuo.

*Ro.* Qual sospetto, se fra poco ve-  
drassi netta quell'Alma dal lezzo  
di Maometto? pure vedete di os-  
seruar meglio, e più la notte, onde  
i vostri pensieri non turbino il mio  
sereno.

SCE

## S C E N A XVIII.

*Conte, Rodrigo, ed Ataulfo.*

*Con.* **S** Eruo della M.V.

*Ro.* **S** Opportuno giungete.

*Con.* Eccomi a' suoi cenni.

*Ro.* Sappiate, che benchè destinato  
haueffi casar mia Sorella con Pe-  
lagio Duca di Biscaglia, non vo-  
glio con tutto ciò senza il vostro  
parere darui l'ultima mano. In-  
quanto à mè non trouo cosa, che  
repugni per hauerui posatamente  
riflesso.

*At.* Signore, i meriti, e l'origine di  
questo Cavaliere portan seco que-  
gli onori, che lo fan degno della  
di lei parentela, ma non posso non  
ricordarle all'incontro, che essen-  
do egli discendente di questa Co-  
rona, fortificato poi col matrimo-  
nio, non sia di tranaglio alla M.V.  
Questi ha maniere di farsi strada  
all'Impero quando, che voglia. Il  
Rè Vitiza doppo hauere ucciso

Fa-

Fauila di lui padre , non lasciò modi di hauerlo in mano , perche troppo ne pauentaua gli affalti.

*Ro.* Vi è qualche cosa da pensarla. Vdiamo il Consigliere.

*Con.* Le ragioni portate d'Ataulfo, non han quella fermezza , che sono in apparenza , mentre l'hauere il Duca origine da questa Corona, non lo rende così superbo , che ne ambisca il possesso; anzi è talmente composto, che è souerchio.

*At.* Non sò chi mi tiene a non darli vna mentita. *( da parte.*

*Con.* Che il Rè Vitiza poine temesse gl'insulti , non era irragioneuole, se quel Tiranno l'hauea tolto, e la vita all'onore, e dato morte al buon Fauila suo padre.

*Ro.* Certo è , che la modestia del Duca non fa mostra di ambitione, e poi non trouo nel Regno Barone, à cui più di Pelagio concorrano tante circostanze.

*At.* El'essere stato egli parteggiano di Sancio , come nell'assemblea V. M. conobbe, non le fa qualche rimorso?

*Con.*

*Con.* L'aderenza, non fù, che di pietà verso Sancio , non di liuore contro la Maestà regnante.

*At.* Cotesti colori, non ponno in tutto mascherar quell'ardire.

*Con.* Cotesti argomenti, non portano, che fallaci le conseguenze.

*At.* Mi par che troppo apertamente difendete il pregiudizio.

*Con.* Anzi voi , che non miranno al giusto , pensate solamente, a' vostri vani disegni.

*At.* Non hò disegni nel seruitio del Rè mio Signore.

*Con.* E pure è vero , che il contrario si vede per la vostra cieca pa . . .

*Ro.* Non più, non più, in mia presenza tant'oltre?

*Con.* Signore.

*Ata.* Il Conte.

*Rod.* Basti. Venite meco Consigliere.

*Con.* Adesso è'l tempo di scourire i tuoi fatti. *da parte.*



## SCENA XIX.

*Ataulfo, Vrraca, e Semena.*

*At.* Più di vna volta ardì questo Insolente di opporsi a' miei detti; giuro, che il pentimento farà per lui tardi nell'auuedersi dell'arroganza.

*Vr.* Lodo grandemente la tua accortezza Semena in riparar le mie nozze.

*Sem.* Ma bisogna lusingare Ataulfo, affinche s'impegni da douero.

*At.* Humilmente me l'inchino Signora.

*Vr.* Parmi, che stiate turbato, e uui cosa di nuouo.

*At.* I miei turbamenti sono in ordine à seruirla.

*Vr.* E come?

*At.* Hauendo suggerito à S. M. non douersi il di lei matrimonio col Duca di Biscaglia.

*Vr.* Sì.

*At.* Mi si oppugnò il Consigliere  
con

con tanta alterigia, che già sarebbomo trascorsi ne' scandali, se l'autorità Regale nō hauesse riparato.

*Vr.* Mi doglio molto de' vostri disturbi: ma come si restò nel fine?

*At.* Sù le suspensioni; basta per ora accertarla, che il tempo non farà così corto à risolvere la materia.

*Vr.* Quest'opra mi fa conoscere, che stimate molto la mia gratia.

*At.* Assai più, che non pensa. La sua bellezza hà troppo libero il dominio dell'afflitto mio core.

*Sem.* Già prese ardire di scourirsi à sua posta.

*Vr.* Cavaliere, l'esserui con vostri modi auanzato ne' primi gradi della Corte, ben vi fa meriteuole della mia corrispondenza: in quanto poi al vostro desiderio, bisogna che suanito l'attentato matrimonio, si vada all'Oracolo del Rè, da cui dipende il mio volere.

*Sem.* Diletteuole inganno.

*At.* Quanto mi veggo sù l'ali delle sue promesse, tanto dubioso di giungere alla metà rimango.

*Vr.*

*Vr.* Sò che S.M. cerca innalzarui.

*At.* Ma pur temo di tant'altezza.

*Vr.* Chi non si arrischia, ne meno ottiene.

*At.* Ne già sempre si ottiene qualche si spera.

*Sem.* Come se'l crede il Babuino.

*Vr.* Non diffidate della vostra fortuna.

*At.* Non mai quando haurò per ascendente l'amor suo.

*Vr.* Profeguite i maneggi, e non dubitate di Vrraca.

*At.* Ne V. A. del fedele Ataulfo.

*Sem.* Anco le volpi danno nelle trappole.

### S C E N A XX.

*Ataulfo solo.*

*At.* **M**I trouo non previsto in vn mare non sò, se di gioie, ò di scontenti; poi che se mi porge speranze il bell' Idolo mio, l'impossibile di ottenerlo, fieramente mi affanna. Falliscan

pu-

re à mio modo gli sponsali col Duca, haurò poi faccia domandarne io le nozze, ah nò, che non puossi senza taccia di ardito proferirne un'accento: dunque? sì, sì resterò come pria ne'miei dolori sepolto. Pure non debbo abbandonar l'impresa, onde veda il mio Sole, che non teme cadute, chi di core l'adora.

### S C E N A XXI.

*Conte, ed Ataulfo.*

*Con.* **F**Ei bene intesa S.M. delle pazze chimere di Ataulfo; ma eccolo, procurerò di sfuggirlo.

*At.* A che voltarmi le spalle? forse non ti soffre di mostrarmi quella faccia machinatrice de'miei disgusti?

*Con.* Troppo apertamente meco ti duoli, quindi fai credermi più certo quel, che chimerizzādo presumi.

*At.* Come à dire.

*Con.*



*Con.* Riuoltati per la coscienza, che trouerai il nido delle tue colpe.

*At.* La mia coscienza non hà couili, come la tua, per cauarne i tradimenti.

*Con.* Compatisco la tua lingua, come auezza nell'arroganze.

*At.* Arrogante, perche forse sà colpir doue duole.

*Con.* Arrogante perche forse ti scordasti di te stesso.

*At.* Anzi tu, che uscisti dal tuo centro.

*Con.* Questa Corte ti conosce assai bene.

*At.* Non potrà conoscermi, che gran Caualiere.

*Con.* Non potrà conoscerti, che gran superbo.

*At.* La mia superbia è co' tuoi pari.

*Con.* I miei pari san tenerti doue meriti.

*At.* Merito molto, e fò stimarmi.

*Con.* Molto in tua mente ti arroghi.

*At.* Farò ben vederlo colla speranza.

*Con.* Quella già, che si vide con Anagilda,

*At.*

*At.* Tanto ardisci rimprouerarmi?

*Con.* Sì, acciò parli più sommesso.

*At.* Sarò sempre lo stesso à dispetto di chi non può vederlo.

*Con.* Nelle vergogne ed è certo.

*At.* Ne mente chi lo dice.

*Con.* Ah mal nato. (fa segno di menarli il Cappello.

*At.* A me questo? (pone mano alla Spada.

## S C E N A XXII.

*Rodrigo, Pericco, Conte,  
ed Ataulfo.*

*Ro.* **O** Là, ò là, tanto poco rispetto à questo luoco?

*Con.* Mi scusi V. M. che il vedermi con parole oppresso, ne fù cagione.

*At.* Anzi egli mi astringe, con preuenirmi di vn'incontro.

*Ro.* Infine, che v'indusse à simili leggerezze?

*At.* L'ostinarsi ne' suoi pensieri.

*Con.* Il riparare à sue follie, fa bene la M. V.

G

*Ro.*

*Ro.* Ritiratevi, e sotto pena della mia disgrazia, procurate di non incontrarvi fino a nuoua mia mossa.

*At.* Vbbedisco; ma me ne pagherò ben'io. *(da parte.)*

*Con.* Tanto eseguirò; ma non sia il Conte Sacaro se non mi sodisfo.

*(da parte.)*

### SCENA XXIII.

*Rodrigo, e Pericco.*

*Ro.* **N**on è dubio, che troppo questi s'inoltra nella mia confidenza. Il pretendere mia Sorella, come il Conte mi disse, mi dà motiuo di mortificarlo secondo l'ardite; per ora mi è forza tacerne l'offesa, per non porre sopra la Corte, che si prepara nelle feste vicine: Vrraca poi anco sentirà le mie voci, benchè non voglio credere, che in tutto corrisponda à simili vilezze.

*Per.* Mi pare Signore, che doue sono que-

queste maledette Donne, non si trouano altro, che intrighi, riste, lamenti, questioni, e che sò io! non si potrebbe star senza di queste nel Mondo, che si viverebbe più quieto?

*Ro.* Ancor tù vuoi porre del sale alla minestra!

*Per.* Ma se vedo la Corte in rinolta!

*Ro.* Non più parole.

### SCENA XXIV.

Giardino con apparenza di Palazzo.

*Infante, Ciommo, e poi Vrraca.*

*Inf.* **E**cco l'ora fatale, che chiudendo il più tetro della notte, non saprà darmi, che larue di confusioni, ombre di pene.

*Cio.* Le pene ll'hagg'hauuto, chasò dato de fronte à no pelastro.

*Inf.* Già preuedo il mio Sole, che fermato nel Toro della Spagna, solo haurà la fortezza per abbattere la mia fede.



*Cio.* Me pare, che mprimma de lo tiempo t'annunzeie lo malanno; ma vecco la fenestra co la luce, accostammonce llà sotto, e spalefeca mò quant'haie ncuorpo à bedè che sentenzeia te dace.

*Inf.* Piaccia al Cielo, e questo lume non sia Cometa alla mia morte.

*Cio.* E si accommienze co sò trio-  
lo, mò sì ch'arriuamm'à Chiunzo.

*Inf.* Inuigila tû per qualche imba-  
razzo.

*Cio.* Fà la sputazzella, cha farrà pi-  
so mio de fà la sentinella morta.

*Inf.* sputerà.

*Vr.* Infante!

*Inf.* Eliata.

*Vr.* Mio core.

*Inf.* Mia vita.

*Vr.* Quest'ombre chiariranno mag-  
giormente la grandezza de' nostri  
amori.

*Inf.* E saranno per mè troppo felici,  
se auerrà, che mi portino vn  
giorno di contenti.

*Vr.* Anzi se mi farò certa, che sia  
meco il vostro core, chi di me più  
felice?

*Cio.*

*Cio.* Si stò trascurzo n'è comm'à lo  
cetrulo, iammo buone.

*Inf.* Oh Dio non mi trafiggete con  
questi detti. Se io dicessi, che non  
hò vita per voi. il credereste?

*Vr.* E se io vi giurassi, che mi moro  
a' vostr'occhi, che direste?

*Cio.* Ch'Ammore v'hà ferute à buö-  
necchiune.

*Inf.* Ma pur fate dubitarmi, che  
amandouì Rodrigo, non siate per  
mutarui.

*Vr.* Ma pur fate temermi, che i me-  
riti di Vrraca, non vi rendano in-  
costante.

*Cio.* Si è pe chesso puoie dormi se-  
cura.

*Inf.* Eh nò, che non può altra ha-  
ver luoco in quel petto occupato  
dalla vostra bellezza.

*Vr.* Eh nò, che non può mai lufin-  
garmi l'acquisto di vna Corona.

*Cio.* Chesse lle danno lloro à li ma-  
rite.

*Inf.* Quanto vi deuo ò mia Cara.

*Vr.* Quanto mi obligate ò mia Spe-  
ranza.

G 3

*Cio.*

*Cio.* Quanto tremmo de quarche  
guaio.

*Inf.* Ma non sò, che di strano mi ac-  
cennaste nel primo incontro de' vo-  
stri lumi! farà vero ciò, che di-  
ceste?

*Cio.* Mò stà n'fine lo cetrulo.

*Inf.* Nò, che no'l credo. La fermezza  
del nostro Alcorano, non per-  
mette vna leggierezza, si vergo-  
gnosa; perderèbbomo in tal caso,  
non solo i nostri Regni, ma l'ono-  
re, e la fede. Pensate, che lo scan-  
dalo de' Capi, dà motiuo a' Suddi-  
ti di seguirne l'esempio: sò, che  
siete prudente, e come tale non  
haete bisogno di ricordi.

*Cio.* Bella predeca torchesca, che l'  
ha fatta!

*Vr.* Non essendo luoco questo à tai  
discorsi, hò voluto preuenir que-  
sto foglio dal cui contenuto po-  
tete regularui, prendete. (ce lo  
buttarà dalla finestra.)

*Inf.* Oimè, che sarà! (Và trouando  
la lettera per terra.)

SCE-

## S C E N A XXV.

*Atulfo, Ciommo, Vrraca,*  
*ed Infante.*

*At.* S Econdo S. M. m'impose d'  
inuiligare anco la notte, hò  
stimato à proposito quì portarmi,  
luoco più sospetto à gli accidenti.

*Cio.* Si no stò mbriaco, hauimmo  
gent' à la coda.

*Vr.* Ritrouaste la carta?

*Inf.* Appunto taltone mi capitò nel-  
la mano.

*Ata.* Già parmi di vdir genti.

*Inf.* Ma quai concetti quì si racchiu-  
deranno Signora!

*Vr.* Di molto vostro sollicuo.

*Inf.* Tanto spero dal vostro affetto.

*Ata.* Vrraca è questa, e parla con non  
sò chi.

*Vr.* Siate presto nella risposta.

*Inf.* Farò volar la penna.

*At.* La gelosia mi morde.

*Cio.* Trademiente nce sò ccà.

*Vr.* Ricordateui, che mi amate.

G 4

*Inf.*



*Inf.* Non più, che mi uccidete.

*Ata.* Questo era il fallir delle nozze.

*Vr.* Sappiate possedermi.

*Ata.* Ferma, chi è là, che invidia il Regio decoro! ferma, che sei prigione.

*Vr.* Oimè son già scuerta,

*Inf.* E chi sei tu, che tanto ardisci ad vn mio pari? vanne che farai meglio.

*Cio.* Mò sì cha sò barato.

*Ata.* Vanne! e tai tu chi son'io?

*Inf.* Esser'altro non puoi, che vn'arrogante.

*Ata.* Quest'arroganza, farà, che mi ceda cotesto vil ferro.

*Inf.* Vientelo prendi per questa punta.

*Ata.* Pur dimmi chi sei?

*Inf.* Son persona a cui conuienti cedere per forza.

*Cio.* Pigliate chesso.

*Ata.* A mè per forza? riparati se puoi. *(si battono.)*

*Vr.* Piango il suo periglio.

*Inf.* Prouerai quanto vaglia il mio braccio.

*Cio.*

*Cio.* Trencet ammonce pe mo deret a stò pelhero.

*Ata.* Arrenditi, che sarà minor male.

*Inf.* Pensa à difenderti se hai core.

*Vr.* Ahi mie sventure.

*Cio.* Tutte botte dinto mesura vi? commo cacciano fuoco!

*Ata.* Vedi, che sono Ataulto.

*Inf.* Non conosco altro, che la mia Spada.

*Cio.* Sfilammoncella, cha facimmo meglio.

*Ata.* Può bastarti questo ardire, cedimi, che è di douere.

*Inf.* Ah poltrone, già ti manca la lena.

*Ata.* Oimè, mi vedo perso. *(se ne entrano battendosi.)*

*Vr.* O mia vergogna.

*Fine della Giornata seconda.*

## GIORNATA III.

## SCENA I.

Anticamera

*Semena, ed Ataulfo, con una mano  
alquanto fasciata.*

*Sem.* **L** Arissa di questa notte, hà turbato nò poco la mia padrona, dubita di già essere stata scuverta da quell'infame di Ataulfo, che al certo potrà qualche bisbiglio all'orecchie del Rè; che perciò son'uscita qui fuora, se mi vien taglio di vdir qualche voce intorno al caso, ma appunto viene il Traditore.

*At.* Così si tratta con vn mio pari, così s'inganna.

*Sem.* Già l'indouinai.

*Ata.* Io stromento delle proprie mie pene! io dilungar le nozze di Vrraca per accortar la mia vita! io dar largo campo à miei mali, ond'

altrine stringesse i disegnati contenti.

*Sem.* Tanto merita il tuo poco giudizio.

*At.* Ah nò, che se gl'incanti di vn' Armida mi han tenuto fin'ora lungi da sensi, non farà, che per l'innanzi non vomiti lo sdegno i tuoi veleni.

*Sem.* Pensa à te, che fai meglio.

*At.* Farò ben'io troncar queste fila d'inganni, che ordiscono tele di tradimenti sì brutti.

*Sem.* Il vedersi burlato, fa che la rabbia l'uccida.

*At.* Vrraca, mal per te ti esponesti in que' cimenti, doue i miei colpi son ficuri ad atterrarti.

*Sem.* Perirai tu, se non ti emendi.

*At.* Non haueffi almeno udito, e veduto coll'orecchie, con gli occhi l'insidie all'amor mio.

*Sem.* L'incontro fù troppo fortunoso.

*At.* Ma qual fù mai quel braccio sì valoroso, che valse la passata notte à pungere quest' inuitta mia

mano?

G 6

*Sem.*



*Sem.* Ti hauesse ucciso, che eri ben morto.

*At.* Non ha brando la Spagna di tēpre si dure, che resister mi possa: sì, sì straniera potenza le mie forze deluie.

*Sem.* Quanto godo della bizzarria dell'Infante.

*At.* Ma quali! come! oimè, che far mi deggio!

*Sem.* Già vacilla il poueraccio.

*At.* Sì, il meglio è per ora di darne a S. M. contezza, e farà questa la più certa vendetta, che in tal caso mi appaghi.

*Sem.* Non era nuouo à te quest'uffizio.

*At.* Vrraca, non dolerti de' miei tratti.

*Sem.* Sarà bene, che ne auuisi la Signora.

## S C E N A II.

*Rodrigo, ed Eliata.*

*Re.* **Q** Vanto siete ora più bella, che deposto gl'inganni dell'

dell'Alcorano, v'indirizzate al sentiero delle stelle; questo solo mancana per rendermi del tutto celste.

*El.* Queste lodi, che voi mi porgete Signore, ad altro non si conuengono, che al puro della mia fede; di questa sì posso darini le glorie, à questa sì potret'ergere i vanti: del resto poi tanto sol mi conosco, quanto voi mi stimate.

*Ro.* Chi non indolcirebbono parole così melate! chi non incanterebbono modi così modesti! vi giuro, che voi sola toccaste nel viuolo fibre più delicate del cuore.

*El.* Sappiate, che sempre à paragone del vostro, fù l'ardente amor mio, e benche sembrassero à voi strani i miei tratti, sò pure, che bene obseruaste il mio fine: ora che il Cielo hà permesso, che mutassi costumi, eccomi, non dirò vostra sposa, ma serua.

*Ro.* Quanto sapete obligarmi ò caro mio Bene. Segnerò questo giorno come vnico de' miei trionfi.

*El.*

*El.* Anzi come solo delle mie glorie.

*Ro.* Siete mia, e pur no'l credo.

*El.* Vi possiedo, e parche sogno.

*Ro.* Qual più contento poteua io  
sperare.

*El.* Qual più fortuna potean darmi  
le stelle.

*Ro.* Infanta non più, ma mia Dea.

*El.* Non più Rè, ma mio Sole.

*Ro.* Deh come, fra lacci, consolar-  
mi sapete!

*El.* Deh come, nel fuoco, il penare,  
mi è forte!

*Ro.* Corrisponda ò Bella à tanto  
amore la destra per caparra del  
mio gioire.

*El.* Eccoui con questa anco il mio  
core.

*Ro.* O felicissimo Rodrigo.

*El.* O contentissima Eliata.

*Ro.* Già sento passarli dalla mano  
al core, come per meati, le dol-  
cezze.

*El.* Già nel centro dell' alma tra-  
sportossi il mio senso.

*Ro.* Non più, che vengo meno.

*El.* Sciolgo la mano per non più lan-  
guire.

*Ro.*

*Ro.* Vorrei sempre mirarui, e non  
posso.

*El.* Vorrei sempre vederui, e mi si  
vieta.

*Ro.* Non posso, perche troppo mi  
abbagliate.

*El.* Mi si vieta perche troppo m'in-  
cenerite.

*Ro.* Diasi tregua à tante fiamme; ed  
intanto preparatevi per questa sera  
à gli sponsali.

*El.* Son prontissima in ogni tempo;  
ma non lasciate, vi priego questo  
giorno priuo delle vostre grazie.

*Ro.* E questo giorno, e sempre saran  
le grazie in vostra mano.

*El.* Non deuo arrogarmi, ciò, ch'è  
vostro.

*Ro.* Non vi è cosa, ch'è più mia.

*El.* Humilmente al mio Nume m'  
inchino;

*Ro.* Adoro il bell'Idolo mio.

SCE-



## SCENA III.

Campagna con prospettiva  
di Città.

Infante, e Ciommo.

*Inf.* **A** Hi peruerfa mia Sorte, ah!  
tiranno Cupido.

*Cio.* Addoue mme puorte fio patro-  
ne, non vi cha ne' accostamm' à lle  
furche?

*Inf.* Appunto le offeruo come rime-  
dio di disperati.

*Cio.* Venessete da vero sà pazzia?

*Inf.* Tanto dourei al crudel mio De-  
stino.

*Cio.* Fuorze pe la barruffa de sta not-  
te! io non creò, che v'haggia ca-  
nosciuto chillo Speione mmardit-  
to, che venette à fa lo brauo à lo  
ciardino; o tra che se nne iette tut-  
to carreo de maraueglia, pocca  
io propeio le nzertaie na botta da  
derer' à no peliero, addouo mm'era  
fortefecato.

*Inf.*

*Inf.* Altre cure più graui tormenta-  
no l'afflitta mia mente.

*Cio.* Io pe mè nò ve faccio ntennere!  
vnie parlasteu' à sfazeione co la fia  
Legata; e pe chello che sentine effa  
sbescioleia pe la presenzeia vostra.

*Inf.* Mi ama è vero, ma mi vuol  
motto.

*Cio.* Chest'è nn'auta canzona chiù  
coreiosa. Si v'amma, conmo ve  
vò muorto?

*Inf.* Questo è'l barbaro influsso dell'  
errante mia Stella.

*Cio.* Cchiù presto farrà pazza sà  
Mora, mente sbareia de sta ma-  
nera.

*Inf.* Foglio iniquo, caratteri peruer-  
ti, citre dolenti. (si caccierà la lettera)

*Cio.* Lià starrà l'arrauuooglio, si co-  
chella se lammenta.

*Inf.* Penna funesta, inchiostro di A-  
uerno, sentenza di Pluto.

*Cio.* Ssà deiauola de lettera ll'hauer-  
raie leiuta chiù di cenquanta vo-  
te da sta notte, chessa ve farrà per-  
dere lo ceruiello. Dimme allom-  
manco; che ne' è il loco dintò, che

tan-

tanto te despiere?

*Inf.* Già, che mi sei così gradito, voglio pur sodisfarti.

*Cio.* Sì core mio cha porrisse crepare si nò sfuoche; e tale vota te pozzo dà quarche remmedio, che manco te lo nsuonne.

*Lettera.*

*Inf.* Infante. Se pur bramate, ch'io stimi non vano ciò, che mi figuraste in amore più volte, non douete non esleguire il mio giusto volere; io, mercè del Cielo, auertita della mia lege indegna, ne hò già sfuggiti conosciuti gli errori.

*Cio.* Sientete sè botte. *(da parte.)*

*Inf.* Se voi ambite possedermi da senno, procurate di seguire i miei passi, ne dar più tempo al tempo, onde sortiscano con chi sapete le nozze.

*Cio.* E gliuttete sò volnoccio. *da par.*

*Inf.* Pensate al vostro meglio condarmene presto, da prudente l'auviso. La vostra cordialissima Elia-ta.

*Cio.* A te stà de non fare na frittata. *da parte.*

*Inf.*

*Inf.* Che ti pare di questi sensi?

*Cio.* Chils'è chiappo à scorreturo.

*Inf.* E potrò esleguire il suo comando senza mio scorno, senza periglio, e senza Regno?

*Cio.* Cierr'è c' hauite ragione da vennerè; ma comm'haie da fare si Chella vò sò gusto?

*Inf.* Io allenato tra la credenza, che professarono gli Aui miei, debba per amore produr nel Mondo un parto così diffornie?

*Cio.* Pe chesio Ammore se depegne pazzo.

*Inf.* Io per vn cieco volere inimico per natura de' Cristiani statuti, esporni alle censure de' Popoli miei fedeli?

*Cio.* Commo le stà arradecato ne uorpo sò Maometto!

*Inf.* Io capo, ed esempio de' miei Vassalli, haurò ad esser mostrato à dito dalla Plebe più vile della mia Setta, per vn capriccio del senso?

*Cio.* E nchesto pò se perze Salamone, dice la canzona.

*Inf.* Ah nò, che la lor'ombra di scanda-

da-



dali sì fatti, m'inorridisce le mēbra, m'intorbida l'intelletto, e rende folle la mente.

*Cio.* Chi pesce vole rodere, la cada se vó nfonnere.

*Inf.* Se vuoi che adorate sola come mio Nume, ben posso farlo, ma che lasci il mio rito per l'altrui fede, or questo sì, che non debbo, non voglio.

*Cio.* E se tu non vuoi far questo, ne men parpizzerai di Quella.

*Inf.* Ma se le stelle, ed Amore hann'oppressa quest'alma, e la bella Nemica mi condanna à morire se non lascio Maometto, quai saranno i miei pensieri!

*Cio.* Chislo è nò gran punto de duello.

*Inf.* Oh che strana sentenza, che or mi fulmina crudelmente la Sorte. O morire, o mutar fede.

*Cio.* Vide qual'è la meglio, e tñ te sciglie.

*Inf.* Consigliami amato mio Seruo, proponi qualche partito a' disperati miei mali.

*Cio.*

*Cio.* Chiamammonce li Chimmece, cha chisse soleno mettere lle mmano à li male desperate.

*Inf.* Tu mi stai sù gli scherzi, ed io vomito veleno; ma pure, che mi configli?

*Cio.* De non fare chiù gargiabbola.

*Inf.* E l'onor mio?

*Cio.* E la shiamma, che t'abbruscia?

*Inf.* E la cofianza de' miei Natali?

*Cio.* E la perdenza de la Nnammorata?

*Inf.* B'l dolor del mio Padre?

*Cio.* E la Morte, che s'apparecchia?

*Inf.* Ah non sò come il dolore non mi scioglia quest'anima dal frate: ma se per fine compiacer voleffi la mia Tiranna, qual modo mi si porge così di repente ond'io colpisca al segno?

*Cio.* Nquant'à chesso, non te piglià cardacia, cha non sulo te impararaggio lle graziune, che nce bisognano, ma trouarraggio perzi nn'hommo da bene, che te faccia lo seruizeio.

*Inf.* Già mi vedo ne gli ultimi estremi,

mi, quindi ponendomi nelle tue mani, pensa di solleuarmi da tante pene.

*Cio.* Mò mme pare, che nne vuoie de la quaglia. Iammo cha farrà piso mio nfra doie ore de fare e nsertare à ll'vso nuostro.

*Inf.* Tempra tu Cielo i miei cordogli.

*Cio.* Arremmedia tu Cola à sti trauglie.

#### S C E N A I V.

*Conte solo.*

*Con.* **Q** Vello indegno di Ataulfo, hà posto di maniera in bisbiglio la Corte, che non vi è persona, che di lui non si lagni; sento vn susurro di non sò che stia suggerendo à S. M. che al sicuro produrrà de gl'inconuenienti: ma se le carte verranno in mia mano, l'intreccierò in maniera, che con vn vada il tutto, resti del tutto, e spogliato, e caduto. Il Rè intan-

to,

to, così dalle mie relazioni, come da i di lui portamenti, già comincia ad auuedersi del vero; in modo, che ogni urto leggiero può seruirli di precipizio. Le cose fin' ora stanno bene indirizzate, ma non in tutto secondo il mio pensiero ad annientarlo.

#### S C E N A V.

*Rodrigo, Ataulfo colla mano fasciata, e Conte da Parte.*

*Ro.* **S** Empre voi mi rapportate disturbi, ne saprei dire, se sia vostra, ò mia sciagura vdir solo per voi i miei rossori. Se Vrraca come mi dite, cascase in simili leggerezze, non oprò, che da donna, oltre la durezza in crederlo, stando dà me collocata, ma voi assai più leggiero, e ben m'intendete, in trasportarui col rumore dell'armi; e colla voce à fuegliar le mie macchie nel più profondo del sonno.

*At.*



*At.* Oimè, son perduto.

*Con.* Questo farà, che le staua dicendo poc'anzi.

*Ro.* Già questo fatto, anco dal se-  
gno, che portate alla mano, v'è tut-  
ta via spargendosi, e dentro la  
Corte, e fuori, onde vi farà di me-  
stieri, ó dichiararui suelatamente  
impostore, com'è'l più certo, ó  
resistere colla spada in campo con-  
tro chi piglierà le parti di mia so-  
rella.

*Con.* Così potrebbe perir questo tra-  
ditore.

*Ata.* Signore, pensai non offendere  
la M. V. con impegnar la vita in  
simil caso, ma non creda all'in-  
contro, che sia per arretrarmi da  
ciò, che dissi.

*Ro.* E pur volete ostinarui à dar'in-  
debitate macchie ad una Dama del  
mio sangue! considerate, conti-  
derate meglio à quelche vi con-  
uiene.

*Ata.* Mi conuiene in ogni conto di-  
fendere coll'armi, come il farò,  
contro chicchessia, che voglia dirne  
l'opposto.

*Con.*

*Con.* Vedete, che arroganza!

*Ro.* Non si niega, che non siete vn  
gran'temerario, e già che volete  
mantenerui nella vostra durezza, si  
pubblici or'ora vn banno, che  
qualunque Cavaliere, ò conosciu-  
to, ò sconosciuto voglia difender  
contro voi coll'armi in mano la  
macchia imposta ad vna dama  
Regale, se li promette ciò, che de-  
sia.

*Con.* Or quì ci vedremo.

*Ro.* Sarà lo steccato la Regia Sala,  
nell'ore quattro dopo il mezzo  
giorno.

*At.* Tanto metterassi in effecutione.

*Ro.* Non vi si perda tempo, ed ar-  
mateui il petto à mantener, che  
diceste.

*At.* La mia spada hà la sua punta,  
come l'altre.

*Ro.* Pensate voi à casi vostri, ed of-  
seruaremo se à la lingua corri-  
sponde il braccio,

*Con.* Fulmina tu Cielo questo Ti-  
tano.

*At.* Già vado ad essequire i comandi.

H

*Ro.*

*Ro.* Andate.

*Con.* Vo seguirlo ad osservare i suoi modi. O il gran seminator di tumulti.

**S C E N A VI.**

*Rodrigo, Pericco, ed Vrraca.*

*Ro.* **N**on vi è rimedio, sempre le dolcezze si stemprano con gli amarori; ma mi necessita chiamare Vrraca, e riprendere la vivezza de gl'immodesti suoi moti. Pericco.

*Per.* Eccomi Signore.

*Ro.* Fà che adesso qui venga mia Sorella. Quando v'è ben considerandosi, non vi è rissa nel Mondo, che in buona parte, non habbia origine dalle Donne; Queste, colla loro incostanza, e passioni, stuzzicando gli altrui cori, fan sentire nell'ultimo de' lamenti, de' contrasti, delle ruine.

*Vr.* M'inchino alla M. V.

*Ro.* Sorella, l'accuse à voi fatte, m'

im-

impegnano à parlarvi in un modo, che bisogna farvi attenzione.

*Vr.* Qui sono a' suoi piedi; ma però non sò immaginarmi, donde dipendano coteste accuse.

*Ro.* Dalla vostra imprudenza, dalla vostra poco modestia. Ditemi col vero, in che vi spassaste questa notte?

*Vr.* Ne' soliti miei trattenimenti fin' all'ora del sonno.

*Ro.* Se non fino all'ora di parlar coll' Amante.

*Vr.* Non si conuengono questi affronti ad una sua Sorella.

*Ro.* Ne si deono queste macchie a' raggi della mia Corona.

*Vr.* Chi nasce allo splendore, non sà dar delle macchie.

*Ro.* Chi nasce à maluaggio Destino non sà fuggirne l'influsso.

*Vr.* L'influsso si evita ben colla prudenza.

*Ro.* La prudenza non regna, che nel petto virile, Potrete negarmi, che udendovi dal giardino Ataulfo, non s'impegnaste colla spa-

H 2

da



da à rompere i vostri discorsi?

*Vr.* Che questi si trasportasse tant' oltre, perche le sue passioni meco, togliendoli il vero de' sensi, le figurassero le mie per l'altrui voci, non è gran fatto; ma che V.M. sapendo le condizioni di tal'huomo, voglia asficurarlo tanto nella credenza, molto mi merauiglio.

*Ro.* E pur mi è forza il farne caso.

*Vr.* Non dourebbe, si che essend'io del suo sangue, no sò darle dispregi, e si che qual Oggetto vi è quì nella Corte, che pareggi a' miei natali, onde possa amoreggiarui?

*Ro.* Ma non per questo non è la pietra nel pozzo. Già si è diuulgato il fatto, e già douran decidersi coll'armi le vostre ragioni. L'onor vostro, e mio penderà quest'oggi dalla punta di un ferro; pregate il Cielo, che vi difenda da questi morsi, che lacerar potranno la vostra fama.

*Vr.* Tanto innanzi son le cose, che vi bisogna il ferro per curarle? vedi che m'hai fatto Scelerato: non  
mi

mi terrei da Vrraca, se non sapessi vendicarui.

*Ro.* Spero veder la vendetta dall'altrui mano, se con effetto farete innocente; apparecchiateui dunque allo spettacolo del duello, mentre nell'ora prescritta ve ne farò consapevole.

## S C E N A VII.

*Vrraca sola.*

*Vr.* **C**Hi non s'intenerisce al mio Fato crudele, ò tiene il core di sasso, ò da' Mostri di Auerno imparò la ferezza. Chi mai vide nel Mondo donna più miserabile di Vrraca, che agitata non solo da tiranniche lingue, ma fatta adoratrice di un Vilo, debba sotto altrui nome fra l'ombre, offrirli per vittima incendiato il core? m'indussi à farmi schiava di un Barbaro, che amando il solo paraggio de'suoi costumi, non mi scioglierà da que'lacci, che mi

tengono fieramente ristretta: pendendo dall'incostanza di una Sorte, che portando sì confuso l'intreccio, non fa sperarmi fortunato l'evento; anzi da presenti disturbi, mi si negano a fatto i disegnati contenti. Chì sà se l'Infante sia per mutarsi dall'ostinata tua lege? chi sà, che ancor che si muti, e suante le sue speranze con Eliata, voglia abbracciar le mie nozze, come inganneuoli? Ah che pentando à tante incertezze, non sò perché non mi uccida di repente il dolore. A te ne vengo ò Cupido, che soccorri i miei mali.

## CENA. VIII

Ciommò, e Pericco.

**Cio.** **N** Frutto tanto ll'haggo dato da coppa, e da fotta ffi che s'è arredutto lo Nfante à lo quatenò desiderato: min'ha consegnata sta lettera, che con ogne segretezza la faccia capetate à la

fia

fra Legata, addoue creò cha le darà noua d'hauerela abbeduta; hne vò se bè la risposta, e che non hne faccia pafsà tutt' oie, tanto stà lampante, e resolutò.

**Per.** Rumori, fracassi, intrighi, e che qui non s'ode per lo successo di questa notte?

**Cio.** Oiemè è tanto che la cosa è già scoperta!

**Per.** Potea venire altr'imbarazzo à disturbar le feste di questo giorno!

**Cio.** E quale feste sarranno chesse!

**Per.** Maledette tali disgrazie, che vengono quando meno si aspettano.

**Cio.** Abbesogna, che scauza no poco sto peccerillo. Schiauo vuoto fio Pericco.

**Per.** O ben venga il mio Napoletano.

**Cio.** Hauisse m'auto ppoco de chell'acqua de shiure?

**Per.** Come, non fu perfetta?

**Cio.** E de che maniera! cha fu propeio de chella stascioneiata.

**Per.** Acqua distillata fù per fine.

H 4

Cio.



*Cio.* Ma da lammicco troppo festente: ma lassammo sti guate, che nouence sò pe lo taoliero?

*Per.* Buone, e tritte.

*Cio.* E sarriano.

*Per.* Buone per le nozze del Rè colla Mora.

*Cio.* Oh possa d'ocie.

*Per.* Tritte per l'accidente della Signora Vrraca.

*Cio.* Tanto che già lo Rè se piglia, la sia Legata!

*Per.* Per questa sera sono designate le nozze.

*Cio.* Abburle, ò dice da vero?

*Per.* Ci vuoi una canzona; ma perche tanta merauiglia!

*Cio.* Cha mme pare npossibele, che lo Rè se voglia piglià na Schiana.

*Per.* Ma ella è Regina.

*Cio.* E che dote ll'hà dato?

*Per.* La bellezza, che è quella, che più prezza il Rè.

*Cio.* Oh ruinato patronemio. E de l'accidente de la sia Vrraca, tanto ne fanno caso li Miedece, che strubbano sè seste!

*Per.*

*Per.* Che Medici, con chi l'hai? ò tu fai del goffo, ò sei totalmente ignorante.

*Cio.* Addonca che d'è.

*Per.* Dicono di hauer parlato con non só chi questa notte nel giardino, ed il Rè dà nelle smanie com' vn pazzo.

*Cio.* Chè s'è la cosa?

*Per.* Quest'è la cosa.

*Cio.* E dicono, ch'è stata la sia Vrraca!

*Per.* La signora Vrraca sì.

*Cio.* Chiù priesto sarrà stata quarch' autà, e l'hanno pigliato pe scagno.

*Per.* Ed io ti dico, che è dessa, e tanto ti basti.

*Cio.* Commo sò li nganne de la notte! se pò caccia cchiù nfammeia de chessa?

*Per.* Che dici fra te stesso; ne sapeffi tu qualche cosa?

*Cio.* E commo voglio sapè li segrete de la casa vostra! comm' à lle botte se patisc' à tuorto!

*Per.* Ti vedo, che vai molto masti-  
cando.

H 5

*Cio.*

*Cio.* Mazzeco, chamin'è restata na silaccia de carne à li diente, e nò se nne vuo ascire.

*Per.* Altro, che carne ti v'è per la bocca.

*Cio.* Non f'è sti iudizeie, ch'è peccato.

*Per.* Oh il grand'huomo da bene, che sei tu.

*Cio.* Tant'haggio de tristo, quant'haggio pratteccato co ttico.

*Per.* Bene per certo, vedete che agnelo semplice.

*Cio.* Ah cha t'è si na bella farinella de far'osteie.

*Per.* Perche non f'è gabbarmi da' fatti tuoi.

*Cio.* Pecche mò nasce mprimma la malizeia, e pò l'homino.

*Per.* Chì non hà sp'ito, che vale nel Mondo?

*Cio.* Ma t'è si speretato, tanto si f'è cerariello.

*Per.* Già non fai far'altto, che il buffone.

*Cio.* Nò mme dà cchiù trommimento pe quanto mme vuoie bene, v'attenne.

*Per.*

*Per.* Per darti gusto ora mi parlo Schiauo vostro.

*Cio.* V'è colanno buono, e Dio te sc'èza de bona fortuna. Sti mbruglie, che vann' à tuorno, non faccio si se reforueranno senza remmore. Essa hà prommiso à lo Nfante, lo Nfante hà fatto votacafacca pe l'ammore suo, commo mò lo v'è tradì de sta manera, e farele no Cafecauallo.

### SCENA IX.

*Semena, e Ciommo,*

*Sem.* **P**Ouera mia Signora, che vedendola così oppressa dalle disgrazie, f'è spezzarmi le viscere dal dolore.

*Cio.* Vecco à tiempo Semmenta pe scaruoglià sto gliuommato mbrogliato. Bonni Gioia mia bella.

*Sem.* A Dio mio Bene.

*Cio.* T'allecuorde à quant'hà, che non ce simmo viste? te si fuorze reterata pe s'è feste de sta sera, o

H 6

ppz



puro te si scordata de Ciommetiello tuio?

*Sem.* Oimè, starà inteso del fatto.

*Cio.* Tu nò respunne l te si fatta roffa! addonca farrà lo vero chello che se dice.

*Sem.* E che si dice?

*Cio.* Commo si semprecella?

*Sem.* Io non sò, che tu vogli dire.

*Cio.* Commo non sai, che la sia Legata, fa copola sta notte co lo Rè?

*Sem.* E da chi l'udisti, e quando?

*Cio.* Mò propeio da lo Paggio.

*Sem.* O tu non intendesti bene, ò non intese bene il Paggio. E vero, che questa sera vi faranno nozze in Palazzo, ma della Signora Vrraca e'l Duca di Biscaglia coll'assistenza del Rè, e della Mora, come parzialissima della mia padrona: così confondendosi nozze, Rè, e Mora, facilmente s'intese una per un'altra.

*Cio.* Commo de la sia Vrraca, si Essa è stat' accusat' à lo Rè, c'hà parlat' à llo scuro co na certa perzona?

*Sem.* Quest'è lo sbaglio. L'accusata

al

al Rè è la Mora, e non la mia Padrona, ed il matrimonio è di Questa, e non di Quella.

*Cio.* Voleua dicer'io commo potev' essere sto neozeio, quando faccio cha la sia Legata fù chella, che parlaie co lo Nfante.

*Sem.* Lodato il Cielo, che ti facesti capace; ma che fa il tuo padrone.

*Cio.* Stà contanno l'ora d'hanè la risposta de stà lettera, che te consegna; e lo piacere, che mm'haie da fare, è de sollecetare la quanto chiu' priesto puoie, tanto lo fatto è de mportanzeia.

*Sem.* Sarà cosa di gusto?

*Cio.* Fatte dà lo veueraggio, e chesso te vaffa.

*Sem.* Almeno frà tante turbulenze, darà qualche ristoro alle sue pene.

*Cio.* E già ch'è chesso, và de pressa à portarencella.

*Sem.* Dammi licenza, e poi torna per la risposta.

*Cio.* Và felecissima.

*Sem.* A rivederci.

*Cio.* Couernamette.

*Sem.*

*Sem.* Or vedi come s'imbrogliano le cose: se l'Infante si accerta del matrimonio di Eliata col Rè, al sicuro se ne fuggirà di nascosto. Non saprei trouare il rimedio à questa piaga senza il fuoco di un violento partito; ma chi sa, che di buono può canarsi da questo scritto. Si non si perda più tempo.

## S C E N A X.

*Ataulfo, e Conte da parte.*

*Ata.* **S**I è ben'adempito l'ordine di S. M. in publicare l'editto: l'ora del duello è già vicina, vedrò qual mano sarà così forte, che possa oppormisi, non dirò nell'arte, ma nella ragione.

*Con.* Ecco quel gran valoroso. offeruiamo qualche cosa di bello.

*Ata.* Quelche mi spiace è solo il ministro concepito dal Rè nell'amor di sua Sorella; ma non lascierò impunita quella lingua, che si op-

po-

pose a' miei contenti.  
*Con.* Chi scouerse il tuo vaneggiare, non teme questi Rodomonti. *(da parte.)*

*At.* Mi accerto ben'io, ch'altri, che il Conte non potea suegliar questo fatto.

*Con.* Questo Conte ti cauerà gli occhi un giorno.

*At.* Vn disennato, un poltrone, hauer tanto ardimento?

*Con.* Vn traditore, vn'iniquo hauer tant'orgoglio?

*At.* Offeruerai tuo mal grado quant'io vaglia, e quanto possa.

*Con.* Ti auuedrai à tuo dispetto quanto importa hauermi contro.

*At.* Non sempre le disgrazie son cadute.

*Con.* Ne sempre le bonaccie son felici.

*Ata.* La tua fortuna fù l'incontro del Rè.

*Con.* La tua sorte fù Rodrigo.

*At.* In che ti offesi, che t'impegnasti da traditore?

*Con.* In che ti appoggiasti in pre-

ten-



tendere l'Altezza?

*At.* Saprà ancor'io ingolfarti in un Mare, che non troui à tua saluezza lo scampo.

*Con.* Per ora troua per te lo scampo alle tempeste.

*Ata.* Ti aspetterò in passo, che non potrai volger le spalle.

*Con.* Ma le tue spalle intanto già son ridotte nel muro.

*At.* Chi mi ti tolse mia bellissima Vrraca!

*Con.* Il controposto della tua nascita.

*At.* Pur contende il mio core, se più debba sdegnarti, ó gradirti.

*Con.* Deui gradirla se l'ami.

*At.* Se io ti sdegno, è di douere perche m'ingannasti, se io non t'amo, non è di giusto, perche non posso.

*Con.* Non più pauoneggiarti, cala gli occhi ne' piedi.

*At.* Se l'emenda fosse bastante à sgóbrare la macchia, farebbe già fatto, ma se questa non gioua, che far mi deggio?

*Con.* Farti vccidere nella pugna, e vâ bene.

*At.*

*At.* Sì sì morirò nel conflitto, già che non volendo ti offesi.

*Con.* Bella vittima, che si offrirebbe alla Pace.

*At.* Ma come manterrò l'onor mio, la mia parola, che val più dell'altrui vita? nò che non debbo esser sì molle, che mi auuilisca per una vana speranza.

*Con.* Non bisogna mutar pensiero, se hai à core la tua Dama.

*At.* Chiami dunque à raccolta la mente tutti gli odii, che la rigida tua Nemica ti porse, che tuegliandoti più apertamente lo sdegno, farai più, che un'Aletto implacabile alla vendetta.

*Con.* Bisogna ridere di tante millanterie.

*At.* Si prepari intanto la destra ad abatter quel Pitone difensore, che penserà ingoiarmi col fiato; e fognandomi presente la palma, mi alzerò qual Anteo più superbo dalle cadute d'inuidi rapporti.

*Con.* Non potrebbe più dire un Capitan Matamoros.

*At.*

*At.* Ma ecco di là il Conte: mi è d'uopo sfuggirlo in virtù del comando.

*Cio.* Povera gente del Mondo, fatta macello dalla spada di questo Brauo: se non pensassi vederti questo giorno abbattuto, morirei di dolore; non mancherò per tanto di giunger legna nel fuoco, acciò resti cenere del tutto.

**S C E N A XI.**

*Eliata, ed Vrraca.*

*El.* **A** Che tanto rammaricarsi Signora! non è così disperato il male, che non ammetta qualche rimedio.

*Vr.* E qual rimedio farà gioueuole ad vna febre mortale?

*El.* V. A. ha ottenuto fin'ora il più preciso del suo desiderio, dico di hauer condotta l'Infante ne' costumi, e fede della Spagna, come mi accerta, i disordini presenti, spero, che douran terminarsi cō suo

il suo vantaggio, mentre il di lei fine fu così giusto, così pudico.

*Vr.* Eh Signora, è vero, che il primiero guadagno non sia poco, voglio anco hauer per verissimo, e infermi prospera la fortuna nel duello, come farò poi à procurarne le nozze, quando si pasce l'Infante nella credenza di V. A.?

*El.* Dunque essendo malageuole, sin da principi l'impresa, à che spingerli tanto innanzi? forse per consumarsi ne' cordogli? mi perdoni V. A. se le parlo alla scouerta.

*Vr.* Nò, che figurandomi più largo al tempo a' disegni, mi accertaua sott'un iuganno di hauerlo indubitato nel seno; ora che il Re hà publicato i suoi sponsali con lei, qual colpa mi si deue da tal'improviso accidente? Altro dir non saprei, che il Fato non mi vuole, che morta.

*El.* Non, nò spero nel Cielo, che trouerà ben'egli i mezzi à consolarla. L'Infante non potendo far ritorno nel suo Regno senza vergo-



gogna, e conosciuto periglio, non isfuggirà per fine le di lei nozze; e necessitando impegnarmi con S. M. potrà ben'ella accertarsi del mio calore.

*Vr.* Consideri le mie pene, l'onor mio.

*El.* Non dubiti: pensaremo cosa, che non le fallisca.

*Vr.* Solo quest'aura può condurmi nel porto.

*El.* Lasci guidarsi dal mio desiderio.

*Vr.* Si degni intanto di offeruar questo foglio, doue può scorgere, e la nuoua sua fede, e quai siano i suoi pensieri.

*El.* Non mi par luoco opportuno questo, per qualche inaspettato incontro.

*Vr.* Dice bene, andiamme altroue.

*SCENA XII.*

Sala Regale.

*Rodrigo, Pericco, Ataulfo, Conte, Eliata, Vrraca, e Messo.*

*Ro.* **I**ntendi pericco, fa che adesso qui venga l'Infanta con Vrraca.

*Per.* Sì Signore.

*Ro.* Già son le quattro doppo il mezzo giorno, preparatevi all'impresa, ed à resistere a' colpi di Fortuna.

*Ata.* Sua pena se il braccio non saprà farsi strada alla vittoria.

*El.* Humil serua di V. M.

*Ro.* Ben venga il mio Tesoro.

*Vr.* Eccomi a' suoi piedi.

*Ro.* Sorella, questo è'l punto fatale della sorte commune; chi sa qual Campione ci mandi il Cielo à rifsarcire gli oltraggi: il mio core non mi detta tempeste, perche voi vi dichiaraste meco innocente, se-

lo resta, che si esaudiscano la sù le vostre, e mie preghiere.

**Mes.** L'incognito Cavalier della Luna, inuia questa carta alla M.V. con supplicarla della risposta.

**Co.** Sarà Questi l'opposto d'Ataulfo.

**El.** Sarà certo il Cavaliero della difesa.

**Viglietto.**

**Ro.** Publicatosi hanno, che voglia un Cavaliere colla spada in mano sostener macchie in una Dama Regale, l'incognito Cavalier della Luna si offre di mantener quest'azione, come indegna di chi vanta Nobile onorato, con che rimanga il vinto all'arbitrio di chi vince, ne sia costretto il Difensore in ogni euento à dar saggio di se stesso.

*L'incognito Cavalier della Luna  
mantenitor dell'Impresa.*

**Con.** Oh come sento solleuarmi.

**Ro.** L'udiste Ataulfo?

**At.** L'udii, e godo de' patti, e dell'ardire.

**Ro.** Dite in risposta à questo Cavaliere-

liere, che se li concede tutto, che brama, tutto che cerca, e che si affretti al cimento, che già l'ora è nel punto.

**Mes.** Riporterò quanto la M.V. mi accenna.

**Ro.** Oh come assiste il Cielo alla candidezza dell'alme; già da questo principio così fiorito, non deue sperarsi, che vn fine di buon frutto.

**Con.** Tanto mi prometto ancor'io, se volontario si espone un Cavaliere al pericolo, e dell'onore, e della vita.

**Ro.** Non temete Sorella, che à gli ostinati, non si permette saluezza.

**Ro.** Non hò punto di che temere, se non peccai; tema chi dee temere.

**El.** La vostra fede non saprà darui, che gioie, ed allegrezze.

**At.** I conflitti dell'armi non possono giudicarsi, che nel fine.

**Con.** Sei spedito Ataulfo, già ti vedo vil preda del Vincitore. *(da parte.)*



## S C E N A XIII.

*Il Cavalier della Luna, Rodrigo,  
Conte, Ataulfo, Vraca,  
ed Eliata.*

Ro. **O** Recco l'incognito Cavalier  
della Luna.

Cau. Farà riverenza al Rè, ed alle  
Dame.

Ro. Siete il ben venuto. Ataulfo a voi.

Ata. Eccomi accinto all'incontro.

El. La sua bizzarria, porta seco in-  
fallibile il valore.

Vr. Aiutatemi o stelle.

Ro. Accomodatevi ne' vostri siti, e  
voi o Conte habbiat'occhi nella  
osservanza del duello.

Con. Or via misuratevi le spade.

El. Dai lampi di quel brando, non  
si aspettano, che fulmini di morte.

Ro. Siete lodisfatti nell'armi?

At. Sì va bene o Sire.

Ro. Or ponetevi nell'arringo.

Vr. Ma chi sarà Questi, che con tan-  
ta franchezza viene a difendere il  
mio decoro?

At.

At. Cavalier, pensa, che ti cimenti  
con Ataulfo.

Ro. Qui non vi vogliono parole, ma  
fatti. Via sù alle mani. *(si battono.)*

El. O la grande alterezza, che por-  
ta quel braccio.

Ro. Fino adesso v'è di pari la pugna.

Vr. Fortuna non abbandonarmi.

Con. Hà trouato il vassente della sua  
superbia.

Ro. Vedo già perso Ataulfo.

El. Brauamente lo stringe.

Con. Gran colpo li auuenta.

Vr. Cieli, che vedo!

At. Oimè son ferito. *(casccherà, e lì  
sarà adosso il Cavalier.)*

Ro. Viua viua il Cavalier della Luna.  
El.)

Vr. Viua viua il Cavalier della Luna  
Con.)

At. Fermati Cavalier, ti chieggio  
in dono la vita.

Cau. Si volterà ad Eliata, e le dice.  
Si dona a V. A.

El. Atto generoso di gran Cavalie-  
re. Ve ne rendo la grazie.

Cau. Se l'inchinerà.

I

Ro.

*Ro.* Qualunque voi siete, ò Prode, potrete assicurarui di tutti quegli arbitri, che dipendono dalla mia mano; mi pesa di conoscerui sconosciuto per non darui quelli onori, che merita un tanto valore.

*Cau.* Farà riuerenza, e si parte.

*Ro.* Conte, soccorrete il ferito, e conducetelo nelle sue stanze.

*Con.* Vorrei condurlo al sepolcro più tosto. *(da parte.)*

*El.* Mi ralegro con V. A.

*Vr.* Si ralegra di una Serua.

*Con.* Softeneteui meco.

*At.* Aiutami Conte.

*Con.* Pur ne hò pietade.

*Ro.* Pur mi spiace della disgrazia.

*Co.* La ferita è molto graue, sgorga in troppo furia il sangue.

*At.* Ahi, che son morto. *(se n'entra-  
no pian piano.)*

*Ro.* Or mentre sono auuenute così felice cose, pensate al proposto matrimonio del Duca: non voglio in ciò tenerui più à bada per viue-  
re spensierato della vostra persona.

*El.* Questo è un brutto tocco all'In-  
felice,

*Vr.*

*Vr.* Se pensa V. M. darmi quiete col collocarmi, non deue propormi marito, che poco mi aggrada.

*Ro.* E che manca à Pelagio per non esserui sposo? Or sì che mi fare, credere qualche mi pesa di cre-  
dere.

*El.* Che risolui ò Vrraca! *(da parte.)*

*Ro.* Andate, e pensate di ubbedirmi;

*Vr.* L'ubbedirui è forza, ma sentite.

*Ro.* Non hò più che sentire; partite, e preparateui à gl' Inenei.

*El.* Oh quanto mi affliggo del suo flato.

*Ro.* E voi ò mio Sole intanto, non vi scordate di Rodrigo mentre vi lascia.

*El.* Ne V. M. di Eliata mentre si parte.

### *SCENA XIV.*

*Anticamera.*

*Ciomo solo.*

*Cio.* **I**O non faccio, che mbruoglie  
hà pelle mmano sto bene-

*I 2*

*ditto*



ditto Turcho renegato ; mm'hà  
mmannato tutt'orie abusanno ve-  
stite de campagna , touaglie co  
pezzille , murreiune de fierro , e  
cient' aute filastoccole : mm'hà  
chianato ncanna , cha le serueuan'  
à fa maschare ncase de n'ammico  
suio , co ciert'aute Caaliere de  
commerzazione . S'è bestuto de  
sà manera , e se n'è sfilato zitto  
zitto pe cierte vicarielle , e cchiù  
no li'haggio visto nzaretare sola:  
ma comm'entra llo fa maschare  
co lo morreione de fierro ? nò,  
quarch'aut'arranuoglio v'è pe lo  
taoliero ; llo è speretosiello , e fa  
bolentiere à costeiune , e non sà ch'  
accossì porria essere scopierto , e  
restà comm'à borpe à la tagliola.

## SCENA XV.

*Semena, e Ciommo.*

*Sem.* **A**ppunto ti volea caro mio  
Napolerano.

*Cio.* A posta so venuto pe te vedè

no pocorillo : ma che se fa de lo  
Nfante !

*Sem.* Prima di questa notte sarà su-  
pito il tutto ; ma che ne è di lui ?

*Cio.* Chesso steua decenno mo pro-  
peio , cha s'è bestuto da mascara , e  
non laccio , che se n'è fatto.

*Sem.* Già che mi dici questo , sappi ,  
che poco prima qui si è battuto in  
duello à difeta deila Mora.

*Cio.* E co chi ?

*Sem.* Con quello stesso , che ebbe que-  
stione nel giardino.

*Cio.* E comino sò ghiute lle botte ?

*Sem.* Erimalto vittorioso con un vi-  
ua viua , che è stato degno da sen-  
tirsi.

*Cio.* Ed è stato canosciuto !

*Sem.* Ne per pensiero.

*Cio.* Non se la mereta mò la sia Le-  
gata ? ma da m'auta banna , ad-  
dou'è la resposta de la lettera ?

*Sem.* per questi intrighi non hà po-  
tuto rispondere , mi hà detto ben-  
sì à voce , che questa sera alie prim'  
ore si faccia trouare in giardino ,  
dou'io per vna porta secreta s'in-

trodurro nella di lei camera: consumato poi il matrimonio non vi farà che dire, quand'ella non dipende, che dal proprio volere.

*Cio.* E lo Rrè commo l'accorda, cha la vò pe moglie?

*Sem.* Ma Questa non lo vuol per marito.

*Cio.* E lloco farranno li guaie; à l'utemo sempre lo Rrè hauerrà lo vraccio cchiù luongo de lo Nfante

*Sem.* Ma non si opponerà alla ragione.

*Cio.* Si è penà facee de puneia sela farranno sicuro: ad ogne muodo dice lo proerbeio, cha chi n'arrifeca, nò rofeca.

*Sem.* Dilli, che non lasci scapparli l'occasione; perche suanita questa, non vi sarà più speranza.

*Cio.* E nuie, che facimmo de li guaie nuostre? pozzo venir'io puro sta sera à fà lo stisso, che farranno llo?

*Sem.* Questo và con i suoi piedi.

*Cio.* Addonca imm'allesto li sperane, e li stiuale!

*Sem.*

*Sem.* Voi altri Napoletani sete troppo sboccati.

*Cio.* Simmo de natura accossi, non te ne fa maraueglia.

*Sem.* Non perder più tempo, ne preterite un niente dall'ora accennata.

*Cio.* L'ora mò, e sabbèto ch'annotisce, n'è accossi?

*Sem.* Giusto.

*Cio.* Annetta buono lo ciardino pe quarche ntroppecata à llo scuro.

*Sem.* Che temi di castare?

*Cio.* Sempre li ntuppe mpedisceno lo cammino; ma no cchiù parole à reuederce.

*Sem.* Puntualmente vi attendo. Se altro non accade stà ben'ordita la tela.

## *S C E N A XVI.*

*Conte solo.*

*Con.* **V**Enne pur l'ora di vedere abbattuto quel Superbo; sì auuide nel fine, che vi fù ferro,

I 4

che



che seppe superarlo. La ferita non è di morte, ma bensì di gran pena alle sue chimere: stò curioso intanto del Cavaliere, per baciarsi quella mano così gloriosa: ma ecco il Re, vò celarmi qui dietro pria, che mi veda.

**SCENA XVII.**

*Rodrigo, Eliata, e Conte da parte.*

**Re.** Dunque mia sorella per giungere all'indomito suo desiderio, ardì di auualersi del vostro nome? Dunque voi secretaria, e schetmo delle sue passioni, volete ch'io soggiaccia à quei voleri con darle l'Infante di Tunisi per isposso? Dunque vi pare, che chi rapito dalle vostre bellezze, debba servirvi di gelosia con accoglierlo nella Corte? Ah Infanta, e cor mio, come potrò permettere a' miei propri danni gli altrui piaceri! domandate ciò, che vi aggrada, ma lontano da quei veleni, che ponno

at-

attofficarle mie dolcezze. **Con.** Quest'altra nouita si hauea da sentire! **El.** L'aintare una Dama, e hebbe non solo per fine l'onello, ma di accoppiarsi con un Principe come l'Infante, non è che di un animo generoso, e tanto più per haueer Questa drizzato al Cielo vn'altro campione di Maometto, il di cui testimonio è questo foglio: che voglia poi viuere V. M. ne' sospetti, perche Questi si sforzasse nel mio matrimonio, io no'l voglio nemmeno, ma allontanandolo da Toledo, non haurà Ella di che dolersi, oltre l'esserle ben nota la mia costanza. **Con.** Si ha comprato un bell'uffizio l'Infanta. **Ro.** L'hauer ben misurato il profondo dell'acque della vostra prudenza, non potrà mai farmi dar nell'arene di vn fognato sospetto: pure come saprò veder di buon'occhio chi pretese leuarmi il più bel tesoro del Mondo?

I S

El

*El.* Il pretendere è di molti, l'ottenere è di un solo; quindi l'Infante come deluso, fuggirà da se stesso quel clima fabro de' suoi roffori.

*Ro.* Ne per questo posso risolver questo fatto senza rifletterui molto, e consigliarmi posatamente.

*El.* Rifletta ancora, che il Cavalie- re difensore di Vrraca, non fù mai altro, che questo Infante.

*Ro.* Ben douea farlo, quando ben- che celata, non fù di altri la col- pa.

*El.* Ricordisi nel fine, che questo giorno designollo di grazie alla sua Eliata.

*Ro.* Sì, ma già staua nel manico la Serpe: in ogni modo osseruaremo questo foglio per prouedere al ne- cessario bisogno.

*El.* Spero di colpire alla meta.

*Lettera.*

*Ro.* Infanta, e mia Vita. L'essermi indotto à cangiar la mia fede ne fu sola cagione il vostro impulso coll'esempio di voi cara mia Di- ua. Amore, che unitamente mi  
spin-

spinse ad un motiuo sì giusto, non mi diè luoco di oppugnarli talora colla mia ferma costanza. Adoro dunque chi voi adorate, e sarete, per me sempre felice, se l'Orse de' vostri bei lumi mi condurranno al pari delle promesse, nel porto de' miei desiri; spero già di vederne gli effetti pria, che il Rè non vi astringa ne' suoi voleri.

*Con.* Questo mi dispiace.

*Ro.* *Lettera.* Siate nel vostro sesso costante, se volete ch'io viua.

*L'Infante, che sapete.*

*El.* Già si è turbato il Rè.

*Ro.* E qual'ardimento fù questo, che sapend' Egli l'amor mio in voi, tramasse mine couerte per manda- re in fumo i miei contenti? qual' arroganza puó dirsi maggiore, che un ramingo Turbante, toglier do- uesse con inganni la preda dall' ugne del mio potere? Sì, sì biso- gna reprimere tant'orgoglio.

*Con.* Già lo dissi.

*Rod.* O là della guardia?

*El.* Mio Signore in che si trasporta?



Ro. Mi è d'uopo in ogni conto assicurarmi della sua persona.

**SCENA XVIII.**

Capitano, Rodrigo, Eliata, e Conteda parte.

Cap. **Q** Vi sono alla M. V.

Ro. **Q** Viue sconosciuto in Tolito l'Infante di Tunisi, procurate per ogni verso hauerlo nelle mani, e porlo nella Torre, che confina al giardino. Auertite, che non sia vostra la colpa.

Cap. Procurerò di accertare con ogni diligenza il suo comando. si parte.

El. Riconoscer l'Infante, e custodirlo, lo stimo ancor' io molto giusto; il modo però potrebbe mitigarsi dalla sua piaceuolezza.

Ro. Non nò, che tanto conuiensi à chi non oprò da Principe, ma da plebeo; mi resta ancora di esaminare i suoi natali per dichiararlo tale, quale si vanta.

El.

El. Questo è di molta ragione.

Con. Sto molto curioso dell'evento.

Ro. Fra tanto proibisco ad Vrraca la mia presenza, e che pensi all'emenda, se non vuole offeruarmi da giudice seuerò.

El. La sua clemenza non permette tanto rigore, pensi che vi è l'Infanta per mezzo.

Ro. Perche molto à voi si deue, si lasciano risoluzioni più violenti.

El. Raddolcisca più l'ira à mio riguardo.

Ro. Per quanto mi amate vi priego abbandonarmi per ora ne' miei pensieri.

Con. Molto stà confuso il Rè, ne sà che risolvere in tal caso.

Ro. Voi mi state su'l grugno? Deh compatite ó Bella la torbida mia mente, che fantastica ne' suoi configli.

El. Rammentisi, che mi gradisce.

Ro. Non vi è chi no'l conosca.

El. E pur conosco poter nulla.

Ro. Forse il tempo non lo chiede.

El. Sempr'è tempo doue s'ama.

Ro.

*Ro.* Ma non quando hà forza l'ira.

*El.* Dunque ion fuor di speme?

*Ro.* Lasciate abbonacciarmi.

*El.* Ma non sian lunghe le procelle.

*Ro.* Sinche soffia questo vento.

*El.* Si bene, farà meglio, ch'io parta  
per non più dolermi.

*Ro.* Ed io, che ne vada per non più  
negarmi.

### S C E N A XIX.

*Conte solo.*

*Con.* **G**ia si partirono l'uno dall'  
impensato caso sorpreso,  
l'Altra mal sodisfatta nelle sue do-  
mande. Or qui bisogna ò Consi-  
gliere affnarti l'ingegno affinche  
non vengono delle ruine. Eliata  
sempre si dolerà del Rè per la ne-  
gatiua di una grazia non ingiusta;  
il Rè poi, riflettendo all'operazio-  
ni della Sorella, non potrà sedar  
l'animo nella quiete; la Sorella,  
vedendosi priua dell'Amante, e  
vinta da' suoi rossori, darà nelle  
paz-

pazie; l'Infante per fine, scorgen-  
dosi preso, e burlato, senza fallo  
cadrà nella disperazione: così per  
euitar tanti danni vi vuol molta  
prudenza, e grande accortezza; io  
però hò qualche fidanza ne' miei  
pensieri.

### S C E N A XX.

*Capitano con Soldati, uno de' quali  
porterà un Turbante nelle  
mani, Conte, Ciommo,  
ed Infante.*

*Cio.* **N**O mme stregnere tanto,  
cha non sò froggiodeca-  
to?

*Con.* Ecco il Prigione.

*Inf.* Doui mi porti Capitano.

*Cap.* Nelle carceri come mi sù com-  
messo.

*Inf.* Non ti sia discaro condurmi  
prima dal Rè.

*Cap.* Non posso controuenire à que-  
gli ordini.

*Cio.* Sio sordato maggiore mio bel-  
lo,



lo, già c'hauerimmo da esse mpi-  
se, n'è gran cosa che ne date stà  
sfazeione.

**Cap.** Taci là ragazzaccio.

**Con.** Vedete signor Capitano, ad un  
Principe non dee negarsi una ri-  
chiesta sì lieue.

**Cio.** Chisto mme pare cchiù galant'  
hommo.

**Cap.** E chi mi assicura dello sdegno  
di S.M.

**Con.** Verrò io à farui le scuse.

**Cap.** Così potrei sodisfarlo.

**Inf.** Altramente non si potrebbe non  
è vero?

**Cap.** E certo, perche da me solo non  
ardisco.

**Con.** Ma ditemi, come ne haueste  
cognizione così presto?

**Cap.** Ne' prim'incontri delle came-  
re locande, hebbe gli occhi in un  
turbante dietro di un letto, ch'è  
quello, che là vedete.

**Con.** Che gioie preziose.

**Cap.** Io toltolo, ed offeruato poi per  
tutto l'alloggiamento, mi abbar-  
tei con questo Cavaliere, quale

pa-

parendomi di aspetto mattofo,  
velli accertarmene, come credo  
di hauerla indouinata.

**Inf.** L'hai certo indouinata. Io so-  
no appunto qualche andauì cer-  
cando.

**Con.** Non si doglia V. A. del caso,  
quando il nostro Rè è tutto placi-  
dezza.

**Cio.** Ancora non sò puost' à li trom-  
miente, e tu mme daie lle stan-  
ghettate.

**Con.** Compassionate quel pouer' huo-  
mo, patendomi all'idioma esser  
Napoletano.

**Cio.** Sì signore, Napoletano, e mmie-  
zo Spagnuolo mperzi.

**Co.** E come ti trovi coll'Infante!

**Cio.** Fuie fatto Schiauo Ntunnesi  
Prencepe mio bello, e pe chesso  
mme trouo cod'Isso, e accompa-  
gnato a le disgrazie soie.

**Inf.** Non auitirti nelle disgrazie,  
penfa che farà uguale la nostra  
sorte.

**Cio.** Già llo faccio che farrimmo  
mpise tutte due n'occhia.

Cap.

Cap. Andiamo Signor Consigliere.

Con. Incaminateui, che vi sieguo.

Cio. O Napole mio bello,  
Già more, e non te vede Ciom-  
metiello.

## S C E N A XXI.

*Eliata sola.*

El. **G**l'ia vidi dal balcone l'In-  
fante in mezzo à soldati,  
ed à dirla quest'è'l modo più cer-  
to al mio disegno, poiche veden-  
dosi Egli ristretto, e fuor di ogni  
speranza, stimerà à minor male  
l'acconsentire à questi Imenei: in-  
quanto al Rè poi, tanto si daràn-  
no de gli assalti finche combattu-  
to si arrenda; mi resta per tanto  
parlare anco al Consigliere à dare  
i suoi colpi, onde per ogni verso  
la vittoria sia nostra.

SCE-

## S C E N A XXII.

*Pericco, ed Eliata.*

Per. **S**eruitor di V.A.

El. **S** Che si fà dentro Pericco.

Per. Si contrasta alla peggio.

El. E sono!

Per. Il Rè, l'Infante, e'l Consigliere.

El. E sai che stà risoluto?

Per. Non signora, perche già me ne  
andai.

El. Ed ora doue ti porti?

Per. A leuarmi tante grida dalla  
testa.

El. Torna dentro, e sbrigato il Cò-  
figliere, dilli che quì l'aspetto.

Per. Adesso vado à seruirlo.

El. Doppo le tempeste si scuoprono  
le calme, quindi è, che non mi  
spauento à tale auviso. Era d'uo-  
po, che S. M. sfogasse i turbini  
dell'ira per rasserenar la sua men-  
te.

SCE-



## SCENA XXIII.

*Conte, ed Eliata.**Con.* E Comi Signora.*El.* Ditemi in cortesia, che si dispose dell'Infante?*Con.* Doppo di hauerlo S. M. ben' esaminato, e riconosciuto qual'era ordinò, che si ponesse nella Torre, io doppo essermele fortemente oppolto, ottenni, che si ritenesse nelle carceri del Palazzo, come conueniua ad un tal Personaggio.*El.* Godo della vostra efficacia, ma bisogna adoprarfi assai più, e coll' Re, che si plachi, come farò ancor'io, e coll'Infante à condescendere à quelche li conuiene per suo beneficio. Só, che non vi mancano modi à fare il tutto.*Con.* Si accerti V. A. che non solo il farò perche il comanda, ma pur' anche per non vedere oppressa quella Dama così buona.*El.* Affatigateui, che il tempo il richiede.*Con.**Con.* Io vado.*El.* Molto in voi fido. Qui mi corre vn grande impegno.

## SCENA XXIV.

Sala con prospettina di Carcere.

*Ciommo dalle Carceri.**Cio.* Sotta quale Chianeta nasciste ò sfortunato Ciommo, pocca da che mammeta te deze llo pprimmo latte, sempre foro cottico lle desgrazeie? non te vastaro ò Sciorte cana li travaglie, che mme diste quann'era peccerillo, si mò no mme faciue prouà ll'utemo terrebileio de lle forze toie. Vuoze cammenà lo Munno co speranza, che cagnanno luoco, cagnasse fortuna, ma nò mme venete mparo lo designo, cha trouaie sempre peo peli peccate mieie. Io si cha pozzo di co beretà lo ditto de Salerno, cha si passe la catena te truou'à la forca, si essendo scap-

pa-

pato commo Dio voze da la catena de li Turche, nime trou' à la forza deli Cresteiane . O Sementa mmardetta, che pe parte, de nime fà nascere vuroccole de carizze , mm' haie portato lle spine de trauaglie , pe pparte de fareme mancià na menesta de gustè , mm' haie consegnata la loia pateca de lo patibolo ; ma , che poteu' io sperare da na Vaiassa trammera , si nò de trouarem' unto , e bisunto de mille mbruoglie , e trademiente ? da quando ccà da na chianta saruateca de na pettolella se nn'aspettauano frutte de bon'azzeiune . nime despeiace sopra tutto de lo pouero Patrone mio, che pe fidarem' io troppo à stà zuca vroda , à stà rotteca cotenelle, se troua mpunto de fà lo piennolo à la forza . Essa è stata chella c' hà ncenetato sto mmale pe sapè li fatte d'aute, essa colle belle parolette, mm'hà mbrogliato à sto laborinto ; ma chi sà, se primma, che mora no mm'haggio

gio da pagà de quant'haie fatto? hà da sapè lo Rrè tutte le tramme toie, tutte li roffianiggeie sfacciate c'haie fatte à la Mogliere, io, io sarraggio la morte toia.

*S C E N A XXV.*

*Vrraca , ed Infante dalle Carceri.*

*Vr.* **G**ia ne' lacci è' l mio Tesoro, ma non in quelli, che Amor pose al mio piede , che ligaro il mio core; poiche se à te negano i ferri il libero del frate, à me toglie il tuo volto il più bello dell'alma. Muta deh muta pensiero ò vago mio Sole , mentre l'adorata tua Dea , e già di altri adoratrice , e già preda di Rodrigo.

*Inf.* Doue ti condusse il Destino miserabile Infante ! tu nato alle Corone, auezzo allo scettro, or ti vedi sì fieramente ristretto , piangendo le tue miserie, sospirando le tue sventure.

*Vr.*



*Vr.* Osserva Idolo caro l'impiegato mio petto, che dal barbaro tuo rigore si conduce all'estremo, che forsi calendoti della mia morte, in pietoso costume muterai le tue voglie.

*Inf.* Non mi doglio per fine hauer tradito Maometto, non mi pesa non nò la perdita del Regno, ma solo il trouarmi già priuo del più caro della mia vita.

*Vr.* Ma che farai fra tanto ò suenturata Vrraca! ti appressarai à quel carcere per aprirli più al viuo le tue pene, ò chiudendole nel più cupo del cuore, ne aspetti lo scoppio à più fieri tormenti?

*Inf.* Nulla curarei quest' incontri, poco stimarei questi lacci, quando doppo tante tempeste, il sereno godeffi di que' begli occhi.

*Vr.* Sì sì deuo auenturarmi, e col duro de' miei martiri, cercherò di frangere l'animato diamante di quel core inhumano.

*Inf.* O fallite speranze, ò tradita anima mia.

*Vr.*

*Vr.* Signor' Infante, ecco la rea de' vostri torti, ecco la machinatrice de' vostri danni, ma pur ecco la moribonna del vostro bello.

*Inf.* Oimè, che mi dite!

*Vr.* Errai no'l niego, vi offesi, è vero; ma dell'vno, e dell'altro doletevi di voi stesso, che sapeste occiearmi, co' vostri raggi la mente.

*Inf.* Infelice, che ascolto!

*Vr.* Vissi senza consiglio, oprai da forsennata, perche, tropp'ebra di amore, corsi ne' miei desiri.

*Inf.* Non in tutto v'intendo ò mia Signora.

*Vr.* Se credeste la corrispondenza di Eliata, se vi lusingaste parlar con lei nel giardino, ed il foglio esser suo, sappiate, che v'ingannaste; anzi dirò, che v'ingannai.

*Inf.* Pouero Infante.

*Vr.* Se dunque volete, ch'io paghi coll'emenda di questo ferro l'errore, il farò ben contenta, perche moro al mio Nome.

*Inf.* Che sogni son questi!

*Vr.* Anzi se pur bramate con vostre

K

pre-

mani svenar quest'alma vittima  
 sventurata di vn' Idolo sì bello,  
 prendete, prendete questo stilo vi  
 priego, mentre à voi genuflessa  
 preparo il petto à i colpi.

*Inf.* Ah ch'è troppo Signora; alza-  
 teui se mi gradite, ne fate, che in-  
 tenerito il mio core, versi con voi  
 effeminato il pianto; e questo fer-  
 ro, che mi porgeste da scherzo ad  
 affettarui la morte, oh quanto  
 miglior sarebbe ad estinguere da  
 senno la mia vita.

*Vr.* A me spetta il morire, se son'io  
 l'Infelice.

*Inf.* Non più cercate di addolorar-  
 mi vi priego, alzateui ch'è doue-  
 re, non potendo qui rinchiuso sot-  
 leuarui or' à forza colla mia de-  
 stra.

*Vr.* Vbbedisco nel fine, perche de-  
 uo ubbedirui.

*Inf.* Vbbedite alla ragione, ed al de-  
 coro: per altro poi, Dio sà se mi  
 affligge il vostro duolo, se mi  
 tormentano le vostre pene, ma se  
 son queste al riguardo di hauermi

of-

soffeso, dateui pace, che io vi per-  
 dono.

*Vr.* E come potrò mai goder pace;  
 se voi mi fate guerra col difamar-  
 mi? anzi come farà possibile, ch'  
 io viva, se l'anima mia è con voi?  
 impietositeui, ch'è douere già che  
 son palesi per tutto i miei tormen-  
 ti, ne permettete ch'vna Princi-  
 pessa per troppo amarmi, resti fra  
 le vergogne, se non affitta.

*Inf.* E farà di ragione, che un'esule  
 dal suo Regno, mendico, e trà  
 cancelli voglia farsi capace d'un  
 matrimonio si fatto? Signora  
 habbate più à cura i vostri inte-  
 ressi.

*Vr.* E qual'interesse maggiore della  
 mia vita? Eh s'v'intendo Crude-  
 le: ma che sperate nel fine, se In-  
 fanta è già moglie del Re? che  
 pretendete della vostra libertà, se  
 l'onor mio vi fa reo? L'esser voi  
 contumace de' vostri, non v'per-  
 mette alcuno aiuto, ò riparo, lo  
 sdegno di mio fratello, non vi dà  
 speme d'indulgenza; hauete dun-

K 2

que



que à viuere così sepolto in un ferraglio, se non di vantaggio? eh configliateui meglio ò bell'Idolo mio, pensate che il solo rimedio al vostro scampo, sarà l'esser mio sposo.

*Inf.* Siasi pur ch'io volessi come sostenterò i vostri, e miei natali!

*Vr.* Lasciatene il peso à chi tocca. S.

M. saprà ben che le conuenga.

*Inf.* Mi vedo in vn passo troppo angusto. *(da parte.)*

*Vr.* Che risoluate mio Bene?

*Inf.* Di riflettere vn poco à che sarà profitteuole per Entrambi.

*Vr.* Posso dunque io sperare?

*Inf.* Non vi dispero.

*Vr.* Ma ne pur mi accertate.

*Inf.* Ma ne meno vi escludo.

*Vr.* Sì sì men vò contenta.

*Inf.* Sì sì ci pensaremo.

SCE-

## S C E N A XXVI.

Anticamera.

*Semena, e Pericco.*

*Sem.* **C**He dirà de'fatti miei il Napoletano! crederà certo, ch'io l'abbia tradito, vedendosi nella prigione. O poueretta Semena infamata à torto per seruire alla padrona, vedete adesso doue termineranno tanti frangenti.

*Per.* O seruitor Signora Semena, io non sapeua ancora, che tu haueffi virtù di far queste belle cose.

*Sem.* Io non so, che tu voglia dire.

*Per.* Sì sì per hauere il tuo Innamoratuccio, ti sei fraposta ne gli amori d'altri, non è vero?

*Sem.* Tu sei vn gran fraschettino, che vuoi, che ti risponda.

*Per.* Bene bene, quando ti tocco su'l viuo, non puoi far di meno di non dolerti. Dimmi un poco, ti piace veramente quel Napoletano?

K 3

*Sem.*

*Sem.* Vedete, che flemma.

*Per.* Come li dicem per vita tua?

*Sem.* Ciommo mio, Napoletanuzzo mio caro mi vuoi bene con tutto il core? quando sarà quel giorno felice, che ci godremo insieme? credimi, che ogni momento mi pare un'anno, ed ogni giorno un secolo, finche mi veda nel possesso del mio bello Innamorato. Non eran queste, e simili le parolucce dolci, che ti uscivano dalla bocca, ma più dal core?

*Sem.* Da douero mi tenti nella pazienza, e se non fosse, che la Corte stà sconuolta, vorrei farti pentire di queste parole.

*Per.* O la gran braua; ma veniamo à noi, come farai adesso, che il tuo gradito Spilorcio stà per la vita? Piangi, piangi poveretta te, maritata, e vedoua in un tempo, piangi, piangi, che ne hai ragione.

*Sem.* Or sì, che m'impegni à ricorrere dal Rè!

*Per.* Sì, sì corri al Rè, che starai fresca meglio, e v'inforna, se hai

ros-

rossore in faccia.

*Sem.* O perdita Semena. Muta discorso, se non vuoi, che mi vada.

*Per.* E doue? à consolarti forse nel carcere colla sua veduta? ti farebbe più pena misera te; ma dall'altra parte, che farà la tua Signora coll'Infante?

*Sem.* Inuecchierai ben presto con tanti pensieri, che ti prendi.

*Per.* Ma pure?

*Sem.* V'è tu à spiarlo da lei.

*Per.* Questa sì, che compatisco assai; alla fine non si era appoggiata à mal bastone.

*Sem.* Hai più ciarle di una gazza. Che ne vuoi far tu di questi intrighi?

*Per.* Come à dire, non son Paggio di Corte?

*Sem.* I Paggi deuono seruire, e non ispiare.

*Per.* E le Serue deuono esser modeste, e non ruffiane.

*Sem.* V'è via immodesto, che mi hai troppo imbrattate l'orecchie.

*Per.* Habbi pazienza se ti ho punto alla piaga. K 4 SCE-



## SCENA XXVII.

Rodrigo, Eliata, Conte,  
e Pericco.

Ro. **I**n fine mi siete così cara, ch'è  
forza il compiacermi, faccia-  
si dunque tutto, che vuole la mia  
Bella.

El. Già mi confondo all'eccesso de'  
suoi favori, ne potea sperarne l'op-  
posto da chi vanta di amarmi.

Ro. Mi conuiene bensì sapere se l'In-  
fante abbraccia di buon cuore  
queste nozze, quando altroue te-  
fero i suoi disegni.

Con. L'accerto, o dire, che si stima  
nel sommo de' gli onori accop-  
piarsi col di lei sangue, mentre  
voll'io poc' anzi nel carcere pene-  
trarne l'interno.

Ro. Chiamatemi per ora Vrraca.

El. Senti Pericco.

Per. Or vado Signora.

Ro. Consigliere, hò voluto in tal  
caso non solo compiacere à chi  
sti-

stimo il mio Sole, ma pur'anco au-  
ualermi del vostro sentimento: spe-  
ro, che il tutto verrà bene col di-  
più, che dourà designarsi per mia  
quiete.

Con. Non mancano modi alla  
M. V. per disporre con prudenza  
le cose.

## SCENA XXVIII.

Vrraca, Pericco, Rodrigo, Eliata,  
e Conte.

Vr. **A**' suoi piedi m'inchino mio  
fratello, e Signore.

Ro. Alzatevi.

Per. Come san farsi galline quando  
bisogna.

Ro. Sorella, il vostro capriccioso af-  
fetto, non daua segni al mio giu-  
sto rigore di permetterui ciò, che  
risol'si; perche quand'io vi hauea  
ben collocata, come sapete, non  
doueuate contro del vostro Rè  
opporui col violento de' smode-  
rati desiri. Il prender marito à

sua posta, è lo stesso, che disubbedirmi, è lo stesso, che spergiurare; ne douea punto compassionarui, se vi esponeste in que' perigli, che minacciano il vostro onore: lodate il Cielo, che vi fortì felice la mutazione dell'Infante, che se questa falliuua, che farebbe stato di voi? che di Rodrigo?

*Per.* Mi parche il Rè se l'habbia studiata bene la predica.

*Ro.* Ditemi, come dal lustro de' nostri natali nascer faceste così tetri pensieri, per ponere la mia Corona nell'ombre de' dislapori! come valse la prudenza, che mi vantaate, à legarui con tal pazzo desio, per isciogliere l'altrui lingue in aperte censure! Ah mal consigliata, che foste à dar le redini così sciolte al furore del senso.

*Per.* O che bella lauata di testa.

*Vr.* Quanto si è degnata V. M. rimprouerarmi, tanto è ragione, tanto hò fallito, ma non posso non dar la difesa di quelle colpe, che . . . .

*Ro.*

*Ro.* Non accade più fauellarne; facciasi qui punto finale del passato: date intanto le grazie alla vostra protettrice Infanta, che hà saputo smouere il fermo de' miei douuti risentimenti.

*Vr.* Mia Principessa, e quando potrò sodistarla? si hà posto ne ceppi una schiaua, che sol da V. A. il consolo conosce.

*Per.* Ma meglio il conoscerete questa notte dall'Infante. *(da parte.)*

*El.* Tanto doueano le mie obbligazioni.

*Ro.* Andate voi Conte nel carcere, e qui conducetemi l'Infante.

*Co.* Volerò. Che giubilo, che nesento. *(da parte, e si parte.)*

*El.* Che allegrezza hò nel petto.

*Vr.* Che timore hò nell'alma.

*Ro.* Vi veggo stupidita Vrraca! forse ancor non credete, che l'Infante sia vostro? temete per caso di qualche inaspettata ripulsa? non nò, stà ben'acconcio il tutto, farete senz'altro sua moglie, non dubitate.

K 6

SCE-



## S C E N A XXIX.

*Infante, Conte, Rodrigo, Eliata,  
Vrraca, e Pericco.*

*Inf.* E Comi alla M.V.

*Vr.* **E** Mi tremano le viscere.

*Ro.* Signor' Infante, conuenendomi di abolir le trascorse querele, sono à porui nell'allegrezze.

*Inf.* Non mi era ignota la cortesia di un tanto Rè della Spagna.

*Ro.* Hauendo ben considerato quanto sia necessario al vostro stato presente il mantenimento, se non da Principe, da buon Cavaliero, hó pensato di unirui col mio sangue col darui mia Sorella in moglie; e benchè non sia Questa lo scopo da voi designato, non credo, che in tutto non sodisfi i vostr'occhi in non gradirla.

*El.* Stà molto di buono humore il Rè.

*Ro.* E se seppe quest'Armida trarui sconosciuta ne' suoi amori, datene

il torto alla vostra trascuragine à non iscourirne il netto.

*Co.* Come scherzandolo punge.

*Ro.* Siete dunque in obbligo, non solo di pagar tanto affetto, ma di toglierle quell'ombra, che per vostra cagione, ponno in un certo dire, oscurarla.

*El.* Come fuor di se stesso l'ascolta.

*Ro.* Vi assegno intanto, non solo per dote, e stanza il contado di Barcellona.

*Inf.* T'intesi.

*Ro.* Ma vi prometto d'impegnar le mie forze alla conquista del Regno. Questo è quanto per ora potrete disporre à vostro talento.

*Inf.* Signore, gli onori son grandi, l'offerta è vantaggiosa, non merita tanto vn'abbandonato dalla Fortuna: tengo dunque à somma mia gloria l'essere à piè di questa Dama, del cui sereno farò sempre più adoratore, che sposo.

*El.* O quanto mi consolo di coppia così leggiadra.

*Vr.* Principe, se co'raggi della vostra

fua grazia sapeſte viuamente por  
le fiamme nel mio ſeno, ora co'  
lacci di sì dolci parole, troppo ha-  
vete reſo queſt'alma ſoggetta; e  
ſe valle RINGANNO à far ch'io  
vi godeſſi, no'l condannate, ſe  
volete del tutto bearmi.

*Ro.* A baſtanza ſi ſpiegaro gli affet-  
ti, più non feruono duplicate ri-  
ſpote.

*Con.* M'inteneriſce vn tal fortunato  
ſucceſſo.

*Inf.* Deuo pregar la M. V. per la li-  
bertà di quel pouero mio Serui-  
tore.

*Ro.* Fate, che ſi eſcarceri.

*Con.* A deſſo. *(ſi parte.)*

*El.* Signora Vrraca, Signor' Infante,  
non potete immaginarui con quā-  
to mio guſto or vi miro congion-  
ti; e ſe'l mio caſo fù di ſtupore à  
farmi non creduta, moglie di  
queſto Rè, così pure ammiro il vo-  
ſtro, come dal Cielo, i cui ſecreti  
non poſſono comprenderſi da gli  
humani intelletti.

SCE-

## S C E N A XXX.

*Giommo, Rodrigo, Infante,  
Vrraca, ed Elrta.*

*Cio.* **A**H ſio Rè mio patrone,  
te voglio uasà propeio  
ſi piede, cha mm'haie fatto la  
grazeia de la vita; ſi be cha chella  
ſcauza peccerille de Semmenta  
nce corpa à fareme trovà nnozen-  
temente ncremmenato.

*Inf.* Queſt' huomo è di bell'umore,  
potrà la M.S. pigliarſela à ſpaſſo.

*Ro.* Alzati, non hauer più timore.

*Cio.* Vorria, che mme facile uo na-  
larua gardeia, pecche ſi sbirre  
de Toletto sò troppo preſentufe.

*Ro.* Baſta la mia parola, v'è pur ſi-  
curo.

*El.* La ſua timidezza è troppo gran-  
de.

*Cio.* Sempre mme pare d'hauè li Zaf-  
feie à li ſhianche.

*El.* Lascia tanta paura, non vedi il  
tuo padrone, che ſt'è nell' alle-  
grezze?

Cio.



*Cio.* E comm'hauite agghiustate li guaiè vuostre?

*Inf.* Col matrimonio di questa mia Diua.

*Cio.* Veccote, chatenzoraste, à sto paese!

*Inf.* Fosti tu gran profeta.

*Cio.* Si be si ghiuto rango da lo scacco.

*El.* Mi fa ridere quel Napoletano.

*Ro.* Inuero, che è molto grazioso.

*Cio.* E natura mia dico à lo sio Rrè de star'alliegro.

*Ro.* Ma già che stà sopito con ogni quiete il tutto, e giusto d'affrettar per questa sera i festini.

*Cio.* Vostr'azzellenzeia già se piglia la sia Legata, lo Nfante se ngaudia la sia Vraca, ed io co cchi mme nzoro?

*Vr.* Vorresti tu Semena!

*Cio.* Nc'haie dato iusto mmiezo, cha si essa mme fece lo trademiento, è de deuere, che mme nne paga de tanto Sango.

*Ro.* Sì sì non dice male: or via se li conceda.

*Inf.*

*Inf.* E con molta ragione.

*Cio.* No nce facimm'auto, trasimmoncenne, ed ammolammonce li fierre.

*Ro.* Già che sei così allegro, e fatto, vò che assisti nelle mie nozze.

*Cio.* Panza mia fatte vasciello,  
E quanno pò la trippa sta contenta  
voglio fare na lotta co Semmenta.

F I N E.

## PROTESTA DEL AVTORE.

**B** Enche siasi fatta qualche diligenza, nella stampa, pure vi sono molti errori, non solo nelle parole, ma ne' punti, virgole, ed accenti; oltre d'alcune parole ora scritte in vn modo, ora in vn'altro, quali difetti son cagionati per l'assenza dell'Autore, quale si rimette tutto al giudizio del buon Lettore, mi conuiene solo qui notare vna parola contraria in tutto dal significato nell'Argomento doue dice fortunato tragitto, vuol dire, fortunoso tragitto, del resto deon si compatire le stampe, che non possono ridursi, e à gran fatiche nella perfezzione.



AL-

## ALTRA PROTESTA.

**S**E ti sarai incontrato nelle voci, Fato, Destino, Nume, Idolo, Amore, Deità, e simili, protesto esser freggi di vna penna, che scriue, non macchie di vn'alma, che crede. L'Autore intanto professa esser Cristiano. Viui felice.





Potest Imprimi die 15.  
Mensis Decembris 1692.

IO: ANDREAS SILIQVINVS  
VIC. GENERALIS.

*D. Ianuarius de Aurea super  
Impressione librorum Deput.*

---

Imprimatur die 16. Mensis  
Decembris 1692.

MOLES REG.

*Montecorvinus.*

370150



Potest Imprimi die 15.  
Mensis Decembris 1692.

IO: ANDREAS SILIQVINVS  
VIC. GENERALIS.

*D. Ianuarius de Aurea super  
Impressione librorum Deput.*

---

Imprimatur die 16. Mensis  
Decembris 1692.

MOLES REG.

*Montecorvinus.*

370150

